

Testo ed esegesi  
dell'elegia per Clearisto  
(Theogn. 511-522)  
dal XVI secolo ad oggi  
Una prima ricognizione  
Luigi Ferreri



L'elegia per Clearisto, ovvero i vv. 511-522 della silloge teognidea, è stata oggetto a partire dal XVI secolo, ma soprattutto nel XIX, nel XX secolo e ancora in tempi recenti, di diversi interventi testuali e trasposizioni di versi, e ha dato adito a interpretazioni anche molto distanti tra loro, sia sul senso complessivo del carme sia su singoli passaggi. Neppure sono mancate interpretazioni che hanno negato l'unitarietà del brano. Parallelamente, altre esegesi hanno tentato di difendere il testo tradito cercando di dar ragione delle difficoltà di interpretazione e motivando perché, nella prospettiva di volta in volta adottata, tali difficoltà non rappresenterebbero vere e proprie incongruenze logiche oppure perché, se tali appaiono, esse in realtà si giustificerebbero all'interno di una considerazione del particolare contesto enunciativo della composizione, delle sue modalità di trasmissione e delle attese dell'uditorio.

Lo studio qui proposto passa in rassegna l'esegesi dell'elegia per Clearisto dal XVI secolo a oggi, prendendo in esame le edizioni a stampa, le traduzioni (in latino e in altre lingue nazionali), i commenti e altri interventi in cui si fa cenno al brano.

Luigi Ferreri vive e lavora a Parigi. Si è occupato, tra l'altro, della silloge teognidea e della sua tradizione manoscritta, della produzione lirica greca arcaica, della storia della *Questione omerica* e della storia della tradizione e della fortuna di diversi autori greci. In questa collana è stato pubblicato *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea* (2020) e sempre nei *Graeca Tergestina* (collana *Editiuunculae*) è uscito *La tradizione manoscritta della Catomiomachia di Teodoro Prodromo*. Testo, traduzione e apparato delle varianti (2021). Tra i suoi lavori recenti, segnaliamo *La tradition manuscrite du recueil de Théognis de Maxime Planude à l'édition aldine (1496)* (Città del Vaticano, 2021).



# GRAECA TERGESTINA

## Studi e testi di Filologia greca

- 1 Dionigi di Alicarnasso, *La composizione stilistica* (Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων), a cura di F. Donadi e A. Marchiori, Trieste, EUT 2013, 425 pp. [ISBN 978-88-8303-473-2]
- 2 C. O. Pavese, *La metrica e l'esecuzione dei generi poetici tradizionali orali nell'Ellade antica*, Trieste, EUT 2014, 353 pp. [ISBN 978-88-8303-544-9]
- 3 A. Tessier, *Vom Melos zum Stichos. Il verso melico greco nella filologia tedesca d'inizio Ottocento*, Trieste, EUT 2012<sup>2</sup>, 157 pp. [ISBN 978-88-8303-386-5]
- 4 F. Donadi, S. Pagliaroli, A. Tessier (a cura di), *Manuciana Tergestina et Veronensia*, Trieste, EUT 2015, 293 pp. [ISBN 978-88-8303-712-2]
- 5 M. Steinrück, *Vers und Stimme*, Trieste, EUT 2016, 165 pp. [ISBN 978-88-8303-716-0]
- 6 A. Lukinovich, *La Sphinx, Ménandre, L'Œuf. Trois études*, EUT 2016, 165 pp. [ISBN 978-88-8303-777-1]
- 7 M. Steinrück, *Akzente Pindars*, Trieste, EUT 2018, 172 pp. [ISBN 978-88-8303-889-1]
- 8 H. Kuch, *Euripides und der große Krieg*, Trieste, EUT 2019, 254 pp. [ISBN 978-88-8303-960-7]
- 9 L. Ferreri, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste, EUT 2020, xxii + 167 pp. [ISBN 978-88-5511-105-8]
- 10 G. Palermo, *Metri lirici nella poesia greca d'età imperiale: tra riuso e innovazione*, Trieste, EUT 2020, x + 213 pp. [ISBN 978-88-5511-198-0]
- 11 Nadia Rosso, *Euripide, Frisso I e Frisso II. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Trieste, EUT 2024, xvi + 316 pp. [ISBN 978-88-5511-552-0]
- 12 Luigi Ferreri, *Testo e interpretazioni dell'elegia per Clearisto (Theogn. 511-522) dal XVI secolo ad oggi. Una prima ricognizione*, Trieste, EUT 2025, xxiv + 160 pp. [ISBN 978-88-5511-005-1]

# GRAECA TERGESTINA

Studi e testi di Filologia greca  
coordinati da  
Olimpia Imperio, Martin Steinrück e Andrea Tessier

## *Comitato scientifico internazionale*

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma "Tor Vergata")

Francesco Donadi (Università di Verona)

Antonietta Gostoli (Università di Perugia)

Enrico V. Maltese (Università di Torino)

Glenn W. Most (Scuola Normale Superiore di Pisa)

Janika Päll (Universitas Tartuensis)

Orlando Poltera (Université de Fribourg)

Lorenza Savignago (Università di Trieste)

Paolo Scarpi (Università di Padova)

Renzo Tosi (Università di Bologna)

Paola Volpe (Università di Salerno)

Onofrio Vox (Università di Lecce)

Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)





## **GRAECA TERGESTINA**

### **Studi e testi di Filologia greca**

coordinati da

Olimpia Imperio, Martin Steinrück e Andrea Tessier

**12**

Comitato scientifico internazionale

Maria Grazia Bonanno (Università di Roma 'Tor Vergata'), Francesco Donadi (Università di Verona), Antonietta Gostoli (Università di Perugia), Glenn W. Most (Scuola Normale Superiore Pisa), Janika Päll (Tartu Ülikool – Universitas Tartuensis), Orlando Poltera (Université de Fribourg), Lorenza Savignago (Università di Trieste), Paolo Scarpi (Università di Padova), Renzo Tosi (Università di Bologna), Paola Volpe (Università di Salerno), Onofrio Vox (Università di Lecce), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)

ISBN 978-88-5511-196-6 (print)  
ISBN 978-88-5511-053-2 (online)

Impaginazione: Cesarina Iiritano - Rubbettino

© Copyright 2026 EUT Edizioni Università di Trieste  
EUT Edizioni Università di Trieste  
via Weiss 21, 34128 Trieste  
<https://eut.units.it>

La versione digitale del volume è distribuita con licenza Creative Commons  
Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale  
(CC BY-NC-ND 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>  
Disponibile al link: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9609>



*Testo ed esegesi  
dell'elegia per Clearisto  
(Theogn. 511-522)  
dal XVI secolo ad oggi  
Una prima ricognizione*  
**Luigi Ferreri**



# Sommario

Ringraziamenti	ix
Abbreviazioni bibliografiche	xi
Capitolo I	
<i>Status quaestionis</i> e obiettivi del presente studio	1
Capitolo II	
Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nei secoli XVI-XVIII	11
La tradizione manoscritta	11
L' <i>editio princeps</i> aldina e la vulgata a stampa cinquecentesca	12
Vinet	14
Schegk	15
Camerarius	17
Neander	21
Melantone	24
Le traduzioni francesi di Nicolas Pavillon e Jacques le Gras	26
Tiara	28
Sylburg	29
Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XVII secolo	30
Seber	30
Edizione londinese del 1639	31
Winterton	32
Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XVIII secolo	32
Blackwall	33
Just	34
Fischer	36

Bandini	38
Kretzschmar	39
Coupé	40
Capitolo III	
Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XIX secolo e nella prima metà circa del XX secolo	43
Interventi testuali e novità esegetiche	43
Epkema	44
Successo del "testo B".	44
Bekker	45
Pillot	45
Welcker (con Weber e Thudichum)	46
Meisling	51
Doukas	52
Orelli	53
Frere	54
Müller	54
Martin	55
Le prime tre edizioni dei <i>Poetae lyrici Graeci</i> di Bergk	56
Ahrens	57
Hecker	58
Schneidewin	58
Binder	60
Hartung	61
Ziegler	63
Leutsch	64
Van Herwerden	72
Heimsoeth	73
La quarta edizione dei <i>Poetae lyrici Graeci</i> di Bergk	74
Sitzler	76
Peppmüller	78
Fritzsche	78
Nietzsche e Wendorff	79
Hiller	80
Alcune traduzioni di fine XIX secolo	81
Cauer	83
Harrison	83
Hudson-Williams	86
Fraccaroli	88
Howald	89

Diehl	90
Kaibel/Crönert	92
Allen	93
Edmonds	94
Romagnoli	94
Korré	96
Carrière (con Carosi e Najlis e con Wender)	97
Rodríguez Adrados	101
Garzya	102
Young	104
Alcuni cenni isolati all'elegia per Clearisto (anni 1950-1960)	104

#### Capitolo IV

Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XX secolo dal commento

di van Groningen a oggi	107
van Groningen	107
West (con Gerber, Hansen e Koning)	111
Donlan	115
Ferrari	115
Vetta	117
Ferreri	128
Colesanti	133
Calderón Dorda	135
Suárez de la Torre	137
Węcowski	138
Condello	143
A mo' di conclusione: pregi e aporie dell'estremismo	154



# Ringraziamenti

Ringrazio di cuore Claudio De Stefani e Andrea Tessier per aver accolto questo libro nei *Graeca Tergestina. Studi e testi di filologia greca*, e, con essi, quanti, in momenti diversi, hanno letto parti del dattiloscritto, per le correzioni e i consigli. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

Parigi, 2 ottobre 2025

Luigi Ferreri



# Abbreviazioni bibliografiche<sup>1</sup>

- Ahrens 1848 = H. L. Ahrens, *De hiatu apud elegiacos Graecorum poëtas antiquiores*, «Philologus», 3 (1848), pp. 223-237
- Aldina 1496 = ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙ ΕΝ ΤΗΙΔΕ ΤΗΙ ΒΙΒΛΩΙ. Θεοκρίτου ειδύλλια (...). Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου γνῶμαι ἐλεγιακαί. (...). *Colophon*: Impressus Venetiis characteribus ac studio Aldi Manucii Romani (...). M.CCCC.XCV. Mense februario [datazione *more Veneto*]
- Aleandro 1512 = ΓΝΩΜΟΛΟΓΙΑ – GNOMOLOGIAI. Index eorum quae in hoc volumine, quam Gnomologiam, i(dest) Moralium sententiarum collectanea merito appelles, comprehenduntur. (...) Theognidis poetae vetustissimi Elegiaco carmine sententiae. (...), Matthaei Bolseci Bibliopolae Parisiensi, Millesimo quingentesimo duodecimo undecimo, Calendas Ianuarias
- Aleotti-Condello 2025 = A. Aleotti-F. Condello, *Un irrisolto giallo teognideo. Chi ha deturpato il Par. Suppl. Gr. 388?*, Alessandria 2025
- Allen 1930 = Th. W. Allen, *Miscellanea: VI. Theognis*, «Classical Quarterly», 24 (1930), pp. 188-190
- Allen 1940 = Th. W. Allen, *Theognis*, «Revue de Philologie», 66 (1940), pp. 211-214
- Arrò 1888 = A. Arrò, *Elegie e sentenze di Teognide*. Tradotte in endecasillabi sciolti italiani (...), Alba, Tipografia e libreria Eredi Sansoldi, 1888 [Nozze Ferria-Contin, 6 novembre 1888]

---

<sup>1</sup> Per gli items precedenti il 1800 non viene utilizzato il corsivo per il titolo del contributo. L'indicazione della casa editrice è presente solamente negli items fino al 1900.

- Bandini 1766 = Theognidis Megarensis Sententiae, Phocylidis Poema admonitorium, Pythagorae Aurea carmina (...), accedit Italica versio metrica curante Ang. Mar. Bandinio (...), Florentiae, Typis Mouckianis, 1766
- Banks 1892 = *The Works of Hesiod, Callimachus and Theognis*. Literally Translated into English Prose with Copious Notes by the rev. J. Banks (...), London, George Bell and Sons, York st., Covent Garden, and New York, 1892
- Bekker 1815 = Theognidis *Elegi*. Ex fide librorum manuscriptorum recensiti et aucti cum notis Frid. Sylburgii et Rich. Franc. Phil. Brunckii, edidit Immanuel Bekkerus, Lipsiae, apud Ioa. Aug. Gottl. Weigel, 1815
- Bekker 1827 = Theognidis *Elegi*. Secundis curis recensuit Immanuel Bekkerus, Berolini, Typis et impensis Ge. Reimeri, a. 1827
- Bergk 1843 = *Poetae lyrici Graeci*. Edidit Theodorus Bergk, Lipsiae, Sumtu Reichenbachiorum fratrum, 1843
- Bergk 1853 = *Poetae lyrici Graeci*. Recensuit Theodorus Bergk. Editio altera et emendatio, Lipsiae, Apud Reichenbachios, 1853 (Londini, Williams et Norgate, David Nait)
- Bergk 1866 = *Poetae lyrici Graeci*. Tertiis curis recensuit Theodorus Bergk. Pars II, Poetas elegiacos et iambographos continens, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1866
- Bergk 1882 = *Poetae lyrici Graeci*, recensuit Theodorus Bergk. Editionis quartae vol. II, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, 1882
- Binder 1859 = *Die Elegien des Theognis, nebst Phokylides Mahngedicht und Pythagoras Goldenen Sprüchen*. Deutsch im Versmaße der Urschriften von Wilhelm Binder, Stuttgart, Kraus und Hoffmann, 1859
- Blackwall 1706 = Θεόγνιδος τοῦ Μεγαρέως Γνώμαι. Theognidis Megarensis Sententiae morales nova Latina versione, notis et emendationibus explanatae et exornatae, una cum variis lectionibus ex Augustano et duobus Palatinis MSS. codicibus, qui in Bibliotheca Vaticana jam asservantur, desumptis (...), In usum scholarum. Opere Antonii Blackwall, Londini, impensis H. Nisbett, 1706
- Bloch 1990 = M. Bloch, *L'etrange défaite. Témoignage écrit en 1940*. Préface di S. Hoffmann, ed. econ., Paris 1990 [1<sup>a</sup> ediz. 1946]
- Boissonade 1823 = *Θέογνις, Τυρταῖος, Σόλων, Σιμωνίδης, Πυθαγόρας, Φωκυλίδης κ.τ.λ.*, *Poetae gnomici Graeci* [vol. III della *Poetarum Graecorum sylloge*], curante Jo. Fr. Boissonade, Parisiis, apud Lefèvre bibliopolam, 1823

- Brunck 1784 = ΗΘΙΚΗ ΠΟΙΗΣΙΣ sive Gnomici poetae Graeci, ad optimorum exemplariorum fidem emendavit Rich. Franc. Phil. Brunck, Argentorati, In Bibliopolio Academico, 1784
- Calderón Dorda 2010 = Teognis, *Elegías (Libro I)*. Introducción, traducción, notas y comentario de E. Calderón Dorda, Madrid 2010
- Camerarius 1551 = Libellus scolasticus utilis et valde bonus: quo continentur Theognidis praecepta. Pythagorae versus aurei. Phocylidae praecepta. Solonis, Tyrtaei, Simonidis, et Callimachi quaedam carmina. Collecta et explicata a Ioachimi Camerario Pabepergen(s). *Colophon* [p. 214]: Ἐτυπώθη ἐν Βασιλείᾳ, παρ' Ἰωάννῃ τῷ Ὀπωρινῷ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας τοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ χιλιοστῶ πεντακοσιοστῶ πεντηκοστῶ πρώτῳ. [È stato stampato a Basilea, da Giovanni Oporinus, nell'anno dall'incarnazione di Gesù Cristo 1551]
- Camerarius 1555 = 2<sup>a</sup> ed. del *Libellus scolasticus*, frontespizio identico a quello della prima edizione (= Camerarius 1551). *Colophon*: identico a quello della prima edizione, tranne che per la data, ovvero [p. 214] (...) ἐτυπώθη-χιλιοστῶ πεντακοσιοστῶ πεντηκοστῶ πεντηκοστῶ
- Cannatà Fera 2020 = Pindaro, *Le Nemee*, a cura di M. Cannatà Fera, Milano 2020
- Carosi-Najlis 1968 = Teognis, *Elegías*. Traducción, introducción y notas, de M. M. Carosi y E. L. Najlis, Buenos Aires 1968
- Carrière 1948a = J. Carrière, *Théognis de Mégare. Étude sur le Recueil élégiaque attribué à ce poète*. Thèse pour le Doctorat ès lettres présentée à la Faculté de l'Université de Paris, Paris 1948
- Carrière 1948b = Théognis, *Poèmes élégiaques*. Texte établi et traduit par J. Carrière, Paris 1948
- Carrière 1975 = Théognis, *Poèmes élégiaques*. Texte établi, traduit et commenté par J. Carrière. Nouvelle édition, refondue et augmentée, Paris 1975<sup>2</sup> [1<sup>a</sup> ediz.: vd. Carrière 1948b]
- Cauer 1892 = F. Cauer, *Studien zu Theognis* [4<sup>a</sup> parte], «Philologus», 51 (1892), pp. 294-315
- Cavalli 1992 = *Lirici greci. poeti elegiaci*. A cura di M. Cavalli, Milano 1992
- Cerri 1968 = G. Cerri, *La terminologia sociopolitica di Teognide: l'opposizione semantica tra ἀγαθός – ἐσθλός e κακός– δειλός*, «QUCC», 6 (1968), pp. 7-32 [ristampa con modifiche in *Poeti greci giambici ed elegiaci. Letture critiche*, a cura di E. Degani, Milano 1977, pp. 156-173]
- Chrysafoopoulos 2019 = *Ο ΒΙΟΣ, ΤΟ ΕΡΓΟ ΚΑΙ Η ΑΡΕΤΗ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΝΕΚΤΑΡΙΟΥ ΠΕΝΤΑΠΟΛΕΩΣ ΩΣ ΜΕΤΑΛΑΜΠΙΑΔΕΥΤΕΣΤΗΣ ΟΡΘΟΔΟΞΗΣ ΠΑΡΑΔΟΣΗΣ*, Tesi discussa da Georgios Chrysafoopoulos,

- Patra, settembre 2019 [disponibile on line all'indirizzo: <https://apothesis.eap.gr>; ultima consultazione: 16 agosto 2025]
- Colesanti 2001 = *Dittografie e scambi simposiali nel 'corpus' teognideo*, «Athenaeum», 89 (2001), pp. 459-495
- Colesanti 2011 = G. Colesanti, *Questioni teognidee. La genesi simposiale di un corpus di elegie*, Roma 2011
- Condello 2009 = F. Condello, *Due presunte elegie lunghe nei 'Theognidea'*, «Prometheus», 35 (2009), pp. 193-218
- Condello 2009-2010 = F. Condello, *Osservazioni sul "sigillo" di Teognide*, «Incontri Triestini di Filologia Classica», 9 (2009-2010), pp. 65-152
- Condello 2015 = F. Condello, *I 'Theognidea' e il simposio: pregi e aporie dell'estremismo*, «Athenaeum», 103 (2015), pp. 204-223
- Condello 2017 = F. Condello, *Di alcune possibili sequenze simposiali nei Theognidea (vv. 323-8, 595-8, 1171-6)*, «Lexis», 35 (2017), pp. 63-89
- Condello 2019 = F. Condello, *Thgn. 39-52: testo e struttura di una sequenza elegiaca*, «Paideia», 74 (2019), pp. 1061-1083
- Condello 2023 = F. Condello, *Incerte prove di ospitalità. Sull'elegia a Clearisto (Thgn. 511-522)*, in *Tradizione e storia dei testi classici greci e latini: metodologie, pratiche e discussioni tra antico e moderno*. Atti del Convegno internazionale in onore di Maria Luisa Chirico, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', 10-12 novembre 2021, a cura di C. Buongiovanni *et alii*, Lecce 2023, pp. 119-130
- Coupé 1796 = *Sentences de Théognis et Poëme morale de Phocylide*. Traduction nouvelle par M. L. Coupé, A Paris, De l'imprimerie de Honnert (...), 1796
- Crönert 1925 = W. Crönert, *Kaibel zu Theognis*, «Philologische Wochenschrift», 45 (1925), coll. 312-316
- Diehl 1925 = *Anthologia Lyrica Graeca*, edidit E. Diehl, vol. I. *Poetae Elegiaci, Theognis, Carmen aureum, Phocylidea*, Lipsiae 1925
- Diehl 1933 = *Anthologia Lyrica Graeca*, edidit E. Diehl, editio altera, vol. I. *Poetae elegiaci*, fasc. 2 (*Theognis Megarensis, Pseudo-Pythagoras, Pseudo-Phocylides*), Lipsiae 1933
- Diehl 1949 = *Anthologia Lyrica Graeca*, edidit E. Diehl, Fasc. 1. *Poetae elegiaci*. Editio tertia, Lipsiae 1949
- Diehl 1950 = *Anthologia Lyrica Graeca*, edidit E. Diehl, Fasc. 2. *Theognis, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi aulodia*, Editio tertia, Lipsiae 1950
- Dionisotti 2016 = C. Dionisotti, *La critica boccaccesca di Vittore Branca*: rec. di V. Branca, *Linee di una storia della critica al «Decamerone»*

- con bibliografia boccaccesca completamente aggiornata*, Genova 1939, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 114 (1939), pp. 78-83 [rist. in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV, *Recensioni e altri scritti*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma 2016, pp. 90-96]
- Doukas 1839 = ΘΕΟΚΡΙΤΟΣ. Παραφρασθείς, σχολιαστέες τε και εκδοθείς υπό Νεοφύτου Δούκα εις τόμους δύο, I-II, εν Ατγίνη 1839, εκ της τυπογραφίας Ανδρέου Κορομηλά (...), 1839 [il vol. II contiene anche l'edizione della silloge teognidea]
- Edmonds 1931 = *Elegy and Iambus* (...). Edited and translated by. J. M. Edmonds, I, London 1931
- Epicae et elegiacae sententiae 1746 = (...) Epicae et elegiacae sententiae minorum poetarum Graecorum, Pythagorae sc(ilicet), Phocylidis, Theognidis, Solonis, Tyrteae et Aliorum (...) in usum scholarum, Venetiis, Apud Simonem Occhi, 1746
- Epkema 1803 = E. Epkema, *Observata in Theognidem*, «Acta Literaria Societatis Rheno-trajectinae», 4 (1803), pp. 318-337
- Estienne 1566 = Οι τῆς ἥρωικῆς ποιήσεως πρωτεύοντες ποιηταὶ καὶ ἄλλοι τινές. Ὅμηρος, Ἡσίοδος, (...) Θεόγνις (...). Poetae Graeci principes heroici carminis, et alii nonnulli. Homerus, Hesiodus (...), Theognis (...). Henrici Stephani tetrastichon de hac sua editione (...). Anno M. D. LXVI. Excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrichi Fuggeri typographus
- Ferreri 2005 = L. Ferreri, *Teognide e la guerra lelantina*, «Giornale Italiano di Filologia», 57 (2005), pp. 71-102
- Ferreri 2007 = L. Ferreri, *L'elegia per Clearisto (Theogn. 511-522) e il tema dell'esilio nella silloge teognidea*, «La Parola del Passato», 357 (2007), pp. 390-418
- Ferreri 2016 = L. Ferreri, *Per l'esegesi dell'elegia per Clearisto (Theogn. 511-522)*, «Rudiae», n.s. 2 (2016), pp. 119-141
- Ferreri 2019 = L. Ferreri, *I doni del popolo ai capi e l'invito di Ettore a ridistribuire i beni al popolo. A proposito di Il. XVIII 300-302*, «Incidenza dell'Antico», 17 (2019), pp. 221-232
- Ferreri 2020 = L. Ferreri, *Coppie e catene simposiali nella silloge teognidea*, Trieste 2020
- Ferreri 2021a = L. Ferreri, *La tradition manuscrite du recueil de Théognis de Maxime Planude à l'édition aldine (1496)*, Città del Vaticano 2021
- Ferreri 2021b = L. Ferreri, *Alcune considerazioni sul rapporto tra la storia di Megara arcaica e i Theognidea e su Theogn. 39-52*, «Incidenza dell'Antico», 19 (2021), pp. 47-89

- Ferreri 2021c = L. Ferreri, *Per l'interpretazione di Theogn. 667-682*, «Seminari Romani di Cultura Greca», n.s. 10 (2021), pp. 337-375
- Fischer 1738 = ΘΕΟΓΝΙΣ ΣΚΟΛΗ ΓΟΥΝ ΝΟΗΤΟΣ ΚΑΙ ΠΡΟΣ ΤΩΝ ΗΒΗΤΩΝ ΧΩΡΗΤΟΣ: deren Text nach denen besten Lese-Arten hergestellt, und mit Deutschen Noten also behandelt wird, daß durchgehends 1) Der Idiotismus Graecus angemercket, und besonders auf die Verknüpfung derer Begriffe bey denen Griechen gesehen; 2) Die Sache selbst aus der alten Mythologie, Ethique und Politique verständlich gemacht; 3) Die vielen Lücken hinlänglich ergäntzet, und der Zusammenhang nebst denen verschiedenen Lese-Arten gezeiget wird; mithin nun jungen Leuten alles leichte zu fassen, und ohne Anstoß zu begreifen seyn muß. Nebst einer Vorrede (...) und des Theognidis Leben, durch Friedrich Gottlob Fischern, Altenburg, bey Joh. Ludw. Richtern seel. Erben. [1738]
- Fränkel 1969 = H. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1969<sup>3</sup> [I<sup>a</sup> ed. 1969]
- Francfortana 1549 = Ἡσιόδου τοῦ Ἀσκραίου Ἔργα καὶ Ἡμέραι. Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου Γνώμαι Ἐλεγειακαί. (...), [Francfurti], Apud Petrum Brubacchium typographum, Anno Domini, 1549
- Frazier-Sirinelli 1996 = Plutarque, *Œuvres Morales*. Tome IX, Troisième Partie. *Propos de table; Livres VII-IX*. Texte établi et traduit par F. Frazier et J. Sirinelli, Paris 1996
- Friedländer 1913 = P. Friedländer, *ΥΠΟΘΗΚΑΙ*, «Hermes», 48 (1913), pp. 558-616
- Friedländer 1969 = P. Friedländer, *Studien zur antiken Literatur und Kunst*, Berlin 1969
- Fritzsche 1884 = Th. Fritzsche, *Theognis v. 513*, «Philologus», 43 (1884), pp. 347-348
- Froben 1521 = Scriptorum aliquot gnomici iis, qui Graecarum literarum candidati sunt, utilissimi, quorum opuscula huic libro inserta proxima pagina referuntur. In inelyta Basilea. *Colophon*: Ἐτυπώθη ἐν διασημοτάτῃ τῶν Ῥαυρακῶν Βασιλείᾳ, παρὰ Ἰοάννη τοῦ Φρωβενίου, μηνὶ Θαργηλιῶνι, ἔτει δὲ ἀπὸ τῆς τοῦ Χριστοῦ γεννήσεως πεντακοσιοστῆ εικοστῆ πρώτῃ [È stato stampato nella celeberrima Basilea dei Rauraci, da Giovanni Froben, nell'anno dalla nascita di Gesù Cristo 1521, mese di Targelione (maggio-giugno)]
- Gaisford 1814 = *Poetae minores Graeci*, praecipua lectionis varietate et indicibus locupletissimis instruxit Thomas Gaisford (...), I, Oxonii, E typographeio Clarendoniano, 1814
- Garzya 1958 = Teognide, *Elegie. Libri I e II*. Testo critico, introduzione, traduzione e note (...) a cura di A. Garzya, Firenze 1958

- Gerber 1991 = D. E Gerber, *Early Elegy and Iambus. 1921-1989*, «Lustrum», 33 (1991), pp. 7-228
- Gerber 1999 = *Greek Elegiac Poetry from the seventh to fifth Centuries BC*. Edited and translated by D. E. Gerber, London 1999
- Giuntina 1515 = Ἡσίοδος ὁ Ἀσκραῖος [contiene anche la silloge teognidea]. *Colophon*: Hesiodi castigatissima opera Florentiae impressa in aedibus Philippi Juntae finem nacta sunt. die XX. Januarii. M. D. XV. Leonis X. Pontifici Maximi anno tertio
- Glockner 1960 = R. Glockner, *Studien zum Komposition des Corpus Theognideum*, Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohen Philosophischen Fakultät der Karl-Ruprecht-Universität Heidelberg, 1960
- Hansen 2005 = *Frühe griechische Elegie. Theognis. Mimnermos. Phokylides*. Griechisch und deutsch. Eingeleitet, übersetzt und kommentiert von D. U. Hansen, Darmstadt 2005
- Hartung 1859 = J. A. Hartung, *Die Griechischen Elegiker, I. Die Elegiker bis auf Alexander's Zeit*. Griechisch mit metrischen Uebersetzung, Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1859
- Hasler 1959 = F. S. Hasler, *Untersuchungen zu Theognis: zum Gruppenbildung im I. Theognisbuch*. Diss. Bern., Winterthur 1959
- Hecker 1850 = A. Heckeri *Epistolae criticae ad F. G. Schneidewinum V. Cl. Pars secunda*, «Philologus», 5 (1850), pp. 412-512
- Heimsoeth 1874 = *Natalicia regis augustissimi Guilelmii Imperatoris Germaniae ab Universitate Fridericia Guilelmia Rhenana die XXII mensis Mart. H. XI in aula magna publicae concelebranda ex officio indicit Fridericus Heimsoeth, inest Friderici Heimsoethi Emendationum Theognidearum pars altera*, Bonnae, Formis Caroli Georgi [1874]
- Hertel 1561 = Theognidis Megarensis Sententiae Elegiacae cum interpretatione et scholiis Eliae Vineti. (...), Basileae. *Colophon*: Basileae, Ex officina Iohannis Oporini, Anno Salutis humanae 1561. Mense Ianuario
- Hiller 1895 = *Anthologia Lyrica sive Lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*. Post Theodorum Bergkium quartum edidit Eduardus Hiller, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1895
- Hiller 1897 = *Anthologia Lyrica sive Lyricorum Graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores*. Post Theodorum Bergkium quartum edidit Eduardus Hiller. Exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O. Crusius, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1897

- Hookham Frere 1842 = [John Hookham Frere], *Theognis restitutus. The Personal History of the Poet Theognis Deduced from an Analysis of His existing Fragmenta* (...), Malta 1842
- Howald 1919 = E. Howald, *Zur Theognissammlung*, in *Festgabe Adolph Kaegi, von Schülern und Freunden dargebracht zum 30 september 1919*, Frauenfeld 1919, pp. 164-171
- Just 1710 = Theognidis Megarensis, Poetae Celebratissimi Sententiae Elegiacae Graeco-Latinae: notis philologicis, ex probatissimis quibusdam autoribus excerptis, ac collectis, exornatae, commentario integro, mentem gnomographi aperiente, illustratae (...) labore ac studio Henrici Gottlob Just (...), Francofurti ac Lipsiae, Apud Michaellem Keyserum, anno 1710
- Jouanna 2016 = Hippocrate. Tome IV, I<sup>ère</sup> partie, *Épidémies I et III*. Texte établi, traduit et annoté par J. Jouanna, avec la collaboration d'A. Anastassiou et A. Gardasole, Paris 2016
- Kalarakis 1896 = *Επικάι και ελεγειακάι γνώμαι των μικρών Ελλήνων ποιητών: Θεόγνιδος του Μεγαρέως Γνώμαι, Πυθαγόρου Χρυσά Έπη, Φωκυλίδου ποίημα νουθετικόν και άλλων*. Προς χρησης των σχολείων [υπό Νεκταρίου Κεφαλά]. Εν Αθήναις, Εκ του τυπογραφείου Α. Καλαράκη, 1896
- Koning 2017 = Theognis van Megara, *Luister naar mij. Elegieen over leven an liefde*, vertaald en toegelicht door H. Koning, Eindhoven 2017 [Teognide di Megara, *Ascoltami. Elegie sulla vita e sull'amore*, tradotte e illustrate da Hugo Koning, Eindhoven 2017]
- Korré 1949 = *Ἀρχαῖοι Ἑλληνας Λυρικοί*. Ὑπό Σ. Γ. Κορρέ. Θεόγνιδος *Ἐλεγείαι*, Atene, 1949
- Kretzschmar 1776 = Plutarchus de Puerorum educatione et de Audiendis poetis. Isocratis Orationes tres. Hesiodi Opera et Theognidis Sententiae. Graece, in usum scholarum, recensuit, praefationem et vitas auctorum praemisit M. Christoph. Kretzschmar (...), Lipsiae, Apud Christ. Gottl. Hilscher, 1776
- Le Gras 1882 = J. le Gras, *Les sentences élégiaques de Theognis le Mégarien*, «Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France», 16 (1882), pp. 22-84
- Lelli-Pisani 2017 = Plutarco, *Tutti i Moralia*. Prima traduzione italiana completa. Testo greco a fronte. Coordinamento di E. Lelli e G. Pisani (...), Milano 2017
- Leutsch 1870 = E. von Leutsch, *Theognis*, «Philologus», 29 (1870), pp. 636-690
- Loys 1537 = Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου Γνώμαι ἐλεγειακάι. Theognidis Megarensis Sententiae Elegiacae, Parisiis, Apud Ioannem Lodoicum Tiletanum (...), M. D. XXXVII

- Martin 1841 = *Moralistes anciens. Entretiens de Socrate (...). Sentences de Théognis (...)*, A Paris, Chez Lefèvre (...), 1841
- Meisling 1830 = *Digte fra Oldtiden*, oversatte og oplyste ved S. Meisling (...) Femte Hefte. 1. *Kjernesprog og Sandsagn af Theognis fra Megara*. 2. *Ovids Forvandlinger*. Anden Bog (Fortsættes)., Kjobenhavn 1830; Trykt hos Andreas Seidelin [Poesie antiche tradotte e annotate da S. Meisling (...) Quinto fascicolo. 1. Versi a Cirno e sentenze di Teognide di Megara. 2. Metamorfosi di Ovidio. Continuerà (cioè: 'è prevista una continuazione delle Metamorfosi'), Copenhagen 1830. Stampato da Andreas Seidelin]
- Melanchthon 1560 = *Explicatio sententiarum Theognidis: in Schola Witebergensi auctore Reverendo et clarissimo viro Philippo Melantheone, Anno 1551, die 27. Maii, collecta a Iohanne Maiore doctore et in publicum commodum aedita. (...)*, Witebergae, Excudebat Laurentius Schuenck, 1560 [edizione moderna in *Corpus Reformatorum*, Volumen XIX, ed. H. E. Bindseil, Brunsvigae, apud C. A. Schwetschke et filium, 1853, coll. 57-158]
- Momigliano 1950 = A. Momigliano, *Ancient History and the Antiquarian*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13 (1950), pp. 285-315
- Momigliano 1984 = A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984
- Müller 1841 = Karl Otfried Müller's *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf das Zeitalter Alexanders*, I-II, Breslau, In Verlag bei Josef Max und Komp, 1841
- Neander 1559 = *En Lector, librum damus vere aureum, planeque scholasticum, quo continentur haec: τὰ Χρυσᾶ Πυθαγόρου ἔπη. Φωκυλίδου ποίημα νουθετικόν. Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου ποιητοῦ γνῶμαι ἐλεγιακαί. (...). Id est Pythagorae Carmina aurea. Phocylidae Poema admonitorium. Theognidis Megarensis poetae Siculi Gnomologia. (...). Omnia Graecolatina conversa simul et exposita a Michaele Neandro Soraviense*, Basileae, Per Ioannem Oporinum. *Colophon*: Basileae, Ex officina Ioannis Oporini, Anno salutis M.D.LIX. mense Augusto
- Nietzsche 1985 = F. Nietzsche, *Theognide di Megara*, a cura di A. Negri, Roma-Bari 1985
- Nietzsche 2015 = F. Nietzsche, *De Theognide Megarensi*. Nietzsche on Theognis of Megara. A bilingual edition. Translated by. R. M. Kerr, Edizione on line, 2015 (<http://www.thenietzschechannel.com/works-unpub/youth/dtm-2015-kerr.pdf>; ultima consultazione: maggio 2025)
- Orelli 1840 = ΘΕΟΓΝΙΔΟΣ *EAEΓEIA*. Cum varietate lectionis codicis Mutinensis A, editionis Aldinae M. CCCC. XCV. et coniecturis critico-

- rum suisque post Schneidewinum factis in usum lectionum academicarum edidit Io. Caspar Orellius, Turici, Ex officina Ulrichiana, 1840
- Passow 1817 = C. Cornelii Taciti Equitis Romani *Germania*. Recensuit, varietate lectionis instruxit (...) Franciscus Passow. Editio altera auctior. Vratislaviae, apud Josephum Max et Soc., 1817
- Patin 1878 = *Sentences de Théognis de Mégare*. Traduit en français par M. Patin, Paris, Imprimerie de G. Chamerot, 1878
- Pavillon 1578 = Les Sentences de Theognide Poëte Grec, mises en François par Nicolas Pavillon, (...), À Paris, Chez Guillaume Iullian (...), 1578.
- Peerlkampf 1834 = Q. Horatii Flacci *Carmina*, recensuit P. Hofman Peerlkampf, 1834
- Peppmüller 1887 = Rodulphi Peppmuelleri *In poetas Graecos maxime in elegias Theognideas exercitationes criticae*. Accedunt Theodori Bergkii ad Periclis vitam Plutarcheam adnotamenta. Programm des Gymnasiums zu Seehausen i. Altm. von Ostern 1886 bis Ostern 1887, wodurch zu der am 1. und 2. April 1887 stattfindenden öffentlichen Prüfung ergebenst einladet, Halle a. S., Druck der Buchdruckerei des Weisenhauses, 1887
- Peretti 1953 = A. Peretti, *Theognide nella tradizione gnomologica*, Pisa 1953 [= «Studi Classici e Orientali», 4 (1953)]
- Pillot 1818 = *Maximes de Phocylides et de Théognis de Mégare, suivies des Vers d'or de Pythagore et du Manuel d'Épictète*. Par M. Pillot (...), Douai, Deregnaucourt, 1818
- Reeve 1993 = S. Reeve, *The Stranger's Welcome. Oral Theory and the Aesthetics of the Homeric Hospitality Scene*, Ann Arbor 1993
- Rodríguez Adrados 1959 = *Liricos Griegos. Elegiacos y Yambógrafos arcaicos (siglos VII-V a. C.)*. Texto y Traducción por F. R. Adrados, II, Barcelona 1959
- Schegk 1550 = Theognidis Megarensis Sententiae Elegiacae, olim quidem a doctissimo Philosopho D. Iacobo Scheggio Schorndorffense Latino carmine expressae, nuncque primum in lucem editae (...), Basileae, Per Iohannem Oporinum. *Colophon*: Basileae apud Ioannem Oporinum, Anno Domini 1550
- Schneidewin 1838 = *Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*, edidit F. G. Schneidewin. Sectio 1: *Poetae elegiaci*, Gottingae, apud Vandenhoeck et Ruprecht, 1838
- Schneidewin 1852 = F. W. Schneidewin, in «Nachrichten von der Georg-Augusts-Universität und de Königliche Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», Göttingen 1852, n° 5 (22 März [seduta del 7 marzo]), pp. 65-80
- Seber 1603 = Theognidis Megarensis Sententiae Graecolatinae, certis titulis, quos margo numerato exhibet, distinctae, cum indice duplici, uno dic-

- tionum et phrasium Graecarum, altero titulorum, Opera M. Wolfgangi Seberi, Scholae Schleusingensis rectoris. Accedunt seorsim in eundem poëtam Ioach(imi) Camerarii Scholia Gr(aeca), Lipsiae, Impensis Thomae Schureri, 1603
- Sitzler 1880 = J. Sitzler, Theognidis *Reliquiae*, edidit J. Sitzler, Heidelbergae, In aedibus Caroli Winter, 1880
- Suárez de la Torre 2012 = *Elegíacos griegos*. Introducción, traducción y notas de E. Suárez de la Torre, Madrid 2012
- Sylburg 1591 = Epicae elegiacaeque minorum poetarum gnomae, Graece ac Latine, Pythagorae sc(ilicet), Phocylidis, Theognidis, Solonis, et aliorum (...). Addita in fine variantis scripturae notatio, correcta item multis in locis interpretatio Latina, Graecis ex adverso apposita. Opera et studio Frid. Sylburgii, Francofurti, Apud Ioannem Wechelum et Petrum Fischerum consortes, 1591
- Theognis 1639 = Theognidis Megarensis Sententiae: cum versione Latina, ita ut verbum verbo conferri potuit, addita earundem explicatione a Philippo Melanchtone in Schola Witebergensi, Londini, Typis E. G. sumptibus Godefridi Emersoni, in Parva Bretagna, 1639
- Thudichum 1828 = *Die Lehrsprüche des Theognis in einer metrischen Uebersetzung mit kürzen Erläuterung (...)*, von Georg Thudichum, Büdingen, gedruckt in der Heller'schen Hofbuchdruckerei, [1828]
- Tiara 1589 = Pythagoras, Phocylides, Theognis. Carmine latino expressi a Petreio Tiara Frisio (...). Nunc recens summo studio ac fide Graece et Latine coniuncti, brevibusque annotatiunculis illustrati et in lucem editi ab Joanne Arcerio Theodoreto Frisio, Franekeræ, Excudebat Aegidius Radaeus, Ordinum Frisiae Typographus, in Academia Franekerana, 1589
- Turnèbe 1553 = Γνωμολογία παλαιοτάτων ποιητῶν, Θεόγνιδος (...), Parisiis, Apud Adrianum Turnebum typographum regium (...). *Colophon*: Excudebatur Lutetiae Parisiorum, M. D. LIII.
- van der Mey 1869 = *Studia Theognidea*, scripsit H. W. van der Mey. Accessit collatio codicis Mutinensis tantum non omnis, Leidæ, apud S. C. van Doesburgh, 1869
- van der Mey 1880 = H. van der Mey, *Ad Theognidem*, «Mnemosyne», 8 (1880), pp. 307-325
- van Groningen 1966 = B. A. van Groningen, *Théognis. Le premier livre, édité avec un commentaire*, Amsterdam 1966
- van Herwerden 1870 = *Animadversiones philologicae ad Theognidem*, scripsit Henricus van Herwerden, Traiecti ad Rhenum, apud J. L. Beijers, 1870

- van Herwerden 1884 = H. van Herwerden, *Animadversiones ad poetas Graecos*, «Mnemosyne», 12 (1884), pp. 293-318
- Vetta 1998 = M. Vetta, *Un simposio di accoglienza: Teognide e Clearisto*, «Seminari Romani di Cultura Greca», 1 (1998), pp. 19-40
- Vetta 1999 = M. Vetta, *Symposion. Antologia dai lirici greci*, Napoli 1999
- Vinet 1543 = Θεόγνιδος Μεγαρέως Σικελιώτου Γνῶμαι ἐλεγειακαί. Theognidis Megarensis Sententiae Elegiacae, plurimis locis castigatae ac scholiis illustratae per Eliam Vinetum Santonem (...), Parisiis, Excudebat Ioannes Lodoicus Tiletanus (...), 1543
- Weber 1826 = *Die elegischen Dichter der Hellenen nach ihren Ueberresten*, übersetzt und erläutert von Wilhelm Ernst Weber, Frankfurt am Main, Verlag der Hermannschen Buchhandlung, 1826
- Weber 1834 = *Theognis Emigrant und Stoiker. Die Sprüche des Theognis und die Satiren des A. Persius Flaccus*. Deutsch von Wilhelm Ernst Weber. Mit Anmerkungen. Bonn, bey Adolph Marcus, 1834
- Węcowski 2014 = M. Węcowski, *The Rise of Greek Aristocratic Banquet*, Oxford 2014
- Welcker 1826 = Theognidis *Reliquiae*. Novo ordine disposuit, commentationem criticam et notas adiecit Fridericus Theophilus Welcker, Francofurti ad Moenum 1826
- Wender 1973 = Hesiod, *Theogony, Works and Days – Theognis, Elegies*. Translated and with Introduction by D. Wender, Harmondsworth 1973
- Wendorff 1902 = *Ex usu convivali Theognideam syllogen fluxisse demonstrateur*. Dissertatio inauguralis (...) die XVI M. Augusti A. MDCCCII publice defendit. Auctor Franziscus Wendorff, Berolini, Typis impressit E. Ebering, 1902
- West 1971 = M. L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I, Oxford 1971 [1989<sup>2</sup>]
- Winterton 1677 = *Poetae minores Graeci, Hesiodus, Theocritus, Moschus* (...). Accedunt etiam Observationes Radulphi Wintertoni in Hesiodum, Cantabrigae, ex officina Joann. Hayes, 1677
- Young 1961 = *Theognis* (...), post E. Diehl edidit D. Young, Lipsiae 1961 [1971<sup>2</sup>]

Ziegler 1868 = Theognidis *Elegiae*. E codicibus Mutinensi, Veneto 522, Vaticano 915 edidit Christophorus Ziegler, Tubingae, In libraria H. Laupp, 1868.

Ziegler 1880 = Theognidis *Elegiae*. Secundis curis recognovit Christophorus Ziegler, Tubingae, In libraria H. Laupp, 1880

\*

### **Avvertenza**

Nelle citazioni in latino è stata normalizzata lievemente la grafia (per esempio viene distinto tra ‘v’ e ‘u’ secondo gli usi correnti, vengono evitate le forme ‘æ’, ‘œ’, ecc.), ma non nelle citazioni in lingue moderne. La punteggiatura è stata normalizzata sistematicamente in entrambi i casi. Nei rimandi interni le indicazioni *supra* o *infra* non seguite dal numero fanno riferimento al capitolo in corso.



# Capitolo I

## *Status quaestionis*

### e obiettivi del presente studio

L'elegia per Clearisto, ovvero i vv. 511-522 della silloge teognidea, è stata oggetto a partire dal XVI secolo, ma soprattutto nel XIX e nel XX secolo, di diversi interventi testuali e trasposizioni di versi, e ha dato adito a interpretazioni anche molto distanti tra loro, sia sul senso complessivo del carme sia su singoli passaggi. Anzi, è il caso di dire, essa rappresenta un esempio emblematico all'interno della silloge – non unico, certamente, ma particolarmente significativo – di composizione per la quale le difficoltà concrete di ricostruzione del contesto e del senso stesso della situazione comunicativa che si cela dietro i versi hanno suscitato esegesi diverse e talora opposte e, soprattutto a partire dal XIX secolo, numerosi interventi testuali dettati dal bisogno di trovare un senso plausibile che non sembrava garantito dal testo tràdito dai codici. La tradizione manoscritta è piuttosto concorde, come, tutto sommato, lo è stata la vulgata a stampa a partire dall'*editio princeps* di Teognide del 1496 fino agli inizi del XIX secolo. Fino a pochi anni fa, molto raramente, anzi in un solo caso, è stata negata l'unitarietà del brano (mi riferisco all'edizione di Johann Adam Hartung, mentre in precedenza dubbi sull'unitarietà erano stati espressi, ma in modo meno reciso, da Friedrich Gottlieb Welcker e Theodor Bergk). Recentemente, poi, Federico Condello in maniera altrettanto convin-

ta, ma con argomenti a mio avviso deboli, per non dire del tutto inconsistenti, ha proposto di scomporre i vv. 511-522 della silloge in una «sequenza» di più interventi. Volendo semplificare la discussione, si potrebbe dire che all'attitudine ipercritica prevalente nell'Ottocento fa ora da *pendant* una nuova scelta analitica, diversa da quella di Hartung. Entrambe le soluzioni, quella ipercritica e quella analitica, sono figlie di un approccio per così dire "razionalista": il testo tradito o l'interpretazione unitaria dei vv. 511-522 non sarebbero giustificabili secondo un criterio logico e la successione non cronologica degli avvenimenti evocati non sarebbe tollerabile, tanto che occorrerebbe emendare e/o trasporre i versi oppure *couper* il blocco in più enunciati. In astratto, l'approccio ipercritico e quello analitico non sono da scartare a priori: le ragioni delle singole proposte vanno però valutate nel merito e le soluzioni specifiche possono essere, e a mio avviso in tutti questi casi sono, criticabili.

All'ipercriticismo e alla visione analitica si sono opposte le esegesi che hanno tentato di difendere il testo tradito cercando di dar ragione delle difficoltà esegetiche e motivando perché, nella prospettiva di volta in volta adottata, tali difficoltà non rappresenterebbero vere e proprie incongruenze logiche oppure perché – ed è questa la posizione della critica recente più avveduta –, se tali appaiono, esse in realtà si giustificherebbero all'interno di una considerazione del particolare contesto enunciativo della composizione, delle sue modalità di trasmissione e delle attese dell'uditorio. In realtà, la difesa del testo tradito fatta dai diversi studiosi non può essere classificata in maniera schematica. In tutti è comune – in forme più o meno nette – il rifiuto di una "razionalizzazione" o di un "addomesticamento" dei vv. 511-522 perseguito con interventi testuali o *coupires* dell'enunciato. Ma le motivazioni con cui è stato difeso il testo tradito e la sua unitarietà non sono le stesse, e non possono quindi essere valutate in blocco, bensì singolarmente, esaminando ciascuna nel merito.

La soluzione conservatrice non è componibile con quella non conservatrice, né nella sua versione ipercritica né, tanto meno, nella sua versione analitica (di vecchio e di nuovo conio). Gli approcci sono chiaramente alternativi e, a mio avviso, sarebbe sterile cercare una sintesi. Mi sembra doveroso precisare fin da subito che personalmente non ho mai dubitato dell'unitarietà del carne per Clearisto ed ho sostanzialmente fatto mia l'analisi proposta una trentina di anni fa da Massimo Vetta, pur contestando un aspetto specifico, anche se fondamentale, di essa (l'idea cioè che l'autore dell'elegia e Clearisto siano due esuli provenienti dalla stessa *polis*) e inoltre interpretando diversamente, rispetto a Vetta, il tema centrale dell'elegia. Aggiungo, a scanso di equivoci, che resto convinto di quanto a suo tempo

sostenuto e che non sono affatto persuaso né da soluzioni ipercritiche né da ipotesi analitiche. Ma rimanere sulle proprie convinzioni non esime dal dovere elementare (che, beninteso, vale per l'elegia per Clearisto come per qualsiasi altra questione filologica) di sforzarsi di entrare nel merito delle posizioni non condivise e, eventualmente, di rifiutarle, ma sempre evitando esami approssimativi e giudizi anodini.

Le prossime pagine nascono dall'esigenza elementare che ho appena ricordato. Tuttavia, constatato il cristallizzarsi del dibattito sull'elegia intorno a posizioni inconciliabili, al fine di non personalizzare il discorso con il rischio di far prevalere la polemica sullo sforzo di comprensione del testo, mi è parso più utile perseguire un cammino diverso da quello dell'esame e della critica diretti delle posizioni recenti non condivise. Ho ritenuto quindi preferibile ripercorrere il dibattito sull'elegia per Clearisto a partire dalle prime interpretazioni moderne esplicitamente avanzate o sottintese alle traduzioni e ai testi proposti in edizioni a stampa del XVI secolo, proseguendo fino ai giorni nostri, e solo alla fine di questa rassegna prendere in conto criticamente anche la recente prospettiva analitica esaminandone nel merito gli argomenti.

Questo tipo di studio, che non è stato mai perseguito per l'elegia per Clearisto, ma che è stato proficuamente svolto almeno per un altro enunciato della silloge<sup>1</sup>, nasce innanzitutto dall'esigenza, che credo (o almeno spero) sia condivisa da tutti, secondo la quale lo studio di come le generazioni passate abbiano affrontato un problema filologico aiuta a definire, trattare e, eventualmente, a risolvere il problema in questione (per quanto la soluzione, è bene non dimenticarlo, sia sempre provvisoria, ovvero sempre ulteriormente perfezionabile man mano che intervengono nuovi elementi di conoscenza o una migliore analisi di quelli disponibili)<sup>2</sup>. Appare addirittura superfluo motivare l'utilità di questo tipo di studio: nel campo della filologia classica esso rappresenta ciò che ogni filologo fa o dovrebbe fare accingendosi ad affrontare un soggetto di studio. Ma le differenze tra quello che normalmente si fa, o, purtroppo, spesso "ci si limita" a fare, e ciò a cui qui si mira sono evidenti. Innanzitutto, di norma, ammesso che il reperimento della bibliografia tenda all'eshaustività, lo studioso ne farà ovviamente un uso selettivo, confrontandosi solamente con

---

<sup>1</sup> Mi riferisco allo studio di Condello 2009-2010 sulla cosiddetta elegia del "sigillo" (Theogn. 19-26), dove, sia pure in forma sintetica, vengono passate in rassegna tutte o quasi le interpretazioni proposte a partire dal XVI secolo.

<sup>2</sup> In altri termini, questa affermazione non fa che trasferire alla storia della filologia quanto Arnaldo Momigliano affermava della storia della storiografia, presentandolo come un «insegnamento basilare di Benedetto Croce», ovvero che essa aiuta «a definire, affrontare e risolvere i singoli problemi storici» (Momigliano 1984, p. VIII).

quegli studi che supportano la propria argomentazione o rappresentano obiezioni che non possono essere lasciate inevase. Ma talora – e, ahimè, sempre più spesso – anche il reperimento della bibliografia viene svolto in maniera selettiva per via della difficoltà (in molti casi proibitiva) di dominare la produzione precedente. Invece il presente lavoro mira a dare un quadro esaustivo di tutti gli interventi o specificamente dedicati all’elegia per Clearisto, o che offrono un esame approfondito o, almeno, non cursorio, oppure che vi consacrano solamente qualche cenno, ma un cenno rilevante sia sotto il profilo testuale (nel caso di proposte di emendamento o di difese del testo tradito rispetto a emendamenti proposti) sia sotto il profilo esegetico. Tuttavia, sul concetto di esaustività occorre intendersi.

L’esaustività totale è spessissimo una chimera. In filologia classica essa è di norma più una *meta a cui tendere* che un obiettivo che può realisticamente essere ritenuto raggiungibile. Ciò vale tanto più quando a) il reperimento della bibliografia avviene attraverso strumenti o repertori imperfetti o incompleti e/o in assenza di studi specifici pregressi che possano servire di base per orientare la ricerca. Ma anche quando b) si vogliono prendere in considerazione tutti i tipi di studi che potenzialmente potrebbero celare interventi pertinenti o, addirittura, rilevanti e non si proceda preventivamente ad una selezione del materiale di spoglio. Per quel che riguarda il punto a), nel caso dell’elegia per Clearisto abbiamo a che fare con una situazione che riguarda tutti gli enunciati della silloge. Per gli anni a noi più vicini, disponiamo di un repertorio specifico sull’elegia e il giambo arcaici relativamente agli anni 1921-1989<sup>3</sup> e comunque dell’*Année philologique*. Per il periodo precedente il 1921 non esistono repertori specifici su Teognide o sugli elegiaci, se si escludono alcune indicazioni date a principio di un intervento di Ernst von Leutsch<sup>4</sup>, su cui occorrerà soffermarsi nelle prossime pagine<sup>5</sup>, e occorre rivolgersi ai repertori comunemente utilizzati di Fabricius, Schweiger, Engelmann, Klusmann, Lambrino e al *Dix années de bibliographie classique* di Marouzeau. In generale, per la bibliografia precedente il 1921 si può dire che occorre “navigare a vista”, sommando spogli di cataloghi di biblioteche e repertori relativi a edizioni cronologicamente o localmente specifiche, oppure annotando i rinvii bibliografici da uno studio all’altro. I rischi che pochi o molti pesci restino fuori della rete sono reali. Ma questi limiti si legano strettamente alle difficoltà classificabili sotto il punto b), il quale necessita anch’esso di una piccola spiegazione. Nel

---

<sup>3</sup> Gerber 1991.

<sup>4</sup> Leutsch 1870, pp. 636-637.

<sup>5</sup> Vd. *infra*, Cap. III.

novero dei lavori pertinenti vanno inclusi non solamente i commenti e gli studi contenuti in monografie o articoli, insieme alle edizioni, anche se prive di commento. Ma vanno tenute nel giusto conto anche le traduzioni, perché esse sono un momento essenziale dell'interpretazione e sono strettamente legate alle scelte testuali del traduttore.

Per quel che riguarda le edizioni del solo testo greco, di quelle comprensive del testo greco e della traduzione (in larga parte si tratta di traduzioni latine) e delle edizioni delle sole traduzioni, per il testo della silloge siamo lungi dal disporre non solo di un quadro veramente chiaro delle loro caratteristiche, ma anche di una lista esaustiva delle pubblicazioni e delle ristampe. Per quel che riguarda le edizioni del XVI secolo, ho personalmente proceduto ad una ricognizione ampia e dettagliata, i cui risultati sono confluiti in uno studio di prossima pubblicazione, ma pure in questo caso non posso assicurare di aver reperito tutte le edizioni.

Se l'utilità di un esame tendenzialmente sistematico delle interpretazioni di un testo è di per sé evidente, non va nascosto però un rischio insito in questo genere di ricerca. In essa, infatti, occorre procedere con un approccio che sembra ricalcare la mentalità degli storici antiquari, «with its fondness – avrebbe detto Momigliano – for classification and for irrelevant details»<sup>6</sup>. Ma questo rischio, pur reale, non è a mio avviso sufficiente a mettere in discussione l'utilità della ricerca. Certo, molti dettagli degli studi passati in rassegna possono essere giudicati, e talora sono senz'altro, irrilevanti alla luce degli sviluppi successivi della ricerca. Ma si tratta, più spesso, di elementi che, al contrario, erano considerati rilevanti nella loro epoca. Senza contare che anche dettagli irrilevanti possono suscitare, nell'immediato o a distanza di tempo, critiche che fanno fare passi in avanti significativi alla discussione e alla comprensione del problema.

Per capire come il problema filologico sia giunto a noi è utile considerare la dialettica che intercorre tra i vari interventi, come cioè gli studiosi si siano confrontati con i loro predecessori, come siano stati influenzati da essi o, più spesso, dai loro contemporanei, come abbiano polemizzato con predecessori e contemporanei (di norma, più vivacemente con questi ultimi). Spesso – l'esame dell'elegia per Clearisto non sfugge certo a questa logica! – alcune esegesi per via del loro successo hanno influenzato e talora persino condizionato negativamente l'approccio all'elegia in determinati periodi (più o meno lunghi). In altri termini, lo studio dell'elegia per Clearisto, al pari di infiniti altri casi (spesso anche molto più significativi), è una buona cartina di tornasole di quel-

---

<sup>6</sup> Momigliano 1950, p. 311.

lo che, parafrasando Marc Bloch, potrebbe essere definito *le culte du convenu*, un atteggiamento che marca fortemente la filologia classica. «Un général est, par nature, un grand général» scriveva Bloch, il quale poi commentava amaramente: «et lorsqu’il a mené son armée à la débâcle, il arrive qu’on le récompense par un cordon de la Légion d’honneur»<sup>7</sup>. Allo stesso modo, passando dal campo degli eserciti al problema più modesto qui esaminato, senza paventare disfatte e onorificenze non meritate, comunque si può dire che emerge a più riprese come l’*auctoritas* di grandi filologi abbia accompagnato e talora determinato il successo di alcune interpretazioni dell’elegia per Clearisto, talora poi rivelatesi fragili, e, soprattutto, come essa abbia condizionato fortemente il dibattito successivo. Ad esempio, nel caso specifico, il dibattito per alcuni secoli è stato influenzato dal punto di vista di due grandi eruditi del Cinquecento, Joachim Camerarius e Michael Neander (Neumann), senza sensibili progressi.

Parallelamente, però, ripercorrendo la bibliografia, emerge anche un dato di segno contrario a quello di una eccessiva riverenza, se non, talora, di un vero e proprio sentimento di epigonato verso le grandi figure di filologi del passato. Emerge, cioè, come in alcuni frangenti, e segnatamente nel XIX ad opera dei filologi tedeschi, si sia verificata una presa di distanza con il passato piuttosto decisa, a tratti anche iconoclasta. Da Welcker in poi, in parallelo con lo sviluppo di quella che si è soliti chiamare, ad imitazione della più celebre questione omerica, la “questione teognidea”, ovvero lo studio specifico e approfondito del problema della formazione della raccolta tràdita sotto il nome di Teognide, la critica teognidea ha a poco a poco preso le distanze dalla filologia precedente, mettendola alla fine in soffitta e scartandola come fosse il prodotto di un’epoca pre-scientifica. Lo stesso atteggiamento è stato assunto anche per lo studio dei singoli componimenti. Nel campo teognideo, questa frattura si è determinata in maniera singolare. Se si sfogliano le annotazioni alla silloge che corredano l’edizione di Welcker, si vede come il commento greco di Camerarius sia citato costantemente e con grande attenzione e considerazione. In realtà, nel mentre fa questo, Welcker riduce il numero dei suoi interlocutori passati essenzialmente al solo Camerarius (di tanto in tanto affiancato da qualcun altro), quasi a voler evidenziare come nei secoli “di mezzo” che lo separavano dal grande filologo tedesco non fosse stato fatto alcun progresso nell’edizione e nell’esegesi della raccolta, anzi vi fosse stato di fatto un significativo regresso (il che in più casi corrisponde a verità, ma non in tutti). Non è dunque da meravigliarsi che, dopo Welcker, l’esegesi di

---

<sup>7</sup> Bloch 1990, p. 56.

Camerarius (come anche quella di Neander) sia man mano caduta nell'oblio anche per quel che riguarda l'elegia per Clearisto<sup>8</sup>.

L'accento alla "questione teognidea" obbliga però ad un *caveat*, che rappresenta anche il limite del presente studio. Non è vero che almeno un'idea o un embrione di idea sulla formazione della silloge non esistesse prima di Welcker. Già Camerarius (e con lui altri studiosi di XVI secolo) aveva avuto coscienza di quanto complessa fosse stata la formazione della raccolta ed era stato anche consapevole che qualsiasi intervento critico su qualsiasi enunciato della raccolta non potesse che giustificarsi alla luce della particolare idea che il singolo filologo si era fatto della formazione della raccolta. Questo principio si è poi fatto strada man mano nella critica, e rappresenta oggi, credo, un elemento ormai condiviso. Esso vale sia per gli studi che hanno difeso il testo tradito dei vv. 511-522, sia per quelli che sono intervenuti sul dettato testuale più o meno pesantemente (con correzioni o trasposizioni di versi), sia per le interpretazioni che hanno messo in dubbio o rifiutato l'unitarietà dell'elegia. Questo punto va tenuto costantemente presente, anche se, per ovvie ragioni di spazio, qui non potremmo rilevarlo se non in casi particolari e in maniera incidentale, in quei casi cioè ove un accenno a come l'interprete dei vv. 511-522 di cui si discute abbia concepito la formazione della silloge appariva indispensabile anche per la comprensione del testo o dell'esegesi da lui proposta relativamente ai vv. 511-522.

Ad ogni modo, non va comunque dimenticato che diverse delle esegesi proposte per l'elegia per Clearisto dal XVI al XIX secolo offrono elementi di comprensione del testo *ancora oggi* interessanti e talora *ancora validi*, con i quali è dunque *ancora necessario confrontarsi direttamente*.

\*

Volendo tirare le fila di quanto detto fin qui e, soprattutto, volendo riassumere come si è proceduto nel presente studio, si può dire che si è cercato di reperire tutti gli studi specifici sull'elegia di Clearisto, attraverso i repertori e i rimandi contenuti nella bibliografia via via esaminata, e che sono state esaminate le principali edizioni della silloge. Nell'uno e nell'altro caso, pur avendo mirato all'eshaustività, non posso certamente garantire di averla raggiunta. Per quel che riguarda invece le traduzioni e i cenni isolati all'elegia contenuti in

---

<sup>8</sup> L'esegesi dell'elegia per Clearisto di Camerarius è stata accolta da Jakob Sitzker nelle sue *Emendationes Theognidae* del 1878 (vd. *infra*, Cap. IV), poi – salvo sviste – non è stata più menzionata prima del mio articolo del 2007 (se si esclude il fatto che West, nella sua edizione, ha giustamente attribuito allo studioso l'emendamento *πλεόνεσθ'* di v. 522, in precedenza attribuito ad altri editori).

studi (articoli o monografie) non specificamente dedicati all'argomento o di diverso argomento, si è proceduto in maniera selettiva sia per un'oggettiva impossibilità di esaminare tanti contributi, non sempre di facile reperimento e talora dispersi in volumi di contenuto eterogeneo, sia perché il tale cenno contenuto o la tale traduzione risultavano oggettivamente privi di interesse<sup>9</sup>. In linea generale, ho cercato di dare conto del maggior numero di traduzioni o di accenni per i secoli precedenti il XX, ma, man mano che si arrivava a tempi più recenti, ho preferito scartare quei contributi che sono apparsi del tutto o largamente privi di interesse. Inoltre, per quel che riguarda le traduzioni, ho cercato di allargare l'orizzonte anche alle lingue poco o punto prese in considerazione dai filologi classici. Il lettore potrà reperire ad esempio citazioni da una traduzione in danese e da una in olandese. Ma anche in questo caso, la ricerca non è sistematica, sebbene gli spogli siano stati vasti ed abbiano riguardato diverse lingue europee<sup>10</sup>. Malgrado l'indubbio aiuto che fornisce la rete, ci si muove su un terreno in cui mancano strumenti di lavoro specifici; senza contare che si tratta di campi normalmente poco esplorati dai filologi classici stranieri alla lingua in oggetto.

Dunque, sia a motivo delle parti per le quali si è mirato all'esaustività senza poter garantire di averla raggiunta (ed è facile prevedere che qualcosa, forse anche di rilevante, sarà sfuggito), sia a motivo delle parti in cui si è proceduto in maniera selettiva (per le quali, il rischio di aver omesso contributi o pagine rilevanti è, per così dire, intrinseco alla stessa selezione), è sembrato prudente definire lo studio che segue come una "prima ricognizione".

\*

Lo studio è diviso in tre capitoli, che si aggiungono a questo presente in cui sono stati esposti lo *status quaestionis* e gli obiettivi delle prossime pagine. Questi capitoli sono dedicati rispettivamente ai secoli XVI-XVIII (capitolo II), al periodo che va dall'inizio del XIX secolo alla metà circa del XX (capitolo III) e infine al periodo restante, dalla metà del XX secolo circa ai giorni

---

<sup>9</sup> Per le traduzioni un esempio (tra gli altri) che può essere addotto è quello della versione italiana di Marina Cavalli, che nel caso dell'elegia per Clearisto (Cavalli 1992, p. 107) presenta una serie di fraintendimenti che rendono del tutto irrilevante il suo esame.

<sup>10</sup> In particolare, ho provato a reperire traduzioni dell'elegia per Clearisto in portoghese e in ungherese e, allo stato attuale della ricerca, non ho reperito che traduzioni parziali della silloge le quali non concernono mai i vv. 511-522. Per quel che riguarda la ricerca tra le traduzioni in lingua ungherese, ringrazio Gábor Farkas Kiss, sempre gentilissimo e precisissimo, per l'aiuto fornitomi.

nostri (capitolo IV). Si tratta, essenzialmente, di una divisione di comodo, ma, come vedremo, per certi versi giustificata anche da alcuni elementi specifici.

Non spetta a me giudicare dei risultati della ricerca, che comunque – credo – sarà utile almeno nella misura in cui sottopone all’attenzione del lettore alcune esegesi di non facile reperimento (il che, oggi, significa: “non ancora disponibili in linea”) oppure dimenticate o sottovalutate. Inoltre, una rassegna bibliografica e critica di questo tipo è tanto più utile nella misura in cui, come nel caso presente, riguarda un problema specifico e un testo limitato, altrimenti il discorso corre il rischio della genericità e dell’approssimazione.

Ma l’utilità di uno studio del genere è senz’altro compromessa se si presta attenzione solamente alle interpretazioni che convergono con la propria, mentre per quelle che divergono l’esame viene condotto in maniera sbrigativa, senza entrare nel merito delle argomentazioni. Qui, al contrario, si è cercato di entrare nel merito delle questioni poste sul tappeto e delle argomentazioni avanzate anche nel caso delle interpretazioni discordanti dalla mia. Credo, o almeno spero, che, indipendentemente dalla bontà dei risultati raggiunti, comunque il lettore non corra il rischio, stigmatizzato a suo tempo ad esempio da Carlo Dionisotti, né di imbattersi in uno studio che «*liquida* speditamente indirizzi e studi critici discordanti dai propri», né, peggio, in una rassegna che «in vicinanza del traguardo» si scopre «come un’affannosa gara di chi più s’accosta ai pensieri e giudizi nostri»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Dionisotti 2016, p. 94.



# Capitolo II

## Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nei secoli XVI-XVIII

### La tradizione manoscritta

Il testo dell'elegia per Clearisto è stabile nella tradizione manoscritta. Le varianti che caratterizzano di volta in volta alcuni manoscritti rispetto al resto della tradizione sono quasi tutte irrilevanti, rappresentano cioè sviste o, comunque, errori banali<sup>1</sup>. Il solo caso di divergenza degno di nota, anche se irrilevante per il senso, è al v. 517, dove tutti i manoscritti recano *μείζον*, tranne il Par. Suppl. gr. 388 (A), che reca *μείζω*. Volendo, si potrebbe inoltre segnalare la lezione che precede immediatamente nello stesso verso, che è *οὔτε τι* in A e nel resto della tradizione successiva, ad eccezione di pochi manoscritti, tra i quali il Vat. gr. 915 (O), che recano *οὔτ' ἔτι* (lezione decisamente inferiore); e ancora la situazione del v. 522, dove la maggior parte dei codici reca *πλέον' ἔστ'*, lezione peggiore a cui può essere assimilata quella di O *πλέον' ἔστ'*, mentre una manciata di codici recenziori reca *πλέον ἔστ'* e A scrive *πλεον ἔστ'*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vd. Ferreri 2021a, pp. 182-183.

<sup>2</sup> Nel caso di A, dal momento che gli spiriti, gli accenti e gli apostrofi di norma vennero aggiunti in un secondo tempo e non in maniera sistematica (molte lezioni ne sono prive), non è chiaro se il copista intendesse *πλέον'* o *πλέον*. Nelle tradizioni manoscritte si segnalano diversi casi in cui occorre ipotizzare che

## L'editio princeps aldina e la vulgata a stampa cinquecentesca

Dal momento che l'*editio princeps* della silloge teognidea, l'Aldina del 1496, deriva da due codici che rientrano in quella che può essere definita la famiglia *p* di Teognide, sostanzialmente riconducibile in ultima istanza alla scuola planudea (famiglia nella quale vanno inclusi tutti i testimoni della tradizione manoscritta tranne i codici A e O, insieme all'apografo di quest'ultimo K)<sup>3</sup>, la vulgata a stampa che principia da essa consacra appunto il successo della famiglia *p*. Quello che segue è il testo dell'elegia per Clearisto dell'Aldina<sup>4</sup>:

Ἦλθες δῆ, Κλεάριστε, βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας,  
Ἐνθάδ' ἐπ' οὐδὲν ἔχοντ', ὧ̃ τάλαν, οὐδὲν ἔχων.  
Νηὸς τοι πλευρηῆσιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν ἡμεῖς,  
Κλεάρισθ', οἷ' ἔχομεν γ' οἷα διδοῦσι θεοί.  
Τῶν δ' ὄντων τὰ ἄριστα παρέξομεν· ἦν δέ τις ἔλθῃ,  
Σεῦ, φίλος ὢν, κατάκεισ', ὡς φιλότητος ἔχεις.  
Οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι, οὔτε τι μείζον  
Σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα.  
Ἦν δέ τις εἰρωτᾷ τὸν ἐμὸν βίον, ὧ̃δέ οἱ εἰπεῖν·  
Ὡς εὔ μὲν χαλεπῶς, ὡς χαλεπῶς δὲ μάλ' εὖ.  
Ἦσθ' ἕνα μὲν ξεῖνον πατρώιον οὐκ ἀπολείπειν,  
Ξεῖνια δὲ πλέον' ἔστ' οὐ δυνατὸς παρέχειν.

Questa versione dell'elegia nel seguito verrà per praticità indicata come “testo A”, includendo in tale categoria sia le edizioni che, come l'Aldina, presentano al v. 522 la lezione (poziore) πλέον' ἔστ', sia quelle che recano πλέον ἔστ' (apparsa dapprima nell'edizione di Froben del 1521)<sup>5</sup>, in modo da distinguerla da una seconda categoria, che chiameremo “testo B”, la quale presenta nello stesso verso la lezione πλεόνεσσ'. Quest'ultima variante venne segnalata per la prima volta nel commento greco di Joachim Camerarius (ma, come ve-

πλέον' si sia corrotto in πλέον. Ad esempio, Simpl. in *Arist. de cael.* VII, p. 293, 27 Heiberg (= Emped. 31 B 26, 9 Diels-Kranz), in cui a fronte della lezione corretta πλέον' la lezione senza apostrofo πλέον è attestata come *varia lectio* nella tradizione manoscritta (cfr. l'apparato di Heiberg *ad loc.*), e Pind. *Nem.* 7, 20, dove le edizioni moderne accolgono l'emendamento di Erasmus Schmid πλέον', mentre i codici recano πλέον (cfr., per esempio, l'apparato *ad loc.* di Cannatà Fera 2020, p. 162).

<sup>3</sup> I due codici sono il Vat. Pal. gr. 102 (Q) e il Vat. Ott. gr. 166 (Z). In merito vd. Ferreri 2021a, pp. 414-435.

<sup>4</sup> Aldina 1496, f. BBββ1v.

<sup>5</sup> Si darà conto nelle note di queste varianti, edizione per edizione.

dremo, potrebbe trattarsi di una sua congettura). Per meglio dire, Camerarius, benché nella sua edizione della silloge accogliesse la lezione della tradizione  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ , nel commento non solo segnalava, con una formula vaga però, la variante  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\epsilon\sigma\text{'}$ , ma la considerava di fatto come la lezione autentica. Essa venne accolta direttamente *in textu* per la prima volta dall'edizione di Henri Estienne (1566). Fino alla metà circa del XIX secolo, quando i filologi e/o gli editori della silloge inizieranno a ipotizzare lacune o trasposizioni di versi, il testo delle edizioni a stampa può essere sostanzialmente diviso in queste due categorie.

Osserviamo come l'Aldina e le principali edizioni di XVI secolo, in larga parte edizioni del solo testo greco, siano classificabili per quel che riguarda il testo adottato. Qui verranno prese in considerazione solamente le edizioni principali o più famose.

Il testo A è quello adottato dall'Aldina (1496)<sup>6</sup>, dall'edizione di Aleandro (1512)<sup>7</sup>, dalla Giuntina (1515)<sup>8</sup>, dall'edizione di Francoforte (1549)<sup>9</sup>, da quella di Camerarius (1551; 1555<sup>2</sup>)<sup>10</sup> e da quella di Neander (1559)<sup>11</sup>,

L'edizione di Basilea presso Froben (1521) riproduce il testo A ma con al v. 516 la variante  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\kappa\epsilon\iota\sigma\text{' } \omicron\varsigma$ <sup>12</sup>.

L'edizione parigina di Jean Loys (1537) riproduce il testo A con al v. 516 le varianti  $\zeta\epsilon\tilde{\nu}$  (al posto di  $\sigma\epsilon\tilde{\nu}$ ) e  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\kappa\epsilon\iota\sigma\text{' } \omicron\varsigma$  e al v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ <sup>13</sup>. Lo stesso testo è ripetuto nell'edizione di Vinet (1543)<sup>14</sup>, che però reca al v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ , e da Turnèbe (1553)<sup>15</sup>, che però al v. 516 reca  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\kappa\epsilon\iota\sigma\text{' } \omicron\varsigma$  e al v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ .

Come si è detto, dopo Camerarius, il testo B è stato adottato da Henri Estienne (1566), la cui edizione reca al v. 516 la variante  $Z\epsilon\tilde{\nu}$ <sup>16</sup>. In seguito, esso venne accolto dalle edizioni di Friedrich Sylburg del 1591 (che al v. 516 reca la lezione  $Z\epsilon\tilde{\nu}$ )<sup>17</sup> e di Wolfgang Seber del 1603 (che però al v.

<sup>6</sup> Aldina 1496, f. BBββ1v (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>7</sup> Aleandro 1512, f. δ1r (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>8</sup> Giuntina 1515, f. <g8>r (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>9</sup> Francofortana 1549, ff. G5v-<G6>r (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>10</sup> Camerarius 1551, p. 30 (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ); 1555, p. 30 (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>11</sup> Neander 1559, p. 78 della sezione riservata a Teognide (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>12</sup> Froben 1521, p. 284 (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>13</sup> Loys 1537, f. <γ4>v (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>14</sup> Vinet 1543, p. 34.

<sup>15</sup> Turnèbe 1553, p. 19 (v. 522  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\text{' } \acute{\epsilon}\sigma\tau\text{'}$ ).

<sup>16</sup> Estienne 1566, II, p. 441.

<sup>17</sup> Sylburg 1591, p. 43.

516 reca il corretto σεῦ)<sup>18</sup>, e divenne quindi predominante nelle edizioni del XVII e del XVIII secolo e anche in altre successive. Nel suo commento in greco Camerarius dichiarava di aver trovato la lezione «da qualche parte». Essa, tuttavia, potrebbe essere una sua congettura (vd. *infra*). Comunque sia, si perse, man mano, la consapevolezza che la segnalazione della variante o la congettura vera e propria era opera di Camerarius. A partire dall'Ottocento πλέονεσσ' venne considerato un emendamento dovuto a Brunck, o, come fu affermato in seguito, a Bergk, i quali nelle loro edizioni avevano accolto la lezione senza segnalare la paternità in apparato. Finché Martin L. West, nell'apparato della sua edizione della silloge (1971), l'ha opportunamente rivendicata a Camerarius.

Quelle qui indicate sono solo alcune delle edizioni di Teognide del XVI secolo. Le edizioni escluse non apportano elementi significativi, perché il testo ripete quello delle precedenti: molte di esse riproducono anche la traduzione latina di Vinet, che nel corso del XVI (e anche oltre) ebbe un enorme successo. Ad esempio, l'edizione di Jacob Hertel del 1561 (più volte ristampata) riproduce la traduzione latina di Vinet. Essa reca il testo A con varianti ζεῦ e κατάκεισ' ὦς al v. 516 e πλέον ἐστ' al v. 522<sup>19</sup>. La variante ζεῦ, di Loys e Vinet, è dunque conservata, mentre il fatto che Hertel scriva al v. 515 ὦς al posto di ὦς di Vinet e al v. 522 ἐστ' al posto di ἔστ' non ha alcuna rilevanza, perché le forme con diversa accentazione erano considerate equivalenti.

## Vinet

L'edizione di Élie Vinet del 1543, che, come si è visto, per l'elegia per Clearisto segue il testo A e presenta la variante Ζεῦ al v. 516, è importante soprattutto perché è accompagnata dalla prima traduzione latina a stampa della silloge, di carattere chiaramente scolastico (e destinata ad una larghissima fortuna, ben oltre il XVI secolo), e da alcune annotazioni che rappresentano la prima forma di esegesi a stampa della raccolta (nessuna delle quali, tuttavia, riguarda il nostro carne). Questa è la traduzione dei vv. 511-522:

Venisti sane, (o) Cleariste, profundum pontum permensus

Huc ad nihil habentem, o miser, nihil habens.

Navis sane lateribus sub transtra ponemus nos,

<sup>18</sup> Seber 1603, pp. 40 e 42.

<sup>19</sup> Hertel 1561, p. 47.

(O) Cleariste, quae habemus, et quae tribuunt dii.  
 Eorum autem quae sunt (nobis) optima dabimus, si vero quis venerit, 515  
 (O) Iuppiter, amicus qui sit, (dicam ei) ‘recumbe, ut amicitiam habes’.  
 Neque quid facultatum mearum celabo (te), neque quid maius  
 Tui causa hospitii aliunde afferemus.  
 Si vero quis percontetur (de) mea vita: sic illi dicito:  
 Quod bene quidem difficulter, quod difficulter vero maxime bene, 520  
 Sic ut unum quidem hospitem patrium non reicere,  
 Xenia vero plura est non potens praebere.

La traduzione di Vinet offre una prima interpretazione dell’elegia per Clearisto, proponendo una resa che riscuoterà un certo successo per diversi nodi problematici del testo. Innanzitutto, per il v. 513, dove il significato dei termini *πλευραί* e *ζυγά* viene chiaramente individuato, ma anche globalmente per i vv. 517-522, la cui resa è letterale e precisa. Al v. 522 il calco *xenia* con cui viene reso il termine *ξείνια* mostra che Vinet intendeva quest’ultimo come “i doni che si fanno ad un ospite”. L’unico punto ostico è rappresentato dalla resa dei vv. 515-516, dove Vinet, fuorviato dalla variante *Zeñ* di v. 516 (che egli mutua dall’edizione di Loys), rende con «si vero quis venerit, / “(O) Iuppiter”, amicus qui sit, (dicam ei) “recumbe, ut amicitiam habes”». La resa presuppone non solamente una (improbabile) invocazione a Zeus, ma anche che il poeta stia esplicitando come lui stesso avrebbe dovuto rivolgersi ad un eventuale amico giunto per caso alla riunione conviviale (dove la precisazione *dicam ei*, che non è giustificata dal testo greco).

## Schegk

Nel 1550 venne pubblicata a Basilea un’edizione del testo greco della silloge a cura di Jacob Schegk con a fronte la traduzione latina di Vinet, preceduti, testo e traduzione, dalla traduzione latina in distici elegiaci della silloge dello stesso Schegk, che verrà ristampata altre volte in seguito. Per l’elegia per Clearisto il testo greco corrisponde al testo A<sup>20</sup>. Il brano viene tradotto in latino da Schegk in questo modo<sup>21</sup>:

<sup>20</sup> Schegk 1550, p. 103 (al v. 516 figura la lezione *σεñ*, al v. 522 *πλέον’ ἔστ’*).

<sup>21</sup> Schegk 1550, p. 30.

Per mare tu, Claeriste, secutus et aequora sulcans,

Nos inopes ambo iungimur, et miseri.

Sub transtis, Cleariste, tamen dii qualia donant:

Quaeque dedit praesens hora, reposta manent,

Non vulgaria sint, clarus si forsan amicus

515

Te petat, obsequium sentiat ille tuum.

Quae mihi sunt promam: non anxius illa requiram

Grandia, quae desunt, hospes amice, bona.

Ut vivam, si forte roget, dices, bona si tu

Magna putes, misere, si mala, sat bene habet.

520

Suppetit ut nobis unus convivere amicus

Possit: at hoc plures non aluisse queam.

La resa è molto più libera di quella di Vinet e a più riprese si allontana sensibilmente dall'originale greco, quando non lo fraintende del tutto. In particolare, la resa «Sub transtis, Cleariste, tamen dii qualia donant» “comprime” i vv. 513-514 del testo greco (Νηός τοι πλευρη̃σιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν ἡμεῖς, / Κλεάρισθ', οἷ' ἔχομεν χ' οἷα διδοῦσι θεοί). Qui viene inoltre omessa la traduzione di πλευρη̃σιν e l'espressione οἷ' ἔχομεν χ' οἷα διδοῦσι θεοί è resa in maniera brachilogica *qualia dii donant*. Invece l'espressione τῶν δ' ὄντων τὰ ἄριστα παρέξομεν del v. 515 occupa un verso e mezzo nella traduzione, «Quaeque dedit praesens hora, reposta manent, Non vulgaria sint», la quale risulta poco aderente all'originale, anzi del tutto errata. Molto libera è pure la resa di ἦν δέ τις ἔλθῃ, / σεῦ, φίλος ὢν, κατάκεισ', ὥς φιλότητος ἔχεις (vv. 515-516) tramite «clarus si forsan amicus / Te petat, obsequium sentiat ille tuum». Il termine *clarus* non è nel testo greco e *sentire obsequium* è una maniera singolare (e improbabile) di intendere κατάκεισ', ὥς φιλότητος ἔχεις. La traduzione di οὔτε τι μείζον / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα (517-518) con «non anxius illa requiram / Grandia, quae desunt, hospes amice, bona» è altrettanto libera. L'avverbio ἄλλοθεν viene ignorato e *anxius* (“preoccupato”, riferito all'io soggetto) aggiunge una sfumatura che non è nell'originale. Infine, la resa di ξεῖνον πατρώιον (v. 521) con *amicus* è libera, come libera è la resa dell'ultimo verso ξείνια δὲ πλέον ἔστ' οὐ δυνατὸς παρέχειν con «at hoc plures non aluisse queam» (mentre Vinet lo traduceva in modo preciso). Ma, a proposito dell'ultimo verso, è curioso notare come la resa sembri adattarsi ad un testo in cui figurava la lezione πλεόνεσσ'. In realtà, la traduzione di Schegk è una resa “interpretativa” a partire dal testo trådito: “offrire *più cose*”, cioè “*più alimenti*” (παρέχειν viene inteso in senso “culinario”, e dunque ξείνια come il cibo e le bevande per il banchetto e il simposio) sottintende e, quindi,

equivale a “*nutrire più persone*”. Come si vede, inteso in questa maniera, il testo A finisce per coincidere, in quanto al senso, con il testo B. A conclusioni analoghe giungeva anche Melantone (vd. *infra*), e sembrano essere giunti, nel XVIII secolo, Friedrich Gottlob Fischer (vd. *infra*) e, in tempi più recenti, Massimo Vetta (vd. *infra*, Cap. IV). Vedremo, occupandoci di quest’ultimo, come la questione necessiti di alcune precisazioni.

## Camerarius

L’edizione dell’elegia per Clearisto di Joachim Camerarius il Vecchio contenuta nel suo *Libellus scolasticus utilis et valde bonus* (la cui prima edizione è del 1551 e la seconda edizione, lievemente accresciuta per quel che riguarda il commento a Teognide, del 1555) riproduce, come già si è detto, il testo A (al v. 522 la variante è scritta *πλέον’ ἔστ’*), ma nel commento in greco dà conto della variante *πλεόνεσσ’* e di fatto la presenta come la lezione corretta. Questo commento rappresenta quanto di più completo e penetrante sia stato detto sull’elegia per Clearisto almeno fino a tutto il XVIII secolo, se non oltre<sup>22</sup>. Di seguito si dà conto del testo greco del commento ai vv. 511-522 (trascritto senza interventi di normalizzazione, in particolare per quel che riguarda l’accentazione in presenza di enclitiche e l’infinito presente dei verbi in -αω), seguito dalla traduzione italiana. Per questo *interpretamentum* la prima edizione (= Cam) non diverge dalla seconda (= Cam<sup>2</sup>), se si escludono due lezioni, una errata in entrambi, la quale è stata emendata nell’edizione postuma del commento greco di Camerarius del 1603 a cura di Wolfgang Seber<sup>23</sup> (= Cam<sup>3</sup>), la seconda errata solamente in Cam (Cam<sup>3</sup> accoglie la lezione di Cam<sup>2</sup>). L’edizione del 1603 provvede inoltre alla correzione di un’ulteriore lezione comune ad entrambe le prime edizioni. Delle varianti di queste tre edizioni si dà conto nelle note.

**511.** Ἥλθεσ δῆ] Κλεαρίστῳ τινὶ προσπεφώνηται τοῦτο τὸ ἐλεγεῖον, φίλῳ μὲν ὄντι, πένητι δέ. Καὶ ἐστὶ σχετλιαστικὸν μὲν καὶ δυσφορητικὸν ἐπὶ τῆς ἀμοιβῆς πενίας, φιλοφρονητικὸν δ’ ὅμως καὶ ἐπαγγελτικὸν τῆς κατὰ δύναμιν ξενοδοχείας καὶ μεταδόσεως τῶν παρόντων. Ἔσται δέ, φησι, σοὶ ἐτοῖμα τὰ ἡμέτερα πάνυ προθύμως, καὶ ταῦτ’ ἀγαπᾶν σε, καίπερ γλίσχρως ἔχοντα, δεήσει· οὐ γὰρ ἄλλοτρίοις γε

<sup>22</sup> Questo giudizio può essere esteso a tantissime elegie. In generale, credo si possa dire senza tema di smentita che il commento di Camerarius rappresenti l’esegesi della silloge più avanzata almeno fino a Welcker.

<sup>23</sup> Seber 1603, pp. 60-61.

χρήσασθαι διεγνώκαμεν. Ἔστι δ' ὅμοιον ᾧ λέγει συβώτης Ὀμηρικὸς τῷ Ὀδυσσεῖ (*Od.* XIV 58-59), ὅτι ἔσται 'δόσις' αὐτῷ 'ὀλίγη τε φίλη τε'. Ὀλίγη μὲν, ὡς οἰκέτου· φίλη δέ, ὡς ἰλαρῶς καὶ ἠδέως παρασκευασθεῖσα. Ὁ νοῦς· διαπεραιωθείς, ᾧ Κλεάριστε, διὰ θαλάσσης πολλῆς, δεῦρο ἐλήλυθας πρὸς πενιχρὸν ἐμέ, ὦν πένης καὶ αὐτός, Ἐγὼ δ' ὅμως κατὰ τὰ τῆς νεῶς ἴκρια καὶ τῶν ἐρετῶν <513.> 'ζυγά', ἦγουν τὰς καθέδρας, ξένια παραθήσομαι σοι, οἶων τῶν θεῶν παρασχόντων κύριοί γ' ἐσμέν. Χαρισόμεθα δὲ τῶν παρεόντων ἐλευθερίως, ἐκλεξάμενοι τὰ ἄριστα, καὶ οὐδὲν ποιησάμενοι ἀπόθετον καὶ ἀταμίευτον. Οὐ μὲν τοι καὶ ἔνεκα ταύτης τῆς ξενοδοχείας καὶ τῶν περιεργότερων τί, ὧν ἡμεῖς ἐνδεεῖς ἐσμέν, αἰτήσομεν παρ' ἄλλων<sup>24</sup>, ὥστε λαμπροτέραν τὴν ἐστίασιν γενέσθαι. Καὶ ἔσται σοι μὲν αὐτῷ ξένια παρ' ἡμῶν κατὰ τὰ ἡμέτερα. Εἰ δὲ καὶ τῶν φίλων τις πάρεστι ἅμα, κάκεῖνος συγγενέσθω σοι φιλικῶς, μετὰ σοῦ κατακείμενος. Περὶ δ' ἡμῶν τοῖς ἐρωτῶσί ποτε, μέμνησο τάδ' ἀποκρίνεσθαι ὅτι, τοῦ μὲν ἡμετέρου βίου πρὸς εὐδαιμονίαν ἐξεταζομένου, διάγομεν χαλεπῶς καὶ ταλαιπώρως, πρὸς δὲ τὴν κακοδαιμονίαν<sup>25</sup>, οὐ μεμπτῶς, ἀλλὰ ἀνταρκῶς καὶ καλῶς. Καὶ ὅτι ἓνα μὲν ξένον τῶν πρώτων, οἷος ἂν πατρῷος<sup>26</sup> εἶη, μηδαμῶς βουλοίμην ἀποπέμπειν κενόν, πολλοὺς δὲ τινὰς προσδέχεσθαι οὐκ ἂν δυναίμην. Γράφεται γὰρ ἐνιαχῆ <522.> 'ξείνια δὲ πλεόνεσσ' οὐ'<sup>27</sup>.

[<511. (511-522) *Sei giunto*] Questa elegia è indirizzata a un Clearisto, che è un amico, ma povero. Ed è un componimento che esprime indignazione e insofferenza<sup>28</sup> per la povertà di entrambi, ma nondimeno sentimenti di affetto, e che è un manifesto di accoglienza dell'ospite secondo le proprie possibilità e di condivisione di quanto si ha. Le nostre sostanze, dice (Teognide *oppure genericamente* il poeta, *perché non è del tutto chiaro se Camerarius ritenesse il carme autenticamente teognideo, cosa comunque probabile*), saranno ben volentieri a tua disposizione e ti dovrai accontentare di queste, per quanto misere: abbiamo deciso infatti di non procurarcene da altrove. È simile a quanto dice il porcaro di Omero ad Odisseo <*Od.* XIV 58-59>, che 'il dono' per lui sarà 'modesto e amicale'; modesto, in quanto di un servo; amicale, in quanto preparato con gioia e piacere. Il senso è: 'O Clearisto, dopo aver attraversato un lungo tratto di mare, sei giunto qui da me che sono indigente, essendo anche tu povero. Io però sulla tolda della nave e sugli <513.> *ζυγά*, ovvero i sedili, dei rematori, sistemerò i doni ospitali

<sup>24</sup> ἄλλων Cam<sup>2</sup> Cam<sup>3</sup>, ἄλλοις Cam.

<sup>25</sup> κακοδαιμονίαν Cam<sup>3</sup>, κακεδαιμονίαν Cam, λακεδαιμονίαν Cam<sup>2</sup>.

<sup>26</sup> πατρῷος Cam<sup>3</sup>, πατρῷος Cam Cam<sup>2</sup>.

<sup>27</sup> Camerarius 1551, pp. 133-134 = 1555, pp. 133-134.

<sup>28</sup> Il *ThLG* on line attesta solamente l'avverbio δυσφορητικῶς, *hapax* in Cyrill. Alex. *Glaphyra in Pentateuchum*, PG 69, p. 397.27: vd. *DGE*, s.v.

di cui disponiamo per concessione degli dei. Con liberalità faremo dono di quanto c'è, scegliendo il meglio e senza mettere nulla da parte e senza parsimonia. Per questa accoglienza ospitale non chiederemo ad altri alcunché di superfluo<sup>29</sup>, di cui siamo privi, di modo che il banchetto sia più sontuoso. E tu stesso avrai da noi doni ospitali secondo le nostre possibilità. Se contemporaneamente è presente un amico, anche lui si intrattenga amichevolmente con te, stendendosi vicino a te. A chi ti chieda di noi, ricordati di rispondere che, a valutare la nostra vita quanto a felicità, viviamo con difficoltà e nell'indigenza, ma a valutarla quanto ad infelicità, non viviamo in maniera biasimevole, anzi in modo autosufficiente e decoroso; e che mai vorrei mandare via a mani vuote un solo ospite di quelli che sono tra i primi (*sc.* per rango), quale potrebbe essere un ospite paterno, ma che non potrei accoglierne molti'. Infatti, da qualche parte è scritto <522.> *ξείνια δὲ πλεόνεσσ' οὐ* [non (posso fare) doni a più (amici)]»].

Camerarius ha il merito di avere per primo sottolineato come il tema dell'elegia sia rappresentato non solo dalla povertà, ma anche dalla generosità nell'ospitalità secondo le possibilità dell'ospitante e dalla condivisione di quanto si dispone, concetto, quest'ultimo, che, nella parafrasi del v. 515, viene espresso attraverso il termine 'liberalità' (*χαρισόμεθα δὲ τῶν παρεόντων ἔλευθερίως*, «con liberalità faremo dono di quanto c'è»). Significativo è anche il rinvio a *Od.* XIV 58-59, che nel seguito diventerà canonico. Parimenti va rimarcato come il termine *πλευραί* venga giustamente inteso come *τὰ τῆς νεῶς ἴκρια*, cioè 'i ponti', 'la tolda della nave', in questa maniera ulteriormente specificando quanto già espresso dalla traduzione di Vinet *navis ... lateribus*, che Camerarius segue da presso anche quando spiega il termine *ζυγά* con *καθέδραι*, 'i sedili', 'i banchi' dei rematori. A questo proposito, va ricordato come Friedrich Gottlieb Welcker, dopo aver riportato la spiegazione che Camerarius dà di *ὑπὸ ζυγά θήσομεν*, si chieda tuttavia: «Num ὑποτιθέναι τὰ ζυγά parabolice dicitur de quocunque, hic igitur de epularum apparatu?»<sup>30</sup>. Camerarius, invece, non aveva inteso l'espressione in senso metaforico.

Va rilevato inoltre che Camerarius non ritiene che dietro al *τις* del v. 515 si nasconda un eventuale amico *del solo* Clearisto in arrivo. Dal suo commento emerge piuttosto che si tratterebbe di un amico comune sia al poeta sia a Clearisto. In sé questa ipotesi è legittima, in quanto giustificabile sulla base del testo greco, che infatti resta indeterminato in merito. Ed è un'ipotesi che va comunque presa in con-

<sup>29</sup> *περιεργότερων* τί (cioè *περιεργότερων* τι: non è stata normalizzata l'accentazione dell'enclitica, ma è bene precisare che si tratta di un indefinito) vale 'superfluo' o 'sovrabbondante', perché Clearisto ha appena affermato che metterà solamente quanto dispone per un'ospitalità 'onorabile' e 'conveniente'.

<sup>30</sup> Welcker 1826, p. 131 *ad loc.*

siderazione, anche da parte di chi ritiene (a mio avviso più verosimilmente) che qui si ipotizzi l'arrivo di un amico *di* Clearisto. Non mi pare che questa soluzione alternativa sia stata rilevata dai filologi: in tempi recenti essa appare ignorata. Quache anno dopo il francese Nicolas Pavillon e, a fine Settecento, un altro francese, Jean-Marie-Louis Coupé, autore di una traduzione francese al tempo della Rivoluzione, sembra abbiano pensato a qualcosa del genere (vd. *infra*)<sup>31</sup>.

Un ultimo rilievo va fatto riguardo alla maniera di intendere il distico finale. Da un lato Camerarius sottolinea opportunamente che l'ospite πατρός, 'paterno' (o 'per parte di padre'), era un ospite di primo rango (τῶν πρώτων), il che lascia sospettare che egli avesse ben presente come la categoria fosse quella menzionata nei poemi omerici (cfr. *Il.* VI 215, 231; *Od.* I 175, 187, 417; XVII 522). Quanto al v. 522, va rimarcato invece come la parafrasi πολλοὺς δέ τινας προσδέχεσθαι οὐκ ἂν δυναίμην («ma [ricordati di rispondere a chi ti chiede di me che] non potrei accoglierne molti») non fa riferimento al verso in senso letterale secondo la lezione πλέον' ἔστ' che Camerarius accoglie *in textu*, come al contrario aveva fatto Vinet («*xenia* vero plura est non potens praebere»). Di fatto, Camerarius presenta la lezione πλέονεσσ', di cui immediatamente dopo egli dà conto, come una variante o congettura tratta da una fonte imprecisata (ἐνιαχῆ), come se essa fosse la lezione autentica. Ciò viene dimostrato inequivocabilmente dal γάρ<sup>32</sup>. Resta pertanto un margine di ambiguità. Mentre *in textu* viene accolta la lezione della tradizione e della vulgata a stampa precedente, nel commento Camerarius non solo segnala, ma di fatto sembra *preferire* la variante πλέονεσσ'. Abbiamo detto variante. Ma si tratta veramente di una variante tratta «da qualche parte» (ἐνιαχῆ), come viene detto da Camerarius? E, se sì, da dove essa è stata tratta (da manoscritti, esemplari a stampa con postille, note di eruditi, ecc.)? O, al contrario, si tratta di una congettura dello stesso Camerarius? La questione non è di facile soluzione, anzi non è affatto districabile. Nel commento in greco, ricorrono spesso, per indicare le fonti da cui sono tratte le varianti segnalate, espressioni ellittiche come ἐν ἄλλοις, ἐν ἐνίοις, ἔν τισιν ecc. o avverbi indefiniti del tipo ἄλλοθί που, ἑτερόθι, ἐνιαχοῦ, o ancora, come nel nostro caso, ἐνιαχῆ, *et similia*. (In tutti questi casi ci può essere o meno la presenza di un verbo, tipo γράφεται, εὔρηται o simili.) Tutte queste espressioni sono però troppo vaghe per esclu-

<sup>31</sup> Questa interpretazione è stata ripresa in seguito da altri: per esempio, dalla traduzione di Joseph Louis Pillot (vd. *infra*, Cap. III). In tempi più recenti, un'ipotesi per alcuni versi convergente, anche se da prospettiva del tutto diversa, è stata avanzata da Giulio Colesanti (vd. *infra*, Cap. IV).

<sup>32</sup> Va escluso che Camerarius abbia qui tenuto presente la traduzione di Schegk («at hoc plures non aluisse queam»), che difficilmente avrebbe potuto considerare un contributo filologicamente utile. Ad ogni modo, γάρ mostra chiaramente, se non erro, che egli considera πλέονεσσ' come la *vera lectio*.

dere, specie nei casi in cui nessuno dei testimoni manoscritti conosciuti trasmette la variante, che si tratti di una congettura di Camerarius.

## Neander

L'edizione della silloge di Michael Neander (*i. e.* Neumann), del 1559, con a fronte la traduzione latina, per l'elegia per Clearisto<sup>33</sup> segue, come si è detto, il testo A (al v. 522 egli scrive πλέον' ἔστ'). Il testo greco è corredato nei margini da alcune annotazioni di carattere strettamente grammaticale e/o dialettologico, che di seguito riproduco integralmente:

<511> ἀνύσσας, pro ἀνύσας, cum epenthesi σ.

<512> τάλαν, vocativus, a τάλας.

<513> πλευρηῆσιν, pro πλευραῖς.

<516> σεῦ, pro σοῦ, Ionice.

<518> οἰσόμεθα, verbi φέρομαι, seu οἶομαι obsoleti.

<519> εἰρωτᾶ, pro ἐρωτᾶ, cum epenthesi iota, propter verbum.

<521> ξεῖνον, pro ξένον. et <522> ξεῖνια, pro ξένια.

La traduzione di Neander è, visibilmente, un rimaneggiamento di quella di Vinet, con sostituzione – per finalità didattiche – di termini di uso più comune ad alcuni meno usuali e con l'aggiunta in corsivo e tra parentesi tonde di alcune glosse esplicative. Ecco la sua resa dell'elegia per Clearisto:

Venisti sane, Cleariste, per profundum mare profectus,  
Huc ad nihil habentem (*me*), nihil habens (*ipse quoque*).  
Navis (*in*) lateribus sub scamna ponemus nos,  
Cleariste, quae habemus, et quae dii dant.  
Facultatum vero optima exhibebimus. Si vero quis venerit, 515  
Tuus amicus existens, facito accumbere, sicut eum diligis.  
Neque quidquam facultatum occultabo, neque quid maius  
Propter te hospitem aliunde mutuabimur.  
Si vero quis quaerit meum vitae statum, sic isti dicito:  
Quod bene quidem difficulter, quod vero difficulter valde bene (*vivam*), 520  
Quod unum quidem hospitem paternum non relinquat (*Theognis*),  
Hospitalia vero munera plura non potens sit praebere.

<sup>33</sup> Neander 1559, pp. 78-79 della numerazione della silloge e del suo commento.

Nel commento che segue all'edizione, ovvero nelle *annotationes*, Neander di fatto accoglie per l'elegia per Clearisto l'interpretazione data da Camerarius:

«ἤλθε δὲ] Ad amicum, quod se pauperem, aliunde ad se venientem pauperem, etsi quem porro una adducat amicum, sit accepturus: xenion quoque daturus, pro aedium suarum facultate, nullosque propterea maiores sumptus factururus, accepta aliunde pecunia mutuo. Deinde petit ut amicis de fortuna suis sciscitantibus respondeat: quod ea sit mediocris. Vide proverb(ium) *Munerum animus optimus* [Erasmi *Adag.* II 7,5]; item *Si non adsunt carnes, taricho contentos esse oportet* [Erasmi *Adag.* II 4,62]; item *Praesentem fortunam boni consule* [Erasmi *Adag.* II 9,33 (cfr. II 3,76)]»<sup>34</sup>.

Meritano qualche ulteriore spiegazione i tre proverbi che Neander ricava dagli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, come fa spessissimo nel suo commento (il quale in linea con gli orientamenti della Riforma, e come già avevano fatto Camerarius e, a lezione, Melantone, mira a privilegiare gli aspetti morali e gnomici della silloge).

II 7, 5 *Munerum animus optimus* corrisponde al greco Ξενίων δέ τε θυμὸς ἄριστος (Cornut. *Theol. Graec. Comp.* 15), che Erasmo traduce *Verum in muneribus res praestantissima mens est*, e commenta in questo modo: «Graecis hemistichium heroicum proverbiale, quo significatur in amicorum muneribus non esse spectandum rei missae precium, sed mittentis potius animum, ut Xerxes ille aquam manibus haustam a rustico libenter accepit [Plut. *Artax.* 5, 1; *Reg. apophth.* 172b; Aelian. *Var. hist.* I 32<sup>35</sup>] (...). Et Christus viduae nummulos omnibus divitum muneribus praetulit [*Mc* 12, 41-44; *Lc* 21, 1-4]. Et quidam monet exiguum munus a tenui missum amico, perinde ut maximum boni consulere (...)

II 4, 62 *Si non adsunt carnes, taricho contentos esse oportet* corrisponde a Ἄν μὴ παρῆ κρέα, στερκτέον τῷ τάρικῳ (Diogen. I 5; cfr. I 40; Zenob. I 84, ecc.), che Erasmo traduce *Probanda salsamenta egenti carnum*, e spiega in tal modo: «Sensus hic est: ubi non est copia meliorum, boni consulere oportet, quaecunque contingunt».

II 9, 33 *Praesentem fortunam boni consule* corrisponde al greco τὸ παρὸν εὖ ποιεῖν (Plat. *Gorg.* 499c; Diog. Laert. I 77; *Suid.* τ 778 Adler; ecc.; un proverbio simile è τὸ παρὸν εὖ τίθεσθαι, trådito dalla *Suid.* τ 779 Adler), così

<sup>34</sup> Neander 1559, p. 146 (numerazione della silloge e del suo commento).

<sup>35</sup> Erasmo per svista attribuisce l'aneddoto a Serse, mentre sia Plutarco (nelle *Vitae* e nei *Moralia*) sia Eliano lo attribuiscono ad Artaserse.

spiegato da Erasmo: «Admonet adagium, ne nos alienarum rerum cupiditate maceremus, sed quaecunque contigit sors, eam velut optimam amplectamur. Magna enim felicitatis pars, ut sua cuique fortuna placeat».

Gli ultimi due proverbi fanno riferimento a come l'ospitato debba comportarsi: egli deve accontentarsi, tenendo conto delle possibilità di chi lo ospita – questa gnomica, aggiungo io, è senz'altro presente nell'elegia – o comunque accontentarsi di quanto gli dà la sorte – quest'altra gnomica, mi sento di aggiungere, non è incongrua rispetto al testo dell'elegia, ma il brano non punta l'accento in senso preminente su tale aspetto. In realtà, è piuttosto il primo dei tre proverbi citati che occorre prendere in conto. In questo caso, la prospettiva è quella dell'ospitante. Neander coglie un aspetto rilevante dell'elegia per Clearisto, anche se la sua prospettiva, che si rifà a quella di Erasmo, appare troppo condizionata dall'enfasi portata sull'edificazione morale e influenzata dal Cristianesimo, nel momento in cui insiste sul fatto che nell'ospitalità e nel dono conterebbero le *intenzioni* di chi ospita o dona. Tuttavia, depurato dei toni troppo cristianeggianti, il proverbio citato come parallelo da Neander coglie un aspetto essenziale del testo dell'elegia. Infatti, in essa si fa riferimento al precetto “aristocratico” della liberalità. Il poeta suggerisce che anche chi non ha molte risorse economiche, se mette a disposizione dell'ospite “quanto ha di meglio”, è ligio a questo precetto. Anche Camerarius, come si è visto, puntava l'attenzione sulla generosità e il *partage* che deve animare l'ospitante.

Il commento di Neander si occupa anche dell'interpretazione del v. 520, anche in questo caso facendo riferimento ad una serie di *adagia* di Erasmo:

«ὥς εἶ μέν] Id est: 'Si cum felicitate quis nos conferat, misere vivo; si vero cum infelicitate, nihil est quod queror. Non enim sum infelicissimus'. Vide proverb(ium) 'Ut possumus, quando ut volumus non licet' [Erasmi *Adag.* I 8, 43]; item: 'Quae dantur' [Erasmi *Adag.* IV 2, 43] et 'Quod adest boni consule' [Erasmi *Adag.* III 10, 34]. Hoc loco referendum est quod Atheniensibus scribitur [cfr. Greg. Naz. *Epist.* 90. 2 (I, p. 111 Gallay)], quomodo sint habitus a Spartanis, ὡς ἐλεύθεροι scilicet ὑβριστικῶς, ὡς δοῦλοι δὲ καὶ ἡττηθέντες μετρίως»<sup>36</sup>.

Pure per questo *interpretamentum* conviene osservare più da vicino i tre proverbi citati, attraverso le spiegazioni date da Erasmo.

III 10, 34 *Quod adest, boni consule*: la spiegazione di Erasmo fa riferimento a *Od.* XIV 443-445: «Qui admonebit oportere boni consulere, quicquid fortuna conceditur, usurpabit illud ex Odysseae Ξ [segue la citazione corre-

<sup>36</sup> Neander 1559, p. 146 (numerazione della silloge e del suo commento).

data dalla traduzione latina di XIV 443-445]. His verbis Eumaenus subulcus Ulysses invitatur, ut cibos viles et rusticanos, qualescunque essent, boni consuleret. Transferetur ad omnem hominis vitam, quoties admonebimus, ut quemcunque statum sors dederit, in eo laete tranquilleque vivamus».

I 8, 43 *Ut possumus, quando ut volumus non licet*: il proverbio corrisponde al greco Ζῶμεν γὰρ οὐχ ὡς θέλομεν, ἀλλ' ὡς δυνάμεθα (Diogen. *Prov.* IV 100; II 81; Zenob. IV 16; ecc.), ed è così illustrato da Erasmo: «Senarius proverbialis, quo monemur tempori ac necessitati servendum esse» (il proverbio è ripetuto in II 4, 61).

IV 2,43 *Quae dantur*: il proverbio corrisponde a τὰ μὲν διδόμενα, che ricorre in Cic. *Att.* VI 5, 2 e i XV 17, 1, e che Erasmo considera una citazione di un poeta ignoto, e a un altro proverbio greco, a cui, secondo Erasmo, Platone alluderebbe in *Gorg.* 499c. Tale proverbio, spiega l'umanista olandese, «admonet quod a fortuna datur, id boni consulendum esse, et ferendum aequo animo quod mutari non queat», e corrisponde a quello precedente (*ut possumus, quando ut volumus non licet*).

Il primo proverbio corrisponde a *Adag.* II 9, 33 *Praesentem fortunam boni consule* (cfr. anche II 4,62 *Si non adsunt carnes...*), citato in precedenza. Come prima lo ha riferito all'ospitato, qui Neander lo applica all'ospitante. Gli ultimi due proverbi ribadiscono un concetto analogo: occorre accontentarsi, tenendo conto delle circostanze e delle necessità contingenti. Senz'altro nel v. 520 questo aspetto viene sottolineato, anche se il poeta vuole soprattutto ribadire come le ristrettezze economiche non gli impediscano di essere liberale verso l'«ospite paterno».

## Melantone

L'elegia per Clearisto ha ricevuto attenzione anche da parte di Philipp Melanchthon, che se ne è occupato in un suo corso su Teognide le cui *recollectae* vennero pubblicate subito dopo la morte nel 1560, con il titolo di *Explicatio sententiarum Theognidis*. Si tratta di note prese durante il corso (a partire dal 2 maggio 1551) dal suo allievo Johannes Major.

Nel caso dell'elegia per Clearisto, Melantone sembra aver inteso che il senso complessivo del carme («sententia») sia: «debere apparatus esse convenientes facultatibus»<sup>37</sup>. L'esegesi è piuttosto approssimativa: essa coglie,

<sup>37</sup> Melanchthon 1560, f. 58v (= ed. Corpus Ref. col. 115 ad 511). Melantone dopo aver spiegato che ἀνῶθεν del v. 511 viene usato in senso assoluto ma vale «perficere iter», cita questo proverbio tedesco immedia-

al limite, un solo aspetto di quelli presenti in questi versi, che Camerarius e Neander avevano esaminato con più perspicacia.

Melantone si occupa anche di aspetti peculiari del testo, esaminando i vv. 513-514, 516-518, 519-520 e 522. Riporto di seguito i commenti a questi versi accompagnati, ove appaia utile, da alcuni brevi rilievi (invito a tenere presente anche il lemma, perché la resa – che solo nel primo caso segue da vicino la versione di Vinet – è di per sé già parte della comprensione e dell'esegesi dei versi):

<516-518>: «*Accumbito sicut eum diligis. Nihil earum rerum maius propter tuum adventum aliunde adferemus*] Id est: non faciam maiores sumptus, dabo tibi ex istis quae possum habere. *Ich gebe dir, was das haus vermag* [ti do quello che la casa permette]. Homerus: *χαριζόμενος παρεόντων* [*re vera χαριζομένη παρεόντων*: vd. *Od.* I 140; IV 56; VII 176; X 372; XV 139; XVII 95]. (...)»<sup>38</sup>. Questo commento è preceduto da un commento agli stessi versi che però, per un errore da attribuirsi senz'altro all'allievo-compiler, presenta come lemma la traduzione latina dei vv. 513-514: «*Nos ponemus sub scamna, transtra in lateribus navis, qualia habemus et qualia Dii dant*] quasi dicat: 'Curabo fieri apparatus ex rebus levissimis, quas habeo, non ex quibus aliunde emptis caro pretio»<sup>39</sup>. Rispetto a Camerarius (vd. *supra*), che sul punto era stato meno preciso, Melantone sottolinea che i vv. 517-518 fanno riferimento ai preparativi per il banchetto ospitale, che sarà allestito con i mezzi limitati (*levissimi*) a disposizione in casa, perché non si andrà "fuori" a comprare alimenti di caro prezzo.

<519-520>: «*Si quis interrogat meum statum, sic ei dicit: 'Ut inter bona moleste, ut inter mala valde bene'*] id est: meus status est mediocris, ut in vita difficili; Athenienses, cum Athenis captis venissent Spartam, interrogati quomodo essent excepti, responderunt: 'Excepti sumus, ut liberi, superbe, ὑβριστικῶς, ut victi, ut servi, mediocriter [cfr. Greg. Naz. *Epist.* 90.2 (I, p. 111 Gallay)]. Olim honesti homines non divertebant ad cauponas, sed ad homines sibi gratos et amicos; ideo dicit (v. 521): 'Virum paternum hospitem non relinquam'»<sup>40</sup>.

---

tamente prima della *sententia*: «wenn ein armer Tropff zum andern kompt / sol man mit einander vor gut nemen» («quando un povero arriva da un altro povero / ci si dovrebbe prendere cura l'uno dell'altro»). Quindi dopo la *sententia* aggiunge: «Apud nos in conviviis plus servitur voluptati, tantum pompae servitur, et oculis offunditur illa species».

<sup>38</sup> Melanchton 1560, f. 58v (= ed. Corpus Ref., col. 116).

<sup>39</sup> Melanchton 1560, f. 58v (= ed. Corpus Ref., coll. 115-116).

<sup>40</sup> Melanchton 1560, ff. 58v-59r (= ed. Corpus Ref., col. 116). Sembra verosimile che Melantone abbia tenuto conto di Erasmo, *Adag.* III 10, 34, che fa riferimento al passo di Gregorio di Nazianzo, un proverbio che anche Neander aveva presente (vd. *supra*).

<522>: «*Non potes (sic) multos hospites excipere*] Debet esse modus hospitalitatis, congruant illi sumptus facultatibus, non excedant facultates»<sup>41</sup>. Va rimarcata la maniera come Melantone intende il lemma. Egli ebbe senz'altro sotto gli occhi il testo corrente, dove figurava al v. 522 *πλέον' ἔστι*, e non sembra aver presente o aver congetturato *πλέονεσσ'*. Tuttavia, come aveva fatto Schegk (vd. *supra*), e verosimilmente attraverso un ragionamento analogo, egli intende che qui il poeta non può accogliere più ospiti.

## Le traduzioni francesi di Nicolas Pavillon e Jacques le Gras

Le traduzioni in lingue volgari non apportano elementi significativi alla comprensione del testo dell'elegia per Clearisto. Quelle francesi di XVI secolo (ma non solo esse) testimoniano il successo della versione latina di Vinet, che viene seguita da vicino, come mostrano una traduzione a suo tempo celebre, quella di Nicolas Pavillon, e una rimasta invece inedita fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, quella di Jacques le Gras.

Nicolas Pavillon nella sua traduzione francese in alessandrini della silloge pubblicata nel 1578 rende in questa maniera l'elegia per Clearisto<sup>42</sup>:

O pauvre Cleariste en fin à ma maison,  
Après auoir vogue long temps sur la marine,  
Tu m'es venu trouuer presque mort de famine.  
Tout ce que i'ai receu, Cleariste, des Dieux,  
Ie le veux exposer au nef deuant tes ieux.  
Iupiter, si quelqu'un me vient voir et qu'il m'aime  
Ie lui deploirai ce que i'ai pour moi même,  
Rien ie ne cacherai: aussi n'aura-t'il rien,  
Pour le bien fétoier, que de ce qui est mien.  
S'on s'enquête de moi s'il va bien, fais accroire,  
Qu'il va mal: mais si mal, dis que bien au contraire.  
Quelquesfois on peut bien un ami bien veigner,  
Si ne peut-on tousiours telle etreine donner.

<sup>41</sup> Melanchton 1560, f. 69r (= ed. Corpus Ref., col. 116). *Potes* è incongruo, ma non è chiaro se l'errore vada attribuito all'allievo-compileratore oppure sia un errore di stampa. La lezione corretta è *potest* (in senso impersonale 'non è possibile'), o, al limite, *possum*.

<sup>42</sup> Pavillon 1578, f. 11v.

La resa di Pavillon, sebbene molto libera, si attiene per quel che riguarda il significato alla versione latina di Vinet. Un esempio, tra i tanti particolarmente significativi, è dato dalla resa del v. 522 «Si ne peut-on tousiours telle etreine donner», che ricalca quella di Vinet «Xenia vero plura est non potens praebere» (si noti, in particolare, la resa del calco greco *xenia* con ‘etreine’, equivalente a *etrenne*, qui nel senso di ‘présent’, ‘cadeau’). Pavillon si allontana da Vinet nella resa dei vv. 515-516, dove egli intende l’amico che eventualmente potrebbe arrivare come un amico del poeta (cioè di Teognide), non di Clearisto. Più leggermente egli si allontana da Vinet nella resa dei vv. 517-518, dove quest’ultimo si attiene maggiormente al testo greco («Neque quid facultatum mearum celabo (te), neque quid maius / Tui causa hospitii aliunde afferemus»), mentre il primo un po’ più liberamente trasforma i doveri di ospitalità nei ‘festeggiamenti’ («Rien ie ne cacherai: aussy n’aura-t’il rien, / Pour le bien fêtoier, que de ce qui est mien»). Allo stesso modo, lievi scostamenti si hanno anche per quel che riguarda la resa del vv. 519-520, dove Pavillon alterna due verbi, «fais accroire» (‘fagli credere’) e «dis», mentre Vinet traduce οἱ εἰπέῖν di v. 519 «illi dicit», e inoltre preferisce rendere ἀπολείπειν in senso positivo («bien veigner» = ‘faire bon accueil’), mentre Vinet traduce «non reicere» lasciando inalterato il senso.

\*

Jacques le Gras, avvocato al parlamento di Rouen, fu autore di una traduzione francese in alessandrini e decasillabi della silloge rimasta inedita durante la sua vita. Essa è tradita dal manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi français 2309, proveniente dalla collezione Bigot, e fu pubblicata nel 1882 da Emmanuel Miller, secondo il quale sarebbe stata redatta dopo quella di Pavillon<sup>43</sup>. Ecco il testo della traduzione dei vv. 511-522, che nell’edizione di Miller rappresentano i vv. 591-604:

N’ayant rien, chez celuy qui n’auoit rien du monde,  
 Tu es venu de sur la mer profonde.  
 Ta nef, o Clearist’, appuyer nous pouons  
 De si trespeu que des Dieux nous auons.  
 Tu auras du meilleur de nos biens: et si mesmes 595  
 Ton amy vient, fay le seoir si tu l’aimes.  
 Rien ne te cacheray, et pour te receuoir

<sup>43</sup> Le Gras 1882, p. 30.

Je ne veux rien de chez autruy auoir.  
 Que si comme ie vy quelqu'un par fois s'enqueste,  
 Aye pour moy ceste response preste: 600  
 Que d'estre bien aisé, sans peine ie n'ay rien,  
 Que d'estre mal ie ne suis que fort bien.  
 Nul hoste paternel ie ne lesse derriere,  
 Mais ie ne puis plus grand present luy faire.

Anche la traduzione di Le Gras risente molto di quella di Vinet. Si veda ad esempio la resa del v. 513 (= 593) «Ta nef, o Clearist<sup>2</sup>, appuyer nous pouuons», che ripete quella di Vinet «Navis sane lateribus sub transtra ponemus nos». Oppure quella del v. 522 (= 604) «Mais ie ne puis plus grand present luy faire», per cui si confronti quella di Vinet «Xenia vero plura est non potens praeberere». Lievi sono le “licenze” che l’autore prende. In particolare, la resa del v. 514 (= 594) «De si trespeu que des Dieux nous auons» è meno letterale (e più “interpretativa”) rispetto a quella di Vinet «(O) Cleariste, quae habemus, et quae tribuunt dii».

## Tiara

Nel 1589 venne edita postuma a Francken, per i tipi di Gillis van den Rade, a cura di Johannes Arcerius, un’edizione del testo greco e delle rispettive traduzioni latine in distici elegiaci approntati dall’umanista e medico frisio Peter (o Petreius) Tiara (1514-1586)<sup>44</sup> del *Carmen aureum* dello Pseudo-Pitagora, delle *Sentenze* dello Pseudo-Focilide e della silloge teognidea. Per l’elegia per Clearisto Tiara segue il testo A e al v. 516 accoglie la lezione Ζεῦ<sup>45</sup>. Questa è la traduzione latina<sup>46</sup>:

Venisti miser huc alti trans aequora ponti,  
 Ad minime ditem pauper et ipse domum.  
 Ergo fulcra tuae subdemus utrinque carinae,

<sup>44</sup> Su di lui vd. la voce in *Biographie universelle, ancienne et moderne*, vol. 46, Paris, Chez L. G. Michaud, 1826, pp. 1-2; e ora il contributo di Henk Nellen e Steven Surdèl dal titolo *Petreius Tiara* in *In spinis collige rosas. Mélanges offerts à Jean-François Maillard par ses collègues et amis*, éd. par M.-È. Boutroue, F. Fery-Hue, J.-M. Flamand, Turnhout 2025 pp. 273-296 (per l’edizione delle *pièces* liminari dell’edizione in questione, pp. 289-294).

<sup>45</sup> Tiara 1589, pp. 78 e 80.

<sup>46</sup> Tiara 1589, pp. 79 e 81.

Ne maris assidua dissolvatur aqua.  
 De tenuique penu praebimus optima quaeque  
 Horum, quae nobis Dii tribuere bona.  
 Si quis et accedet tibi non ingratus amicus:  
 Huic ea fac praestes, quae tibi dictat amor.  
 Nihil equidem abscondam, neque plus aliunde petetur,  
 Adventum nobis propter, amice, tuum.  
 Si quis forte roget, rerum quae forma mearum:  
 Re modica, et modica conditione sumus.  
 Ut fortunatis infelix nostra videri  
 Sors: felix miseris atque beata queat.  
 Hospitio patrii penus hic unius amici  
 Sufficiat, nec par pluribus esse potest.

La traduzione dell'elegia non è particolarmente felice. La resa è abbastanza libera (ad esempio, il pentametro del secondo distico «Ne maris assidua dissolvatur aqua» non compare nel testo originario); inoltre, non sempre essa corrisponde al testo greco. In particolare, non c'è corrispondenza nel caso del v. 516.

## Sylburg

L'edizione della silloge di Friedrich Sylburg (1591) con a fronte la traduzione latina (che in pratica corrisponde a quella di Vinet ritoccata qua e là), e seguita da alcune *notae*, per l'edizione di Clearisto accoglie, come si è detto, il testo B e al v. 516 la lezione Ζεῦ<sup>47</sup>. Quanto alla traduzione latina dell'elegia per Clearisto<sup>48</sup>, le differenze rispetto a quella di Vinet, che di seguito vengono segnalate<sup>49</sup>, costituiscono lievi migliorie per meglio rendere il testo greco e, al v. 522, per adattarlo alla variante *πλεόνεσσ'*:

513 transtra supponemus: sub transtra ponemus *Vinet*;

514 qualia ... qualia: quae ... quae *Vinet*;

517 quid eorum quae suppetunt, seponam: quid facultatum mearum celabo (te) *Vinet*;

<sup>47</sup> Sylburg 1591, p. 43.

<sup>48</sup> Sylburg 1591, p. 42.

<sup>49</sup> Sono stati omessi pochi casi irrilevanti.

520 Ad bene ... ad difficulter vero valde bene: Quod bene ... quod difficulter vero maxime bene *Vinet*;

521 non distituam: non reicere *Vinet*;

522 Xenia vero pluribus non possim praebere: Xenia vero plura est non potens praebere *Vinet*.

Nelle *notae* Sylburg si occupa solamente dell'ultimo verso, spiegando che se si accogliesse la lezione οὐ πλέον' ἔστ' il senso sarebbe «sed xenia plura non potis est praebere», il che tuttavia suonerebbe «minus apte»<sup>50</sup>.

## Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XVII secolo

Il XVII secolo è senz'altro il periodo meno significativo per lo studio e l'esegesi della silloge teognidea, e, per conseguenza, anche per lo studio dell'elegia per Clearisto, per la quale non emergono novità di rilievo a livello di esegesi, includendo in questo campo anche quello delle traduzioni (peraltro, salvo errori, non mi sono noti nuovi commenti o annotazioni alla silloge dell'epoca, mentre continuano le ristampe delle *annotationes* di *Vinet*; il commento greco di *Camerarius* verrà riproposto solamente nell'edizione di *Wolfgang Seber*, del 1603, poi ristampata nel 1620). Le edizioni del testo greco si dividono tra quelle che accolgono il testo A e quelle che, invece, accolgono il testo B. La traduzione prevalentemente riproposta è quella di *Vinet*, che conosce varie ristampe, in diverse delle quali il testo viene modificato qua e là (tenendo conto soprattutto della traduzione di *Sylburg*). Di seguito si dà conto di tre edizioni che esemplificano il quadro qui descritto.

### Seber

L'edizione della silloge di *Wolfgang Seber*, del 1603, con a fronte la versione latina di *Vinet* (con alcune modifiche qua e là sia stilistiche, spesso mutate dall'edizione di *Sylburg*, sia per adattare la resa al diverso testo greco) e comprensiva anche del commento greco di *Camerarius*, segue, come già si è detto, il testo B<sup>51</sup>. Per l'elegia per *Clearisto*<sup>52</sup> la traduzione latina è influenzata

<sup>50</sup> *Sylburg* 1591, p. 105.

<sup>51</sup> *Seber* 1603, pp. 40 e 42.

<sup>52</sup> *Seber* 1603, pp. 41 e 43.

da quella di Sylburg, della quale recepisce diverse soluzioni, tra cui la resa del v. 522 «Xenia vero pluribus non possim praebere». Al v. 516, dal momento che Seber scrive correttamente σεῦ, la resa latina adattata è «Tuus amicus qui sit ...», mentre Vinet (seguito, tra gli altri, da Sylburg) reca «Iupiter, amicus qui sit ...» («Tuus amicus» è anche la resa di Neander, che poi però traduce il resto del verso diversamente).

### Edizione londinese del 1639

Questa edizione della silloge ripete nel frontespizio quella di Wittenberg, per i tipi di Laurentius Schuenck, del 1561, in cui era contenuta (con frontespizio proprio, datato al 1560) l'*explicatio* di Melantone. A partire dalla seconda edizione del 1562, a Lipsia, per i tipi di Hans Rambau (Iohannes Rhamba), si erano susseguite per tutto il XVI secolo e nel secolo successivo diverse ristampe dell'edizione del 1561 (molte di esse sempre per i tipi di Hans Rhamba, altre per quelli di Abraham Lamberg, e poi di altri stampatori) che presentano lo stesso frontespizio, ma nelle quali l'*explicatio* è assente, mentre figura, oltre al testo greco della silloge, la traduzione di Vinet (talora rimaneggiata). La stessa situazione avviene nell'edizione londinese del 1639. Tutte queste edizioni per l'elegia per Clearisto adottano il testo A (nella londinese del 1639 figura al v. 518 σῆς e al v. 522 la lezione πλέον ἔστ')<sup>53</sup> e in diversi casi rimaneggiano la traduzione di Vinet. Così fa anche l'edizione del 1639, nella quale la traduzione si rifà a Vinet, ma in più punti anche alla traduzione di Sylburg, apportando ad esse ulteriori modifiche<sup>54</sup>:

Venisti sane, (o) Cleariste, profundum pontum permensus,  
 Huc ad nihil habentem, o miser, nihil habens.  
 Navis sane lateribus sub transtra ponemus nos,  
 (O) Cleariste, qualia habemus, et qualia tribuunt dii:  
 Eorum autem quae sunt (nobis) optima dabimus. Si vero quis venerit                    515  
 Tum amicus qui sit, (dicam ei), recumbe, ut amicitiam habes,  
 Neque quid facultatum mearum celabo (te); neque quid majus  
 Tui causa hospitii aliunde afferemus.  
 Si vero quis percontetur (de) mea vita, sic illi dicito:  
 Quod bene quidem, difficulter; quod difficulter vere, maxime bene:                    520

<sup>53</sup> Theognis 1639, f. C2r.

<sup>54</sup> Theognis 1639, f. C1v.

Sic ut unum quidem hospitem patrium non rejicere,  
Xenia vero plura est non potens praebere.

## Winterton

L'edizione della silloge di Ralph Winterton compresa nel volume dei *Poetae minores Graeci* del 1677 segue il testo B<sup>55</sup>; la traduzione latina è la stessa dell'edizione londinese del 1639, ma con le seguenti modifiche<sup>56</sup>:

513 transtra supponemus *pro* sub transa ponemus;

516 Jupiter *pro* tum;

517 Neque quid eorum quae suppetunt seponamus; neque quid me *pro* Neque quid facultatum mearum celabo (te); neque quid majus;

519-522 Ad bene quidem, difficulter vere, valde bene: / Sic ut unum quidem hospitem patrium non destituam, / Xenia vero pluribus non possim praebere *pro* Quod bene quidem, ... non potens praebere.

## Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XVIII secolo

Nel XVIII secolo la situazione, per quel che riguarda lo studio della silloge e in particolare dell'elegia per Clearisto, non conosce cambiamenti veramente significativi rispetto al secolo precedente. Si registra, tuttavia, la ripresa di un interesse più propriamente esegetico di carattere scolastico. Continua l'alternarsi di edizioni che optano per il testo A e di quelle che preferiscono il testo B. Non è il caso di segnalare le edizioni con il solo testo greco, anche se all'epoca particolarmente importanti, perché esse non danno apporti significativi per l'elegia per Clearisto. Un'eccezione, ma dettata da una ragione particolare, sarà fatta per l'edizione di Christoph Kretzschmar. Non ha invece rilievo, per quel che riguarda l'elegia per Clearisto, quella che può essere considerata l'edizione più importante, o almeno quella più apprezzata, della silloge nel XVIII secolo, ovvero l'edizione di Richard Brunck, il quale adotta il testo B rifiutando decisamente la lezione della tradizione al v. 522, ma per

<sup>55</sup> Winterton 1677, pp. 393 e 395.

<sup>56</sup> Winterton 1677, pp. 392 e 394.

il resto non offre alcun elemento di rilievo<sup>57</sup>. Neppure è utile segnare tutte le edizioni con traduzione latina: in genere esse ripetono o riadattano l'edizione di Vinet o edizioni precedenti. È il caso, ad esempio, dell'edizione veneziana del 1746 presso Simone Occhi, comprensiva della traduzione latina a fronte, che per l'elegia per Clearisto adotta il testo B e propone una traduzione molto simile a quella di Sylburg (la quale, come si è detto, è un adattamento di quella di Vinet)<sup>58</sup>. Ma è il caso anche dell'edizione di Anthony Blackwall (1706), alla quale dedicheremo un paragrafo specifico perché essa si occupa anche dell'esegesi dei vv. 511-522, nel quale tuttavia daremo conto anche della traduzione latina, sebbene questa si rifaccia in ultima istanza a quella di Vinet ulteriormente modificata nelle edizioni successive (da Sylburg e da altri). A parte l'edizione di Blackwall, di seguito si darà conto solamente di alcune edizioni comprensive di annotazioni o di commenti alla silloge, e inoltre di due volgarizzamenti.

## Blackwall

L'edizione della silloge di Anthony Blackwall (1706), corredata da una traduzione latina (annunciata come *nova* nel frontespizio) e da succinte annotazioni, per l'elegia per Clearisto segue il testo B<sup>59</sup>.

Come si è appena detto, la traduzione, che di seguito viene trascritta, risente sensibilmente di quella di Vinet (e dei "ritocchi" successivi apportati ad essa da altri studiosi)<sup>60</sup>:

Venisti sane Cleariste profundum pontum emensus,  
 Huc ad eum qui nihil habet, o infelix, ipse nihil habens,  
 Navis tamen lateribus nos transtra supponemus,  
 Cleariste, ex rebus quales habemus, et quales dant superi.  
 Eorum autem quae nobis domi sunt optima praebebimus, quod si quis venerit 515  
 Tuus amicus qui sit, dicam, recumbe, quoniam amicitia fruieris.  
 Nec quid eorum quae suppetunt subtraham; neque quid majus  
 Tui causa hospitii aliunde adferemus.

<sup>57</sup> Brunck 1784, p. 21. Nelle annotazioni, a proposito del v. 522 (che nella numerazione di Brunck è il 514) si dice: «Perperam in codd. et primariis edit. πλέον' ἔστ'» (Brunck 1784, p. 291).

<sup>58</sup> Epicae et elegiacae sententiae 1746, pp. 60 (traduzione) e 61 (testo greco).

<sup>59</sup> Blackwall 1706, p. 18.

<sup>60</sup> Blackwall 1706, p. 63.

Si quis forte te meam vitam percontetur, sic ei dicas:

Ad summam foelicitatem comparatum misere me habere, ad summam  
miseriam bene admodum. 520

Sic ut unum quidem hospitem paternum non derelinquam,

At munera hospitalia pluribus praebere nequeam.

Le poche annotazioni di cui Blackwall correda l'elegia per Clearisto<sup>61</sup> non sono del tutto prive di interesse (ad eccezione di quella a v. 520, poco probabile). Al v. 516, dopo aver recisamente scartato la lezione ζεῶ («non decet exiguis rebus adesse Jovem»), Blackwall dà a ὥς il valore di *quia* e assimila l'espressione φιλότητος ἔχεις a εὐμενείας ἔχεις, *benevolentiam habes*, con rinvio a Eur. *Hel.* 313 πῶς δ' εὐμενείας τοισίδ' ἐν δόμοις ἔχεις; («Quale benevolenza hai tu in questo palazzo?», a parlare è il Coro). Per l'espressione εἰρωτᾶ τὸν ἐμὸν βίον del v. 519 rimanda per un confronto a Pind. *Ol.* 6, 49 εἴρετο παῖδα, nel senso di «rogabat de puero». Riguardo a ὥς del v. 520, Blackwall ritiene che la particella abbia il valore di *eis* e rinvia per un confronto a *Il.* XVII 218 τὸν ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὡς τὸν ὁμοῖον e a Eur. *Hec.* 993 ὡς σὲ κρυφίως (*recte* κρύφιος) ἐζήτει μολεῖν («ad te clam venire studebat»). Infine, riguardo a ὥστε con l'infinito del v. 521 Blackwall scrive: «Latini imitantur» e rinvia per un confronto a Hor. *Carm.* I 11, 3 *ut melius quicquid erit pati*, dove l'espressione corrisponde a quella greca ὥστε παθεῖν, «pro *ut patiaris*».

## Just

Heinrich Gottlob Just nel suo commento alla silloge teognidea (1710)<sup>62</sup>, non comprensivo del testo greco, occupandosi dell'elegia per Clearisto insiste sul concetto di ospitalità. L'ospite era sacro perché protetto da Zeus, e l'ospitalità, anche se povera come quella di Eumeo nel libro XIV dell'*Odissea*, se fatta con liberalità, poteva essere considerata dignitosa. Parimenti, l'ospitato deve tener conto dello spirito con cui gli si offre, non dell'abbondanza (Just segue da vicino il commento di Neander):

«v. 511) Quo satisfaciat Theognidis hospitalitatis officiiis, (quorum duo dantur, et hospitem advenientem hospitio hilari mente excipere, et comiter eundem tractare, in quantum facultatem concedunt) Clearistum, amicum suum desideratissimum

<sup>61</sup> Blackwall 1706, p. 103.

<sup>62</sup> Just 1710, pp. 112-114.

hilari fronte accipit non tantum, licet fuerit fortis vilioris (*Nihil habens enim ad nihil habentem accedebat*). Cum omnes hospites sunt a Iove, pauperes pariter atque egeni. Vid. Hom. Odys. ζ <VI 207-208> (...):

Πρὸς γὰρ Διὸς εἰσιν ἅπαντες  
Ξεῖνοί τε πτωχοί τε. Δόσις δ' ὀλίγη τε φίλη τε.

*A Iove enim sunt omnes  
Hospites divites ac egeni, donum autem quantumvis  
exiguum, tamen gratum.*

Eadem loquitur Eumaeus subulcus in Odys. ξ v. 58 [i.e. XIV 57-58] (...). Sed etiam promptus offert suarum aedium facultates hospiti suo, quas ut boni consulat rogitat. Sicuti vero Theogn(is) erga hospitem οὐ λακωνίζει (*optima sane, inquit, dabimus, qualia habemus*), ita οὐ μὴ δαπανῶ, uti ait: *Neque quid majus tui causa hospitii abunde afferemus*. Boni amici vero est minima quoque beneficia ab hospite imprimis paupere praestita ac exhibita debita mentis et veneratione et gratiarum actione prosequi:

*Pauperis in mensa vires, non forcula pensa. Vel  
Hospitis in mensa vultum, non forcula pensa,  
Dat bene, dat multum, qui dat cum munere vultum».*

Just rimanda quindi a tre *Adagia* di Erasmo che erano già stati segnalati da Neander: *Munerum animus optimus* (II 7,5); *Si non adsunt carnes, tari-cho contentos esse oportet* (II 4,62); *Praesentem fortunam boni consule* (II 9,33). E vi aggiunge un altro: *Si caseum haberem, non desiderarem obsonium* (III 4, 89), il quale proverbio, corrispondente al greco Εἰ τυρὸν εἶχον, οὐκ ἂν ἐδέομην ὄψου (Mich. Apost. *Paroem.* VI 76, derivato da Plut. *Apoph. Lac.* 234 e), è spiegato da Erasmo in questo modo: «dicendum ubi quis minimis vilissimisque contentus est». La gnome, tuttavia, sembra forzare il senso dell'elegia per Clearisto. A questo punto, Just passa a spiegare l'ultimo tetrastico puntando l'attenzione su un atteggiamento di prudenza e riserbo del poeta: «Et quia viri prudentis est celare infortunium, contendit Poëta ab amico suo valedicente, ne prodat fortunam suam adversam, ut potius respondeat quarent: Theognis nec felicissimus nec infelicissimus, sed mediocri utitur fortuna, nonnulla quippe amicis salutantibus xenia suppeditare potest, quamvis non omnibus». Segue un rinvio a Menandro, ma in realtà citato dal commento di Neander ai vv. 519-520: «Si cum felicitate quis nos conferat, misere vivo. Si vero cum infelicitate, nihil est quod queror, non enim sum infelicissimus».

Che Just dipenda da Neander è mostrato anche dalla citazione, dopo la parafrasi dei vv. 519-520 che abbiamo appena riportato, di tre proverbi degli *Adagia* di Erasmo, che sono gli stessi a cui il secondo aveva rinvio: *Quod adest, boni consule* (proverbio che ricorre due volte: III 10, 34); *Ut possumus, quando ut volumus non licet* (I 8, 43); *Quae dantur* (IV 2, 43).

## Fischer

Nel 1738 vide la luce un'edizione scolastica del testo greco della silloge con annotazioni in tedesco a cura di Friedrich Gottlob Fischer. L'attenzione alla silloge in campo didattico è in linea con la tradizione riformata a cui diedero impulso Melantone, Camerarius e Neander con la loro lettura in chiave sapienziale ed edificante della raccolta. Per l'elegia per Clearisto<sup>63</sup> il testo adottato è quello B. Le note esplicative cercano di illustrare il brano in maniera semplice, senza però eludere le difficoltà. Sebbene molte delle spiegazioni date appaiano oggi superate, quello di Fischer risulta il primo commento di carattere tendenzialmente "perpetuo" dell'elegia per Clearisto, e per questa ragione merita di essere valutato attentamente.

A proposito del v. 513, Fischer scrive che esso appare oscuro, ma ritiene che qui il poeta prometta a Clearisto di dargli quanto ha e quanto il dio gli ha dato, ma di dare a sufficienza anche per i rematori depositandolo sotto i loro banchi, oppure, in maniera più chiara: «voglio portare ciò che dio mi ha regalato alla nave su cui sei arrivato, e là voglio consumare il pasto di benvenuto con te» («das, was Gott bescheeret, will ich aufs Schiff, darauf du angekommen, bringen, und daselbst die Willkommens-Mahlzeit mit dir halten»).

L'espressione παρέχειν τὰ τῶν ὄντων ἄριστα (v. 515) andrebbe intesa come «das beste so man hat, her zum besten geben, auftragen» («da quello che si ha dare/servire il meglio»).

Al v. 516 il poeta passa immediatamente dalla terza persona alla seconda e sembra voler dire qualcosa come φῆς, indicativo ma in senso ingiuntivo, cioè «Tu Clearisto devi dire (all'amico che eventualmente arriva): 'siediti (κατάκεισ') ...».

Per ὡς φιλότητος ἔχεις, sempre del v. 516, Fischer dà più spiegazioni. O bisogna sottintendere ἐκ davanti a φιλότητος, oppure ἔνεκα, o ancora sottintendere διὰ ... τοῦτον ο φίλον, come se fosse ὡς διὰ φιλότητος τοῦτον (φίλον) αὐτὸν ἔχεις. Oppure, in alternativa a tutto questo, bisogna ipotizzare che il genitivo dipenda direttamente dal verbo ἔχειν, sull'analogia di espressioni quali

<sup>63</sup> Fischer 1738, pp. 113-116.

ἔχω μνήμης, ‘ricordo’, ἔχω σπουδῆς, ‘mi affretto’, ‘mi scatenò’. Nel nostro caso, ἔχω φιλότητος varrebbe ‘amo’ e il senso sarebbe: «grazie ai miei beni fallo sedere [*sc.* l’amico] e accomodare come tu vuoi e come il tuo amore per lui lo esige» («laß ihn niedersitzen und accommodire ihn von den meinigen, so gut du kannst, und deine Liebe gegen ihn erfordert»).

L’espressione μεῖζόν τι ἄλλοθεν φέρειν (vv. 517-518) secondo Fischer varrebbe «acquisire qualcosa di migliore, di più costoso, di più raffinato, che non si possiede da soli ma che si deve prendere da altri» («etwas bessers, kostbarers, delicates, das man selbst nicht hat, sondern von andern nehmen muss, anschaffen») e ξενίας σῆς ἔνεκα equivarrebbe a «per soddisfare» («um dich wohl zu bewirthen»).

Il termine βίος (v. 519) alluderebbe a «die Lebens Mittel, das Vermögen, die Lebens Art, *substances*, die Umstände» («i mezzi per vivere, la capacità, il modo di vivere, le sostanze, le circostanze»). L’espressione ἐρωτᾷν τὸν βίον τινος varrebbe «nach eines Umständen fragen, sich erkundigen, wie er sich befinde, wovon er sich ernähre, oder was zu brocken und zu beissen habe, wie er lebe» («chiedere delle circostanze, domandare come sta, di cosa si nutre o cosa deve mangiare e bere, come vive»).

Sempre al v. 519, l’infinito εἰπεῖν sarebbe usato *per enallagen* al posto dell’imperativo; a ᾧ (usato al posto di τῷ) andrebbe sottinteso τρόπῳ, con il significato di «auf diese Art, also» («in questo modo, cioè»).

Al v. 520 ὡς εὖ μὲν χαλεπῶς varrebbe «gegen andere glückseeligere Leute gerechnet, schlechthin» («al confronto di altre persone più fortunate, <me la passo> male») e ὡς χαλεπῶς δὲ μάλ’ εὖ «gegen andere unglückseeligere Leute gerechnet, ganz wohl» («al confronto di altre persone più sfortunate, <me la passo> abbastanza bene»). La risposta alla domanda su come stia il poeta, chiosa Fischer, dovrebbe essere in breve questa: «povero, ma sobrio secondo una via di mezzo (*zierlich beym mittelsten Fenster*), più o meno “passabile” (*so ziemlich hin, passable*), non ricco, ma nemmeno miserabile».

Al v. 521 ξένος πατρώιος sarebbe «ein Landsmann, der bey einem einspricht» («un connazionale che parla a un altro»). Secondo Fischer, dunque, il poeta autore dell’elegia e Clearisto proverrebbero dalla stessa *polis*. L’affermazione (che in tempi recenti è stata ripetuta, indipendentemente, e enfatizzata da Massimo Vetta: vd. *infra*, Cap. IV) è in sé errata, perché il concetto di ξενία esclude che gli ξένοι appartengano alla stessa città. Tuttavia, l’*interpretamentum* merita attenzione, perché Fischer è il primo che entra nel merito di una questione che, anche in seguito, fino a tempi a noi recenti, è stata generalmente elusa dagli interpreti.

Sempre al v. 521 ὥστε οὐκ ἀπολείπειν σε varrebbe «perché non ti manchi», cioè perché il poeta possa ancora far del bene a Clearisto.

L'espressione ξένια παρέχειν del v. 522 ha, secondo Fischer, un duplice significato. Può valere «dare un alloggio, ricevere e ospitare, dare ospitalità a chi è ospite» (è risaputo, infatti, che i Greci e i Romani tenevano molto allo *ius hospitalitatis seu hospitii*); oppure può indicare «il regalo del nuovo anno e ogni regalo» in genere. Presso i Greci e i Romani, spiega Fischer, τὸ ξένιον (in latino *hospitium*) poteva essere sia pubblico, in quanto le persone, ad esempio gli inviati, venivano pagati a spese dello Stato; sia privato, «poiché i privati si ospitavano reciprocamente e, dietro presentazione di un certo segno (*tesserae hospitalis*)<sup>64</sup>, si trattavano bene e amichevolmente». I Greci chiamavano quest'ultima forma di ospitalità ἰδιοξενία ('ospitalità privata'), la prima προξενία ('prosenia').

Quanto alle varianti πλέονεσσ' e πλέον' ἐστ' del v. 522, Fischer sembra suggerire che in astratto entrambe sarebbero possibili, sia la prima, la quale «refertur ad personam», sia la seconda, la quale «refertur ad rem», per quanto πλέονεσσ' (che non a caso è accolto *in textu*) «sembra essere migliore», perché la negativa οὐ in genere non segue il verbo, ma di norma dovrebbe precederlo.

Infine, οὐ δυνατὸς ἐμὶ del v. 522 varrebbe «non è in mio potere, la mia borsa [cioè "le mie risorse"] non è sufficiente» («es stehet in meinem Vermögen nicht, mein Beutel stehets nicht aus»).

## Bandini

L'edizione della silloge di Angelo Maria Bandini (1766) comprende il testo greco con a fronte la traduzione latina di Vinet rivista sulla base delle traduzioni precedenti e adattata al testo greco e in calce il volgarizzamento in italiano dello stesso Angelo Maria Bandini. Per l'elegia per Clearisto<sup>65</sup> Bandini segue il testo B (con variante Ζεῦ al v. 516, per il quale viene riproposta la resa di Vinet). La traduzione del v. 522 ripete, invece, quella di Sylburg, «Xenia vero pluribus non possim praebere». Il volgarizzamento si discosta in alcuni casi dalla resa di Vinet e non segue il testo greco pubblicato. In particolare, al v. 516 viene rifiutata la lezione Ζεῦ (la resa complessiva del verso è corretta)

<sup>64</sup> La *tessera hospitalis* era il pegno di ospitalità reciproca, in molti casi di terracotta (cfr. Plaut. *Poen.* 958, 1047-1048, 1052, ecc.).

<sup>65</sup> Bandini 1766, pp. 56-59.

e al v. 522 non sembra sia accolta la lezione *πλεόνεσσ'*, ma piuttosto che Bandini segua il testo della tradizione manoscritta *πλέον ἔστ' ο πλέον' ἔστ'*:

Venisti, o Clearisto, per lo mare  
Profondo viaggiando, qua ad uno,  
Che à nulla, tu meschino, avendo nulla,  
Della nave alle coste sotto i banchi  
Porremo noi, o Clearisto, quelle  
Cose, ch'abbiamo, e quai gl'Iddii ne danno.  
Di quel che ci è, appresteremo il meglio.  
Che se alcuno verrà amico tuo,  
Corcati, come inver lui ai d'affetto.  
Niente serberò di cose mie,  
Né di più noi porremo alcuna cosa  
D'altronde a posta venir fatta, a conto  
Di tua alloggeria<sup>66</sup>. S'un dimanda  
Della mia vita, così digli: come  
Ben, male; e come mal, sta molto bene.  
Talchè niun paterno ospite ei lascia  
Indietro, e più non puote egli già dare.

### **Kretzschmar**

L'edizione scolastica del solo testo greco di Christoph Kretzschmar, apparsa nel 1776 in un volume comprendente anche il *De liberis educandis* e il *De audiendis poetis* di Plutarco, tre orazioni di Isocrate e le *Opere e giorni* di Esiodo, non meriterebbe di essere segnalata, se non fosse per un piccolo dettaglio, che però è, a suo modo, significativo. Infatti, Kretzschmar (che segue il testo A) inserisce i vv. 511-534 nella *Sectio XVII* della sua edizione della silloge, a cui dà il nome di *Quomodo se in paupertate Theognis gerat, ipse dicit*<sup>67</sup>. Il titolo è in linea con il tipo di interpretazione del brano che avevano dato Camerarius e Neander (che fino a tutto il XVIII venne largamente condivisa) e sintetizza efficacemente una linea interpretativa che a mio avviso resta ancora valida (prescindendo ovviamente dall'attribuzione del carne al

<sup>66</sup> Il termine indica 'ospitalità': è l'ospitalità che Clearisto a sua volta deve garantire all'eventuale amico che arriva.

<sup>67</sup> Kretzschmar 1776, pp. 358-359.

*poeta* Teognide), nonostante essa sia stata di fatto trascurata a partire dal XIX secolo.

## Coupé

Un'ultima segnalazione, prima di lasciare il XVIII secolo, va fatta per la traduzione francese di Jean-Marie-Louis Coupé (1732-1818)<sup>68</sup>, apparsa a Parigi nel 1796. Per l'elogia per Clearisto la traduzione presenta diversi fraintendimenti. Eccone il testo:

O Cléariste, vous arrivez par la mer profonde chez un homme qui n'a rien; vous n'avez rien vous-même, ô malheureux que vous êtes. Hé bien, ô Cléariste, nous nous placerons ensemble sous les bancs de ce vieux navire, seul bien que les Dieux nous accordent; nous vous donnerons tout ce qui est en notre pouvoir. Quand il me vient un ami, je lui dis: 'Reposez-vous'; je ne lui cache point ma situation; et pour le mieux traiter, je ne vais pas chercher les provisions de mon voisin. S'il m'interroge sur ma fortune, je l'expose à ses yeux: j'ai de la peine à vivre, mais je vis encore. Je ne suis pas dans le cas de ne pas recevoir l'hôte de mon père; mais je ne puis offrir l'hospitalité à plusieurs<sup>69</sup>.

Si notino, in particolare i seguenti punti. Nella resa dei vv. 513-514, il termine ζυγά viene inteso correttamente come 'i banchi (della nave)', in linea con l'interpretazione che si era imposta a partire da Vinet, ma il resto della traduzione è del tutto errato. Il testo greco non afferma affatto che il poeta insieme a Clearisto si piazzerà «sotto i banchi» della nave (peraltro qualificata arbitrariamente come «vecchia»), né che la nave è «il solo bene» che gli dei hanno accordato a entrambi. La resa di ἦν δέ τις ἔλθη... ὡς φιλότιτος ἔχεις (vv. 515-516) è sommaria e imprecisa. Coupé pare intendere che qui si accenni all'arrivo di un amico del solo poeta (o comunque del poeta e di Clearisto), non a quello di un amico *del solo* Clearisto. Non si tratta di una novità: forse già Camerarius (vd. *supra*) e sicuramente già Pavillon (vd. *supra*) avevano sostenuto qualcosa del genere<sup>70</sup>. Non è tuttavia verosimile che Coupé abbia tenuto presente la traduzione di Pavillon: la sua appare piuttosto una conclu-

<sup>68</sup> Su di lui si veda la scheda e le referenze biografiche in [https://fr.wikipedia.org/wiki/Jean-Marie-Louis\\_Coup%C3%A9](https://fr.wikipedia.org/wiki/Jean-Marie-Louis_Coup%C3%A9).

<sup>69</sup> Coupé 1796, pp. 64-65.

<sup>70</sup> Un'interpretazione simile si trova già in Pillot (vd. *supra*, Cap. IV). In tempi più recenti, una ipotesi simile, anche se da una prospettiva del tutto differente, è stata avanzata da Giulio Colesanti (vd. *infra*, Cap. IV).

sione a cui egli è giunto indipendentemente. Resta poi incerto se il verbo *se reposer* usato per rendere κατάκεισ' del v. 516 rinvii alla pratica simposiale di sdraiarsi su lettini, o abbia piuttosto un valore generico. Erronea è anche la resa del v. 519 («se egli *mi* domanda ...»), mentre il testo greco afferma: «se egli *ti* domanda ...»). Infine, al v. 522 Coupé traduce (a quanto pare) da un testo che reca πλεόνεσσ'.



## Capitolo III

# Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XIX secolo e nella prima metà circa del XX secolo

### Interventi testuali e novità esegetiche

Sia la *restitutio textus* sia l'esegesi dell'elegia per Clearisto sono segnate da un cambiamento significativo a partire dal XIX secolo. Al 1803 data il primo intervento correttivo (al v. 521, ad opera di Ecco Epkema) dopo quello ormai antico di Camerarius (al v. 522). Da lì in poi diverse altre correzioni furono proposte e anche trasposizioni di versi. Il tutto per dare coerenza logica ad un testo che sempre più sembrava non averlo nella sua tradizione manoscritta. Questi tentativi di razionalizzazione furono motivati anche sulla base di una riflessione sul genere del componimento, che Camerarius aveva considerato come un carme di accoglienza, ma che, a partire da un intervento di Friedrich Wilhelm Schneidewin del 1852, venne interpretato da alcuni come un *propempticon* per un amico in procinto di riprendere il viaggio per mare.

Questo approccio propenso agli interventi testuali e talora realmente ipercritico perdura, pur alternandosi a posizioni più rispettose del testo tradito, grosso modo fino alla metà del XX secolo, quando diviene prevalente la posizione conservatrice, anche se l'altra non viene meno e riemerge autorevolmente nell'edizione della silloge di Martin L. West (1971; 1989<sup>2</sup>), che propo-

ne una (originale) trasposizione di versi, per approdare, nel nuovo secolo, ad una soluzione analitica con Federico Condello.

## Epkema

Ecco Epkema nei suoi *Observata in Theognidem* (1803) presenta la sua proposta di emendamento al v. 521 di ἀπολείπειν in ἀποείπειν (*sic*, per ἀποειπεῖν), nel senso di ‘ricusare’, ‘rifiutare’ (*sc.* l’amicizia all’ospite), in questo modo<sup>1</sup>:

«Ὡστ’ ἕνα μὲν ξεῖνον πατρώιον οὐκ ἀπολείπειν.

Sic *Brunckius* pro vulg. ὑπολείπειν. Quamquam autem bene Graecum est ἀπολείπειν ξεῖνον, hoc tamen loco minus aptum videtur, sed legendum ἀποείπειν. Ξεῖνον ἀποείπειν est *renunciare hospiti amicitiam*. *Noster* eadem in re eodem utitur verbo vs. 89».

## Successo del “testo B”

Nel XIX secolo l’emendamento πλεόνεσσ’ al v. 522 si impone decisamente, anche se in genere non viene segnalato che si tratta di un emendamento o congettura e, quando lo si fa, nessuno lo ascrive a Camerarius (alcuni lo attribuiscono a Brunck, poi, nel XX secolo, a Bergk). Prima che, a partire dalla seconda metà del secolo, vengano proposte trasposizioni di versi che sconvolgono del tutto l’assetto testuale dei codici, si può constatare un effettivo successo del testo B, a cui, a partire dall’edizione di Bekker del 1815, si aggiunge la correzione al v. 516 di τὰ ἄριστα in τᾶριστα, che viene adottata quasi all’unanimità dagli editori. Il testo B, come si vedrà, è adottato da Immanuel Bekker, da Friedrich Gottlieb Welcker, da Neophytos Doukas, da Johann Caspar Orelli e da Theodor Bergk; ed è verosimilmente quello che ha sotto gli occhi Simon Sørensen Meisling nella sua traduzione danese della silloge edita priva del testo greco. Ma esso è accolto anche da altre edizio-

<sup>1</sup> Epkema 1803, p. 327. La maniera errata di accentuare l’infinito potrebbe essere dovuta ad un influsso del greco bizantino e demotico, nel quale è ad esempio attestato l’infinito del verbo semplice nella forma εἶπειν. In seguito, alcuni studiosi riporteranno la congettura di Epkema nella forma da lui presentata, altri nella forma normalizzata ἀποειπεῖν, con cui in genere è segnalata nelle edizioni critiche. Il primo a proporre quest’ultima forma potrebbe essere stato Orelli: vd. *infra* e n. 31.

ni, che tuttavia non verranno in seguito menzionate. Per esempio, da quella di Thomas Gaisford del 1814 (il quale rifiuta la correzione di Epkema al v. 521, che tuttavia segnala nelle annotazioni)<sup>2</sup> e da quella di Jean-François Boissonade contenuta nei *Poetae Graeci gnomici* del 1823<sup>3</sup> (il quale al v. 515 accoglie l'emendamento di Bekker τᾶριστα).

## Bekker

Immanuel Bekker nella sua edizione del solo testo greco della silloge del 1815, priva di apparato critico<sup>4</sup>, adotta il testo B e corregge al v. 516 τὰ ἄριστα in τᾶριστα<sup>5</sup>.

Lo stesso testo della prima edizione è ripetuto anche nella seconda, del 1827<sup>6</sup>, la quale è corredata dal primo ampio apparato critico, che dà conto della collazione di ben diciassette codici (indicati con le sigle da A a R, ancora oggi in uso).

## Pillot

Nella traduzione francese delle “massime” di Teognide di Théodose Joseph Louis Pillot (1754-1815)<sup>7</sup>, pubblicata postuma nel 1818 (insieme alle sentenze dello Pseudo-Focilide, al *Carmen aureum* pseudopitagoreo e al *Manuale* di Epitteto<sup>8</sup>), l'elegia Clearisto è resa in questa maniera<sup>9</sup>:

Cléariste, vous avez traversé les vastes mers, pour venir auprès d'un infortuné qui ne possède rien. Oui, Cléariste, je puis mettre sous les bancs des rameurs,

<sup>2</sup> Gaisford 1814, p. 240.

<sup>3</sup> Boissonade 1823, p. 29. Nelle annotazioni i vv. 511-522 non sono commentati da Boissonade.

<sup>4</sup> Alcune varianti di A, di O o di altri codici imprecisati (insieme a qualche lezione della *princeps* aldina o di altre edizioni) vengono segnalate nelle *Notae* che fanno seguito all'edizione, il grosso delle quali dà conto essenzialmente delle annotazioni di Sylburg e Brunck. Per l'elegia per Clearisto, vd. Bekker 1815, pp. 100-101.

<sup>5</sup> Bekker 1815, p. 21.

<sup>6</sup> Bekker 1827, pp. 23-24. L'edizione del 1827 è priva di annotazioni.

<sup>7</sup> Su di lui si veda la scheda contenuta nel sito ufficiale dell'Assemblée nationale francese, all'indirizzo: [https://www2.assemblee-nationale.fr/sycomore/fiche/\(num\\_dept\)/16562](https://www2.assemblee-nationale.fr/sycomore/fiche/(num_dept)/16562) (ultima consultazione: giugno 2025).

<sup>8</sup> Nel volume ciascuna traduzione ha una numerazione propria.

<sup>9</sup> Pillot 1818, *Maxime de Théognis*, p. 24.

ce que j'ai, et ce que les dieux me donnent. Cependant, ô bon Jupiter, si un ami vient me voir, je le recevrai de mon mieux, et je lui dirai: «Reposez-vous, puisque l'amitié vous guide; tout ce qui est en mon pouvoir est à votre service; mais je n'irai point chercher ailleurs quelque chose de mieux pour vous recevoir. Si quelqu'un s'informe de mes moyens, dites-lui que je vis avec peine, et avec beaucoup de peine; de manière que je puis ne pas refuser, à la vérité, un hôte de famille, mais non pas offrir des présents à plusieurs».

Non è il caso di esaminare nel dettaglio questa traduzione, largamente deficitaria (per esempio, la resa del v. 512 è incompleta, quella del v. 520 fraintende il senso dell'originale, ecc.). Mette conto rilevare solamente che Pillot (come avevano fatto Pavillon e Coupé) intende l'amico a cui si fa riferimento ai vv. 515-516 come un amico del poeta (cioè di Teognide) o, al limite, del poeta e di Clearisto (non del solo Clearisto), e che egli legge Ζεῦ al v. 518 e πλεόνεσς' al v. 522.

### Welcker (con Weber e Thudichum)

Nella sua edizione della silloge (1826) Friedrich Gottlieb Welcker segue per l'elegia per Clearisto (inserita nella sezione degli *epigrammata* ai vv. 1037-1048)<sup>10</sup> il testo B (al v. 516 [= v. 1041 della numerazione di Welcker] viene accolto l'emendamento di Bekker τᾶριστα)<sup>11</sup>. I vv. 511-522 sono editi come un carme unitario, ma lo studioso sia nei *prolegomena*<sup>12</sup> sia nelle *annotationes*<sup>13</sup> non esclude che gli ultimi due distici (vv. 519-522 = 1045-1048) possano aver costituito all'origine un enunciato indipendente che poi sarebbe stato legato a quello precedente dal *Grammaticus* che avrebbe provveduto all'allestimento della silloge. Questa ipotesi sarebbe giustificata dalla presenza in entrambi i blocchi di due *formulae dicendi* e di due concetti simili: ἦν δέ τις ἔλθῃ (v. 515 = 1041) ~ ἦν δέ τις εἰρωτᾷ (v. 519 = 1045) e σῆς ἔνεκα ξενίῃ (v. 518 = 1044) ~ ὥσθ' ἕνα μὲν ξεῖνον (v. 521 = 1047). «Fortasse – viene detto nelle *annotationes* – ultimi quattuor versus (...) separandi erant. Vereor

<sup>10</sup> «*Epigrammata*, quae quod certas quasdam personas, locos, casus, tempora spectant, a gnomis necessario ablegantur. (...) Est hoc genus epigrammatum sententiosum, ad quod multa pertinere in Theognidis elegis et in fragmentis (*sic*) Solonis Jacobsius monuit (...). Neque tamen omnia statim pro epigrammatis (*sic*) habenda, in quibus poeta suam immiscet personam (...)» (Welcker 1826, pp. XCV-XCVI).

<sup>11</sup> Welcker 1826, p. 56.

<sup>12</sup> Welcker 1826, pp. CV-CVI.

<sup>13</sup> Welcker 1826, p. 131.

enim ne formulae ἦν δέ τις ἔλθη et ἦν δέ τις εἰρωτᾷ et res utrobique par (ξενίη, ξεῖνος) moverit Grammaticum ut hoc fragmentum huc attexerat». In altri termini, Welcker sospetta che il carme 511-522 sia il frutto di un accostamento redazionale posticcio di due enunciati all'origine indipendenti<sup>14</sup>.

Il resto delle *adnotationes* all'elegia per Clearisto si sofferma su pochi punti<sup>15</sup>. Ne segnalo i principali. A proposito di ἀνύσσας del v. 511 (= 1037) Welcker scrive che occorre sottintendere ὀδόν e per l'uso assoluto («dotto») del verbo rinvia per un confronto a Soph. *Tr.* 657 e al commento di Franz Passow a Tac. *Germ.* 42<sup>16</sup>. Per il v. 513, dopo aver riportato la spiegazione che Camerarius dà di ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν<sup>17</sup>, egli si chiede tuttavia: «Num ὑποτιθέναι τὰ ζυγά parabolice dicitur de quocunque, hic igitur de epularum apparatu?». Per il v. 519 (= 1045) Welcker indica come parallelo Hor. *Ep.* I 8, 3. Per il v. 520 (= 1046) rinvia per un confronto all'espressione ὡς ἐλεύθεροι ὑβριστικῶς, ὡς δοῦλοι δὲ καὶ ἡττηθέντες μετρίως (per cui vd. Greg. Naz. *Epist.* 90.2; I, p. 111 Gallay), che verosimilmente ricava dal commento di Neander<sup>18</sup>, e aggiunge: «ὡς enim hic non valet *quod*». Infine, per ἀπολείπειν del v. 522 Welcker scrive: «sc. τὸν ἐμοῦ βίον, sive ἐμέ, ut sit relinquere incoenatum, non excipere». Se intendo bene, secondo lo studioso il poeta assicurerebbe la cena all'ospite paterno (cioè a Clearisto), ma (come viene detto al verso successivo) non sarebbe in grado di offrirgliela a più persone (πλεόνεσσι).

\*

Nello stesso anno dell'uscita dell'edizione di Welcker, uscì una traduzione tedesca dei frammenti degli elegiaci, contenente anche quella della silloge, a cura di Wilhelm Ernst Weber. Per la silloge Weber seguiva, per il testo, la disposizione e la successione degli enunciati, l'edizione di Welcker (adottando dunque, per i vv. 511-522, il testo B), il quale già un anno prima gli aveva inviato parti del suo lavoro sulla silloge (che infatti sarebbe stata pubblicata alcune settimane dopo la traduzione di Weber). Nel ringraziarlo, Weber ricordava anche che Welcker aveva corretto sue opinioni errate circa la raccolta e

<sup>14</sup> Cfr. Condello 2023, p. 126 n. 26.

<sup>15</sup> Per il seguito vd. Welcker 1826, p. 131.

<sup>16</sup> Passow 1817, p. 68, commento a 42,1 (*Danubio*) *peragitur*, sc. *iter* (le moderne edizioni scrivono *Danuvio percingitur*), dove viene ricordato con indicazione dei passi e bibliografia di riferimento anche l'uso assoluto di ἀνύειν.

<sup>17</sup> Vd. *supra*, Cap. II.

<sup>18</sup> Vd. *supra*, Cap. II.

soddisfatto suoi chiarimenti e dubbi<sup>19</sup>. La resa dell'elegia per Clearisto è la seguente<sup>20</sup>:

So denn kamst, Klearistos, Du über die Tiefen des Pontos,  
Um nothleidend in Noth, Armer, zu finden auch mich!  
Unter Bänk' in den Seiten des Meerschiffs wollen wir bergen  
Was, Klearistos, uns bleib, oder uns Götter verleihn;  
Auch von der Hab' anbieten das Trefflichste: kommt Dir der Freunde  
Einer dann, halte das Mahl, wie es das Herz Dir gebeut.  
Und nichts werd'ich der Habe verheimlichen, doch auch dazu nichts,  
Deinem Genossen zu Gunst, kann ich von anderswo thun.  
Aber befragt Jemand um mein Leben Dich, solchem erwiedre:  
Zwar schwer ist es als gut, aber doch gut noch als schwer.  
Dass zwar Einem der Freunde von Vatersgedenken er aushilft.  
Aber für Mehrere nicht gastliche Liebe vermag.

[Cosi, Clearisto, sei giunto attraverso le profondità del mare,  
per trovare anche me, o infelice, in difficoltà!  
Sotto i banchi (dei rematori) nelle fiancate della nave, noi vogliamo collocare  
ciò che, Clearisto, ci resta o che ci degli dei ci concedono.  
Offriremo anche il meglio di ciò che abbiamo. Se uno dei tuoi amici  
viene da te, allora disponi il pasto come esige il tuo cuore.  
E non nasconderò nulla dei (miei) beni,  
tuttavia non posso procurare nulla altrove, a beneficio del tuo compagno.  
Ma se qualcuno ti chiede della mia vita, rispondigli:  
Sebbene essa sia difficile a paragone di una vita buona, è comunque buona  
a paragone di una vita difficile.  
Tanto che egli è in grado di aiutare uno degli ospiti paterni,  
ma non è in grado di offrire un'amorevole ospitalità a molti.]

Nelle annotazioni Weber si occupa della parola *Pontos* usata come calco del greco πόντος del primo verso e dell'espressione *der Freunde von Vatersgedenken* con la quale, al v. 521, viene reso ξείνον πατρώιον<sup>21</sup>. Riguardo a *Pontos* egli precisa che il termine indica il 'fondale marino' e

<sup>19</sup> Weber 1826, p. X.

<sup>20</sup> Weber 1826, pp. 200-201. Ringrazio di cuore Christine Maria Grafinger e Christoph Helmig che mi hanno aiutato nella comprensione di alcuni passaggi della traduzione di Weber, come pure di quelle di Binder e di Hartung (vd. *infra*). La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia

<sup>21</sup> Weber 1826, p. 594.

soprattutto 'il mare'. Riguardo a *der Freunde von Vatersgedenken* scrive: «Die Gastfreubdschaft war erblich, und wurde durch das bekannte Zeichen, einen getheilten Ring, dessen Brichstücke genau auf einander passen musste, wechselseitig geltend gemacht» [«L'ospitalità era ereditaria e si affermava reciprocamente con un contrassegno conosciuto, un anello diviso, i cui pezzi dovevano combaciare esattamente»]. Weber fa riferimento al σύμβολον, indicante all'origine ciascuna delle due parti di un ἀστράγαλος o di un altro oggetto che due ospiti o due contraenti potevano usare come prova d'identità (cfr. LSJ<sup>9</sup>, s.v. a).

Weber propose una nuova traduzione della silloge qualche anno dopo, nel 1834. In larga parte essa ripete la traduzione precedente, cercando di renderla più piana (si vedano la resa del v. 511, e quella dei vv. 518-520, quasi totalmente modificate) e correggendo qualche imprecisione (in particolare, al v. 514 la disgiuntiva *oder* viene sostituita da *und*, ciò che corrisponde meglio al senso di χοῖα). Questo è il testo rimaneggiato dell'eglia per Clearisto (che nella numerazione di Weber corrisponde ai vv. 1035-1046)<sup>22</sup>:

So denn legtest zurück Du die Tiefen des Meers, Klearistos,  
Um nothleidend in Noth, Armer, zu finden mich selbst!  
Unter Bänk' an den Seiten des Meerschiffs wollen wir bergen,  
Was, Klearistos, wir haben, und Götter verleihn;  
Auch von der Hab' anbieten das Trefflichste: kommet der Freunde  
Einer Dir dann, so bewirth' hin, wie das Herz Dir gebeut.  
Und nichts werd'ich der Habe verheimlichen, aber dazu auch,  
Kann für den Gastfreund dein nichts ich von anderswo thun.  
Fragt mein Leben dann einer von Dir, so erwiedere solchem:  
Schwer für ein leidliches ist's, leidlich für schweres jedoch.  
Dass zwar Einem der Freunde von Vatersgedenken er aushilft.  
Aber für Mehrere nicht gastliche Liebe vermag.

Nelle *Anmerkungen* che corredano la traduzione Weber esprime un giudizio estremamente negativo (forse il più negativo mai espresso) sulle qualità stilistiche ed espressive dell'eglia per Clearisto, che egli attribuisce a un anonimo e *oscuro* verseggiatore, affermando che il componimento «è indiscutibilmente il più povero e inconsistente di tutti questi frammenti, proveniente da qualche oscuro verseggiatore, ma certamente di epoca molto antica» («Ist unstreitig unter allen diesen Fragmenten das ärmlichste und gehaltlose-

<sup>22</sup> Weber 1934, p. 86. Sono state sottolineate le principali innovazioni rispetto al testo del 1826.

ste, von irgend einem obscuren Versschmied, aber doch gewiß aus sehr alter Zeit, herrührend»), e precisa di aver cercato di conservare in tedesco «l'aridità dell'espressione greca» («die Dürstigkeit des griechischen Ausdrucks beizubehalten versucht»)<sup>23</sup>.

\*

Due anni dopo la traduzione della silloge di Weber all'interno del volume sugli elegiaci, nel 1828, venne pubblicata una nuova traduzione tedesca a cura di Georg Thudichum. Anch'essa seguiva il testo e la disposizione delle elegie di Welcker. Ecco la resa dell'elegia per Clearisto (vv. 1037-1048)<sup>24</sup>:

Siehe du kamst, durchzogen die Tiefe des Meers, Klearistos,  
Zu dem Entblöseten nun, Armer!, entblöset hieher.  
Laß in dem Schiff an den Seiten verwahren uns unter die Bänke,  
Was, Klearistos, uns blieb, und von den Göttern uns wird;  
Und was da, deß geben das Beste wir. Kommet denn Einer,  
Welcher die lieb, so bestell, wie du ihn liebest, das Mahl.  
Nichts will Dessen, was da, ich verheimlichen, aber auch mehr nicht  
Deiner Bewirthung halb nehmen wir anders woher.  
Aber befragt Jemand mein Leben dich, Diesem erwiedre:  
Freilich als gut ist's hart, aber als hart ist es gut.  
Daß er dem einzelnen Gast vom Vater her nicht zu entstehn zwar,  
Aber für Mehrere nicht gastliche Pflege vermag.

[Ecco che vieni attraverso le profondità del mare, Clearisto,  
da un miserabile, tu, o infelice, che sei miserabile.  
Lasciaci sistemare nella nave, nelle fiancate sotto i banchi (dei rematori),  
quello che, Clearisto, ci è rimasto e ci sarà dato dagli dèi;  
e di quello che c'è, diamo il meglio. Se viene uno,  
che è tuo amico, disponi (i posti de) il banchetto in base alla tua amicizia per lui.  
Ma se qualcuno ti chiede della mia vita, rispondigli:  
"Certo, a paragone di una vita buona è dura, ma a paragone di una vita dura  
è buona.  
Tanto che egli non lascia andare il singolo ospite di parte del padre,  
ma non può fornire cure ospitali a più persone"].

<sup>23</sup> Weber 1834, p. 43.

<sup>24</sup> Thudichum 1828, p. 43.

Nelle annotazioni che accompagnano la traduzione, a proposito del v. 513 (= v. 1039), Thudichum scrive: «Der Dichter hat keine Liegenschaften mehr, sondern nur noch wenige Fahrniss, die er zu Schiff trägt, wie wir Mittelländer etwa sagen würden: “Laß uns, was wir haben, in das Reibündel schnüren”» («Il poeta non possiede più beni immobili, ma solo qualche bene mobile, che trasporta per nave, come diremmo noi abitanti della Germania centrale: “Leghiamo quello che abbiamo in un fagotto”»<sup>25</sup>).

## Meisling

Simon Sørensen Meisling (1787-1856), filologo e traduttore in danese (oggi noto quasi solamente per aver insegnato a Hans Christian Andersen, che non ne conservò un lieto ricordo), nella sua traduzione in danese della silloge teognidea (1830), priva del testo greco, sembra seguire il testo B. Ecco la sua resa<sup>26</sup>:

Kommer du est fra din Fart paa den vildene Sø, Clearistus!

Intet, din Stakkel! har du; intet besidder jeg selv.

Dog vil jeg bringe paa Snækken ombord, og paa Bænkene sætte,

Det, som mig Guderne gav, og hvad jeg har, Clearist!

Alt hvad jeg eier, det bedste skal frem; og besøger en Ven dig,

Beed ham, at sidde tilbords, altsom du haver ham kjøer.

Intet jeg skjuler af det, som jeg har: men jeg kjøber ei heller

Dyrere Sager, end sligt, blot for min Gjestevens Skyld.

Spørger dig muligen en, hvorledes det gaaer mig, du svare:

“Vented han Stort, blev det Smaat; vented han Smaat, blev det Stort”.

Derfor den enkelte Gjest, som jeg arvede, svigter jeg aldrig,

Dog er jeg ogsaa for arm, til at beværte en Hob.

[Sei giunto, Clearisto, attraverso il mare selvaggio!

Niente, poveretto, non hai niente; anch'io non ho niente.

Eppure, porterò a bordo della nave e metterò sui banchi (dei rematori)

quello che gli dei mi hanno dato e che ho, Clearisto!

Di tutto ciò che possiedo, il meglio sarà portato fuori, e se un amico viene a

trovarti,

<sup>25</sup> Thudichum 1828, p. 61.

<sup>26</sup> Meisling 1830, p. 146. Ringrazio di cuore Elisabetta Barili, Lars Boje Mortensen e Marianne Pade per l'aiuto offertomi nella comprensione del testo. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

digli di sedersi a tavola secondo il grado di amicizia che nutri per lui. Non nascondo nulla di ciò che possiedo, ma non compro cose più costose di quello (che possiedo già) solo per il mio ospite.

Se qualcuno forse ti chiede come sto, rispondigli:

“Se si aspettasse gran cosa, la sua (*sc.* del poeta) situazione è risultata modesta; se si aspettasse qualcosa di modesto, è risultata grande.”

Pertanto, il singolo ospite ereditario non l’abbandonerò mai, eppure, sono troppo povero per ospitare una schiera].

La traduzione di Meisling non sembra divergere significativamente da quelle in latino e nelle altre lingue nazionali diffuse fin dal XVI secolo. Singolare appare solamente il fatto che egli intenda ὑπὸ ζυγά del v. 513 come «*sui* banchi» (dei rematori) e non, come è detto in greco, «*sotto* i banchi». Invece la resa del v. 516 sembra in linea con altre correnti, pur nella difficoltà di rendere ὡς φιλότιτος ἔχεις, che alla lettera viene tradotto da Meisling con «per quanto lo hai caro» (qui si è optato per una soluzione che potesse esprimere meglio il suo pensiero), e la resa del v. 520 non è letterale (il soggetto di «se si aspettava qualcosa di grande ...» è il «qualcuno» menzionato nel verso precedente), sebbene il senso del testo greco sia rispettato.

La traduzione della silloge è accompagnata da alcune annotazioni. Due sole riguardano l’elegia per Clearisto<sup>27</sup>. La prima concerne il v. 511 e spiega che «la figura retorica ἀνύειν διὰ πόντον (πρὸς πόλιν) corrisponde esattamente al danese *at vinde til et Sted* [*letteralmente* ‘gettare l’ancora’, *l’espressione, ormai in disuso, vale* ‘raggiungere un posto’]» (nell’espressione greca deve essere sottinteso ὁδόν). L’altra il lemma ἀπολείπειν del v. 521, il quale, in questo contesto, varrebbe, secondo Meisling (che qui segue Welcker: vd. *supra*), *incoenatum relinquere, non excipere*.

## Doukas

L’edizione della silloge di Nephytos Doukas del 1839 (contenuta nel secondo volume della sua edizione di Teocrito), accompagnata a fronte da una parafrasi greca, per l’elegia per Clearisto segue il testo B (ma al v. 515 non accoglie l’emendamento di Bekker τᾶριστᾶ)<sup>28</sup>. La parafrasi dei vv. 511-522,

<sup>27</sup> Meisling 1830, p. 193.

<sup>28</sup> Doukas 1839, II, p. 210.

che di seguito viene trascritta, raggiunge efficacemente l'intento di agevolare la comprensione del testo<sup>29</sup>:

Ἦλθεσ δῆ, ὦ Κλεάριστε τάλαν, μέγα πέλαγος διαβαλῶν, ἐνθάδε, μηδὲν αὐτὸς ἔχων, πρὸς μηδὲν ἡμῶς ἔχοντασ. Οὐκοῦν θήσομεν παρὰ ταῖσ πλευραῖσ τῆσ νεώσ, ὑπὸ τὰ ζυγά, οἷα ἔχομεν καὶ οἷα ἡμῖν διδόασιν οἱ θεοί· παρέξομεν δὲ τῶν ἡμῖν ὑπαρχόντων τὰ ἄριστα παρέξομεν· ἦν δὲ τισ ἔλθη, φίλοσ σὸσ ᾧν, κατάκεισο καθ' ἦν ὡσ ἔχεισ φιλίαν· οὔτω γὰρ οὔτε τῶν ὄντων τι ἀποβαλῶ, οὔτ' ἄλλοθέν ποθεν μεῖζόν τι ληψόμεθα ἔνεκα τῆσ σῆσ φιλίασ· ἦν δὲ τισ ἐρωτᾷ περὶ ἐμοῦ, ὅπωσ ἔχω βίου, ἀποκρινοῦμαι, ὡσ μὲν ἐν εὐτυχέσι, χαλεπῶσ· ὡσ δὲ ἐν δυστυχέσιν, εὐτυχῶσ· ὥστε ἕνα μὲν πατρῶον ξένον μὴ ἀπολιπεῖν πεινῶντα· πολλοῖσ δὲ πολλὰ ξένια παρέχειν οὐκ ἂν δυναίμην.

L'edizione di Doukas ebbe scarsa risonanza nel campo della filologia. L'interesse, credo, rimase confinato essenzialmente nella penisola greca, in ambito scolastico<sup>30</sup>.

## Orelli

L'edizione del solo testo greco di Johann Caspar Orelli, del 1840<sup>31</sup>, segue il testo B (v. 515 τᾶριστα), tranne che al v. 521, dove viene adottata la lezione ἀποειπεῖν (Orelli segnala in apparato la lezione del codice, ma non attribuisce la lezione a Epkema; la stessa cosa egli fa per τᾶριστα del v. 516 e πλεόνεσσ' del v. 522<sup>32</sup>, per le quali neppure segnala la paternità dell'emendamento).

<sup>29</sup> Doukas 1839, II, p. 211.

<sup>30</sup> In un'antologia scolastica comprendente, nel solo testo greco, oltre alla silloge teognidea, anche il *Carmen Aureum*, le *Sententiae* dello Pseudo-Focilide e altri frammenti, edita a Atene presso la stamperia di A. Kalarakis nel 1896, curata da Nettario, metropolita di Egina (al secolo Anastasios Kefalas: oggi San Nectarios di Egina; cfr. Chrysafoopoulos 2019, p. 68), l'elegia per Clearisto segue il testo B e al v. 516 figura la lezione τὰ ἄριστα (Kefalas 1896, p. 16: al v. 513 è scritto Νεός, probabilmente per un errore di stampa). In pratica il testo coincide con quello di Doukas. Non escluderei che Nettario derivi proprio da quest'ultimo.

<sup>31</sup> Orelli 1840, pp. 25-26.

<sup>32</sup> Si potrebbe ipotizzare che Orelli attribuisca a sé la paternità dell'emendamento del v. 521 o perché non aveva presente l'intervento di Epkema o perché quest'ultimo aveva scritto ἀποειπεῖν, non ἀποειπεῖν. Tuttavia, il fatto che l'apparato non indichi la paternità degli interventi non assicura di per sé su questa ipotesi.

## Frere

Nel 1840 venne pubblicato a Malta il libro di John Hookham Frere *Theognis restitutus. The Personal History of the Poet Theognis Deduced from an Analysis of His existing Fragmenta*, contenente al suo interno la traduzione in versi dei brani della silloge, la quale in seguito venne più volte ristampata. Questa è la traduzione dell'elegia per Clearisto di Frere<sup>33</sup>:

In a frail bark across the seas you came,  
Poor Clearistus, to my poorer home!  
Yet shall you needly vessel be supplied  
With what the Gods' in clemency provide:  
And if a friend be with you, bring him here  
With a fair welcome to my simple cheer.  
I am not yet a niggard, nor by stealth  
Dissemble the poor remnant of my wealth:  
Still shall you find a hospitable board,  
And share in common what my means afford.

Then, should enquirers ask my present state,  
You may reply,—my ruin has been great:  
Yet, with my means reduc'd, a ruin'd man,  
I live contented, on an humbler plan;  
Unable now, to welcome every guest;  
But greeting gladly and freely, though distress'd  
Hereditary friends, of all the best.

Dopo la traduzione Frere scrive che «un incidente naturale» riporta alla mente del poeta le sue sventure e che la conclusione del «frammento» con il suo riferimento ad un viaggio per mare è oscura<sup>34</sup>.

## Müller

Karl O. Müller nella *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf das Zeitalter Alexanders*, uscita postuma nel 1841, accennando all'elegia per

<sup>33</sup> Hookham Frere 1842, pp. 62-63 (= Banks 1892, pp. 464-465: sull'edizione di Banks vd. *infra*).

<sup>34</sup> «A natural incident brings back to his mind the recollection of his misfortunes; this fragment concludes with the obscure line before-mentioned, relative to a sea-voyage».

Clearisto avanza l'ipotesi che quest'ultimo venga compianto e assistito dopo un viaggio in mare sfortunato: «Jetzt wird Klearistos nach einer unglücklichen Seefahrt beklagt und ihm die Unterstützung versprochen, die ihm als väterlichem Gastfreunde gebührt» («Clearisto viene ora compianto dopo uno sfortunato viaggio in mare e gli viene promesso il sostegno che gli spetta come ospite paterno»)<sup>35</sup>. Non è chiaro se questa interpretazione anticipi quella avanzata in tempi più recenti, indipendentemente, da Hermann Fränkel, da Walter Donlan e, sia pure con qualche esitazione, da Franco Ferrari<sup>36</sup>, secondo i quali Clearisto si sarebbe impoverito per via di un insuccesso commerciale.

## Martin

Louis-Aimé Martin (1782-1847) nella sua versione francese della silloge, all'interno del volume sui *Moralistes anciens* (1841), comprendente, tra l'altro, anche traduzioni dei *Pensieri* di Marco Aurelio, del *Manuale* di Epitteto, della *Tabula Cebetis*, delle *Sentenze* dello Pseudo-Focilide e del *Carmen aureum* pseudopitagoreo, traduce in questo modo l'elegia per Clearisto<sup>37</sup>:

Cher et malheureux ami, après avoir franchi la vaste étendue des mers, tu viens, dépouillé de tout, dans les bras d'un ami qui n'a rien. Je te prodiguerai du moins, dans mon infortune, ce que les dieux m'ont laissé de meilleur. Tu m'aimes, et je ne te dirais pas: Viens t'asseoir avec moi; et je te cacherais le peu que je possède! Je n'irai point ailleurs chercher de quoi te recevoir, mais ce que j'ai est à toi. Si l'on te demande comment je vis: réponds que je me soutiens avec peine, mais qu'enfin je me soutiens; que je suis trop pauvre pour secourir un grand nombre de malheureux, mais que je ne repousse pas l'ami qui se réfugie dans mon sein.

Come quella di Pillot, anche la traduzione di Martin è priva di valore filologico e piuttosto approssimativa. Tra le altre *défaillances*, si considerino la resa del v. 517 priva di senso (a meno che per una svista non sia caduto un *ne* prima di *te cacherais*); la resa del v. 520 lontana dal testo greco e non corrispondente, se non in parte, al senso dell'immagine epigrammatica colà espressa; quella del v. 521 totalmente libera; ecc. Ad ogni modo, anche Martin, come Pillot,

<sup>35</sup> Müller 1841, I, p. 218.

<sup>36</sup> Per Fränkel vd. *infra* in questo capitolo, per Donlan e Ferrari nel prossimo. La sola menzione di Müller che ho trovato nella bibliografia relativa all'elegia per Clearisto è in Leutsch 1870, p. 665.

<sup>37</sup> Martin 1841, pp. 484-485.

sembra avere davanti il testo B; tuttavia, a differenza di Pillot, al v. 516 egli sembra leggere σεῦ, non Ζεῦ.

### Le prime tre edizioni dei *Poetae lyrici Graeci* di Bergk

Nella prima edizione dei *Poetae lyrici Graeci*, del 1843, Theodor Bergk<sup>38</sup> adotta per l'elegia per Clearisto il testo B, ma al v. 521 accoglie la correzione di Epkema ἀποειπεῖν (riportata in questa forma, come già aveva fatto Orelli e come in seguito faranno tutti gli editori, sebbene Epkema avesse scritto ἀποείπειν: vd. *supra*). Al v. 517 viene segnalato in apparato che il *codex optimus* A reca μείζω, ma ad essa viene preferita la lezione della vulgata μείζον. L'apparato si dilunga soprattutto sul v. 516, sul quale Bergk esprime alcuni dubbi proponendo, pur con cautela, un emendamento: «κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις ineptum est, unus cod. ἔχει. scribendum videtur κατακείσθω ὡς φιλότητας ἔχη. Cf. 860.: πολλοὺς ἀσπασμοὺς καὶ φιλότητας ἔχω. synizesis in hac elegia. nihil habet offensionis, nisi malis κατακείσθω ὡς φιλότητας ἔχω, οὔτε κτλ., i. e. *quantum mea valet amicitia, quae mea est amicitia*».

Nella seconda edizione dei *Poetae lyrici Graeci* (1853) Bergk<sup>39</sup> ripropone lo stesso testo, ma al v. 521 ripristina la lezione della tradizione ἀπολείπειν (la correzione ἀποειπεῖν, che nel frattempo era stata rifiutata da Ahrens<sup>40</sup>, viene comunque segnalata in apparato). L'apparato è più ampio perché riporta sia alcune varianti di codici prese senz'altro dalla seconda edizione di Bekker, sia altre congetture (di Ahrens, di Schneidewin, ecc.), di cui ci si occuperà *infra*, e inoltre informa sulle lezioni di A che Pressel aveva comunicato a Schneidewin (vd. *infra*). Le indicazioni che vengono fornite per il v. 516 sono diverse. Dopo aver segnalato una serie di lezioni tratte da Bekker e quella di A di Pressel-Schneidewin, Bergk scrive a proposito del v. 516: «Legendum videtur κατάκεισ', ὡς φιλότης, τότ' ἐρῶ, κοῦτε κτλ.» e riporta quindi la correzione di Schneidewin (che, come è chiaro, è il punto di partenza della proposta di Bergk stesso) καὶ κείσ', ὃ φίλ', ἔπος τόδ' ἐρεῖς· οὔτε κτλ., informando anche che quest'ultimo aveva aggiunto i vv. 691-692 al carne.

Nella terza edizione dei *Poetae lyrici Graeci* (vol. II, 1866) il testo dell'elegia per Clearisto non diverge da quello della seconda<sup>41</sup>. L'apparato dà qualche

<sup>38</sup> Bergk 1843, pp. 383-384.

<sup>39</sup> Bergk 1853, pp. 411-412.

<sup>40</sup> Vd. *infra*.

<sup>41</sup> Bergk 1866, pp. 519-520.

informazione in più, relativa a contributi apparsi dopo la seconda edizione (ad esempio viene menzionata l'edizione di Hartung e la sua proposta di isolare i vv. 515-522 dal tetrastico precedente). Soprattutto, esso presenta una novità importante. Commentando la ripetizione al v. 514 del vocativo Κλεάριστε, già presente nel v. 511, Bergk suppone che essa costituisca un indizio del fatto che il carne per Clearisto sarebbe un *excerptum* di una composizione più vasta: «nomen repetitum, indicio est haec in arctum redacta esse». Per l'espressione οἷ' ἔχομεν χοῖα διδοῦσι θεοί, che completa il v. 514 dopo l'apostrofe a Clearisto, Bergk rinvia a *Od.* XV 281 αὐτὰρ κείθι φιλήσεται, οἷα κ' ἔχομεν («colà [*sc.* nella nave] sarai ospitato con ciò che abbiamo»: a parlare è Telemaco che si rivolge a Teoclimeno, che da esule lo ha supplicato di imbarcarlo sulla sua nave per non essere ucciso da coloro che gli danno la caccia perché egli ha ucciso un uomo della sua stessa φυλή). Quanto al v. 516, Bergk, dopo aver precisato che si tratta di un «locus haud dubie corruptus», propone *dubitanter* una nuova congettura: (ἦν δέ τις ἔλθῃ) σεῦ φίλος ὦν κακείσ', ὡς φιλότητας ἔχη («se giunga qualcuno che è tuo amico anche colà sia accolto secondo il grado di amicizia [*sc.* che tu, Clearisto, hai con lui]»). E spiega: «nam videtur amicum non domi, sed in illius navi hospitaliter excipere velle: φιλότητας ἔχειν similiter dictum infra 860» (segue poi l'indicazione della congettura proposta da Bergk stesso «olim», cioè nella seconda edizione, e della congettura di Schneidewin).

## Ahrens

Heinrich Ludolf Ahrens in un articolo sullo iato nei poeti elegiaci arcaici del 1848<sup>42</sup>, dopo aver segnalato lo iato sicuro, perché garantito dal digamma poi scomparso, tra le parole ὦδέ e οἰ del v. 519, indica quale assetto testuale dei vv. 519-522 egli preferisca. Al v. 521 egli legge ὡς θ' invece di ὡσθ' e rifiuta la correzione di Epkema ἀπειπεῖν a favore della lezione della tradizione ἀπολείπειν, mentre al v. 522 accoglie la lezione πλεόνεσσ'.

<sup>42</sup> Ahrens 1848, p. 225.

## Hecker

Alfons Hecker nelle *Epistolae criticae* a Schneidewin (seconda parte, 1850) propone seccamente di correggere al v. 513 ὑπό in ἐπί o in ἐνί<sup>43</sup>.

## Schneidewin

Nell'edizione del solo testo greco della silloge compresa nel *Delectus Poetarum Elegiacorum Graecarum* (1838), per l'elegia per Clearisto Friedrich Wilhelm Schneidewin adotta il testo B. Al v. 521 egli accoglie l'emendamento di Epkema ἀποεπειῖν (al v. 515 Schneidewin scrive τᾶριστα, con Bekker)<sup>44</sup>. L'apparato ripete quasi interamente informazioni tratte dalle *adnotationes* di Welcker.

Nel 1852 Schneidewin teneva un intervento alla Königliche Gesellschaft der Wissenschaften di Göttingen sull'elegia per Clearisto. In esso si serviva di una collazione del testo della silloge del codice A comunicatagli da Theodor Pressel (nel 1870 pubblicata da Leutsch: su di essa vd. Aleotti-Condello 2025 *ad indicem*), il quale leggeva al v. 515 τὰ ἄριστα e ἦν διης e al v. 516 φιλότητο. A sua volta Schneidewin riteneva sicure le lezioni τᾶριστα (correzione di Bekker) e ἦν δέ τις al v. 515 e ὡς φιλότητος al v. 516.

Nell'intervento del 1852 Schneidewin critica l'idea di Camerarius che l'elegia sia un canto di accoglienza, e sostiene invece che essa sia piuttosto uno ξεῖνον προπεμπτικόν. Infatti, spiega, «se (...) dovessimo intendere il tutto come un benvenuto allo straniero in arrivo, non potremmo non rimproverare a Teognide una grande crudeltà. Chi, all'arrivo di un ospite, accenna alla sua partenza e parla del suo [sc. dell'ospite] futuro comportamento una volta giunto in patria?»<sup>45</sup>. Tutto ciò sarebbe privo di senso. Le interpretazioni precedenti sono, secondo Schneidewin, tutte forzate, o perché accettano il testo trådito del v. 516, o perché, come fa Bergk, pur supponendo una corruttela si lasciano sedurre da congetture errate, quali κατακείσθω, ὡς φιλότητας ἔχη (con rinvio, per un confronto, al v. 860 πολλοὺς ἀσπασμοὺς καὶ φιλότητας ἔχω) oppure κατακείσθω ὡς φιλότητος ἔχω, Οὔτε (nel senso di *quae mea est amicitia*). Invece dal momento che in A si legge al v. 515 ἦν διης ἔλθη, cosa che dimostrerebbe che in questo punto già l'*Urcodex* da cui deriverebbe A sarebbe stato illeggibile, e al verso successivo ὡς φιλοτητο ἔχεις, che pure potrebbe far pensare ad una corruttela, e tenendo conto anche delle parole iniziali

<sup>43</sup> Hecker 1850, p. 469.

<sup>44</sup> Schneidewin 1838, p. 82.

<sup>45</sup> Schneidewin 1852, p. 74.

ἦλθες ... ἐνθάδε (vv. 511-512), sembra verosimile che i vv. 516-517 vadano corretti in questa maniera:

... ἦν δέ τις ἔλθη  
σεῦ φίλος ὄν και κεῖσ', ὃ φίλ', ἔπος τόδ' ἐρεῖς·  
“Οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι κτλ.”,

vale a dire:

«Se qualcuno  
che è tuo amico arrivi colà, o caro, dirai questa parola:  
“Nessuna delle cose che ho temuto da parte...”».

Secondo Schneidewin, l'emendamento καὶ κεῖσ', ὃ φίλ', ἔπος τόδ' ἐρεῖς sarebbe supportato anche da alcuni paralleli: per l'uso di ἔπος, cfr. i vv. 17-18; per κεῖσε, cfr. *Od.* VIII 550 (l'avverbio, come spesso ἐκεῖ, ἐνθάδε, αὐτοῦ, τότε, trae forza dal contesto). In questo modo sarebbe possibile intendere il carne come uno ξεῖνον προπεμπτικόν. Clearisto starebbe per imbarcarsi in un porto per tornare a casa e Teognide rivolgerebbe a lui, «ospite paterno» e povero, un saluto d'addio, con il quale rivendicherebbe con franchezza la semplice ospitalità che gli ha accordato. Il saluto viene parafrasato da Schneidewin in questo modo: “Sei arrivato qui da povero a povero, eppure, al momento della partenza, vogliamo mettere quello che abbiamo nella fiancata della nave sotto i banchi di voga: di quello che abbiamo, il meglio sarà tuo. Ma se un tuo amico dovesse mai venire lì (nella tua patria), allora parla apertamente del principio al quale ci siamo adeguati durante la tua visita: ‘non tratteremo ciò che abbiamo né prenderemo in prestito qualcosa di meglio da qualche parte per la tua visita (*weder vorenthalten wollen wir was wir haben noch auch irgend besseres anderswoher um deines besuchs willen entleihen*)’”. Se poi qualcuno ti chiede come sto, digli così e così. E ora buon viaggio”. Di questa parafrasi, si noti, *inter alia*, la maniera di intendere il verbo φέρομαι del v. 518 (οἰσόμεθα) come ‘prendere in prestito’ (*entleihen*), come farà in tempi più recenti Francisco Rodríguez Adrados (vd. *infra*).

Quanto al distico 513-514, Schneidewin ritiene che Camerarius avesse ben inteso i versi, parafrasandoli ἐγὼ δ' ὁμῶς (τοι) κατὰ τὰ τῆς νεὼς ἴκρια καὶ τῶν ἐρετῶν ζυγά, ἦγουν καθέδρας, ξένεα παραθήσομαί σοι, mentre la traduzione latina di Wolfgang Seber («Navis sane lateribus transtra supponemus nos qualia habemus») renderebbe in modo improprio il v. 513, «come se Teognide volesse riparare la nave dell'amico». Secondo Schneidewin questa idea sem-

brerebbe essere condivisa anche da filologi più recenti, altrimenti non si capirebbe perché Hecker avesse proposto di emendare ὑπό in ἐπί o ἐνί (vd. *supra*).

Al v. 517 Schneidewin dà credito alla lezione μεῖζω di A, che ritiene certamente preferibile a μεῖζον della vulgata a stampa dei secoli XVI-XVIII, anche se per il senso le due varianti sono identiche. Invece al v. 521 egli mostra una certa preferenza per la lezione ὄς τ' che Ahrens (*Philologus* 8, 1853, p. 225) legge al posto di ὄσθ'.

Infine, Schneidewin propone di aggiungere ai vv. 511-522 i vv. 691-692, i quali spostati in questo punto rappresenterebbero la più congrua conclusione del *propempticon*:

Χαίρων [δ'] εἴ τελέσειας ὁδὸν μεγάλου διὰ πόντου  
καί σε Ποσειδάων χάρμα φίλοις ἀγάγοι

[Addio! Possa tu compiere il tuo viaggio per il mare vasto,  
e Poseidone ti accompagni, gioia per i tuoi amici].

L'interpretazione del brano come *propempticon* e l'aggiunta del distico 691-692 verrà presa in considerazione da Ernst von Leutsch (vd. *infra*), il quale tuttavia non accoglierà del tutto l'interpretazione di Schneidewin, ma, a partire da essa, proporrà un suo, originale, punto di vista sul carne.

## Binder

La traduzione tedesca della silloge teognidea di Wilhelm Binder (1859) per l'elegia per Clearisto non si discosta dalle interpretazioni maggioritariamente diffuse all'epoca e, sebbene essa sia priva del testo greco, si intuisce che segue il testo B. Particolare è solamente la resa di κατάκεισ' del v. 516 con «lad'ihn zu Gast», «invitalo [*sc.* l'amico che eventualmente arriva] come ospite». Non privo di interesse è anche il titolo/regesto che la precede, che di seguito viene riportato insieme alla traduzione dell'elegia<sup>46</sup>:

Der Dichter schildert einem Freunde sein äußerst bescheidenes Loos und ladet ihn auf diesem Fuße zu sich ein.

So durchschritst du die Tiefen des Meers, Klearistos, und kamest  
Zum Nichts habenden her, Armer, der selber Nichts hat.

<sup>46</sup> Binder 1859, pp. 31-32.

Unter die Bänk' an den Seiten des Schiffs laß, Freund, uns verbergen,  
 Was wir besitzen, und was immer die Götter verleih'n,  
 Auch von der Habe das Best'anbieten; wofern dich ein Freund dann 515  
 Heimsucht, lad' ihn zu Gast, wie dir gebietet das Herz.  
 Niemals werd' ich ein Theil des Besitzen verbergen, doch bring' ich  
 Dich zu bewirthen, auch nicht Größeres anderswo her.  
 Wenn dann Einer dich fragt: "wie ich lebe?" so gib ihm zur Antwort:  
 "Gut für ein drückendes Loos, hart für ein gutes jedoch; 520  
 Daß zwar einen der Freunde vom Vater her nie ich verlasse,  
 Indeß mehrere nicht gastlich zu halten vermag".

[Il poeta descrive il suo destino estremamente modesto a un amico e lo invita in questa occasione a casa sua.

Così hai attraversato le profondità del mare, Clearisto, e sei arrivato  
 a colui che non ha nulla, tu, o povero, uno che non ha nulla.  
 Sotto i banchi (dei rematori) ai lati della nave, amico, nascondiamo  
 ciò che possediamo e ciò che gli dei ci concedono,  
 e inoltre offriamo il meglio di quello che abbiamo; se un amico 515  
 viene a trovarti, invitalo come ospite, come il tuo cuore comanda.  
 Non nasconderò una parte di ciò che possiedo, ma non porterò  
 per intrattenerti da un'altra parte niente di meglio.  
 Se poi qualcuno ti chiede come vivo, dagli questa risposta:  
 "Bene al confronto di una sorte opprimente, ma male al confronto  
 di una buona; 520  
 in modo che non abbandono uno degli amici di mio padre,  
 ma non sono in grado di ospitarne di più"].

## Hartung

Johann Adam Hartung nella sua edizione dei poeti elegiaci greci (vol. I, 1859) separa i vv. 511-514 dai vv. 515-522<sup>47</sup>. Come si è detto<sup>48</sup>, si tratta del primo caso di rifiuto esplicito dell'unitarietà dell'elegia, dopo che già Welcker e Bergk avevano espresso qualche dubbio in proposito. Questa è la traduzione del primo enunciato:

<sup>47</sup> Hartung 1859, pp. 182-184.

<sup>48</sup> Vd. *supra*, Cap. I.

Nun, Klearistos, du kommst, durchmissest die Tiefen der See, und  
Kommst zu dem Habnichts her, Närrchen, und bringest ihm nichts.  
Packen wir nun in die Kippen des Schiffs dir unter die Bänke  
Unseren besten Besitz, welchen der Himmel gewährt.

[Ebbene, Clearisto, tu vieni, attraversi le profondità del mare, e  
vieni da chi non ha nulla, sciocchino, e gli porti niente.  
Ora mettiamo nella cavità della nave sotto i banchi (dei rematori)  
il meglio che abbiamo, che il cielo ci concede].

Il testo greco edito da Hartung presenta al v. 514 τᾶρισθ' al posto di di Κλεάρισθ', che è un evidente aggiustamento per rendere di senso compiuto l'enunciato e che inoltre funge da aggancio con l'enunciato seguente, dove al v. 515 figura τᾶριστα (correzione di Bekker: τὰ ἄριστα codd.). Ma l'intervento è piuttosto "pesante" e paleograficamente poco giustificabile.

Vediamo ora la traduzione dei vv. 515-522:

Setze dir vor, was ich habe, das Beste: so kommst du um Mittag  
Hübsch als Freund; nun sitz' nieder, so lieb du mich hast!  
Will nichts vorenthalten, was da ist, will zur Bewirthung  
Deiner von Nachbarn nichts borgen das köstlicher ist.  
Und fragt einer nach meinem Vermögen, so sollst du ihm sagen:  
Zum Wohlleben zu klamm, und für die Klemme zu wohl:  
So daß es ausreicht wohl für einen befreundeten Stammgast:  
Für eine grössere Zahl nicht die Bewirthung erschwingt.

[Datti quello che ho il meglio: giungi così a mezzogiorno  
piacevolmente da amico; ora siediti vicino (a me), in base a quanto io ti  
sono caro!

Non voglio trattenere nulla di quello che c'è,  
non voglio prendere in prestito dai vicini nulla che sia più squisito.  
E se qualcuno ti chiederà delle mie ricchezze, gli dirai:  
"Troppo povero per uno che vive bene e troppo bene per uno che vive in  
povertà, tanto da essere sufficiente per un ospite di famiglia amico,  
ma da non poter provvedere a un trattamento (ospitale) per un numero  
maggiore di ospiti"].

In questo secondo enunciato diversi sono gli interventi testuali. Ai vv. 515-516 Hartung scrive ... ἐνδιος ἤλθεσ / εὔ, φίλος ὄν· κατάκεισ' ὡς φιλότητος

ἔχεις (la lezione ἔνδιος, ‘a mezzogiorno’, sarebbe motivata da quanto si legge nel codice A, che per Hartung corrisponderebbe a ἠνδιης), e intende «nun siß’ nieder, so lieb du mich hast» («ora siediti vicino (a me), in base a quanto mi sei caro!»). Come si vede, scomparsa la figura dell’“amico” eventuale in arrivo, Hartung interpreta κατάκεισ’ come un invito rivolto a Clearisto dal poeta a sedersi vicino a lui. Al v. 521 Hartung accoglie l’emendamento di Epkema ἀποειπεῖν. Infine al v. 522 accoglie *tacite* la congettura di Camerarius πλεόνεσσ’, ma senza precisare chi aveva per primo segnalato o congetturato la lezione (la quale, come si è visto, era diventata una lezione vulgata, tanto da essere spesso accolta senza indicazioni di apparato).

Per quel che concerne la traduzione, a parte la resa del v. 516, di cui si è detto, va segnata anche la maniera di intendere ξεῖνον πατρώιον del v. 521 come *ein befreundeter Stammgast* («un ospite di famiglia amico»<sup>49</sup>).

## Ziegler

L’edizione della silloge teognidea di Christoph Ziegler, apparsa nel 1868, non è particolarmente interessante per quel che riguarda l’elegia per Clearisto, se non per il fatto che riflette, da parte di un grande filologo, la preferenza per il testo della tradizione rispetto alle proposte di emendamento recenti, ma è significativa perché il suo apparato registra, per così dire, l’interesse che queste proposte, essenzialmente di filologi di area tedesca, avevano suscitato. Un discorso analogo, come vedremo, andrà fatto per l’edizione di Jakob Sitzler, di un paio di decenni dopo.

Ziegler accoglie il testo B e al v. 515 l’emendamento di Bekker τᾶριστᾶ<sup>50</sup>. L’apparato segnala che Bergk aveva ritenuto la ripetizione del nome di Clearisto segno di un lavoro di epitome della composizione a partire da un’elegia più ampia, che Hartung aveva proposto al v. 515 l’emendamento τᾶρισθ’ e separato i vv. 515-522 dai precedenti, e che Schneidewin «seclusit δέ τις». L’apparato segnala inoltre le proposte di Bergk e Schneidewin per il v. 516, l’emendamento ἀποειπεῖν di Epkema al v. 521 e la proposta di Schneidewin di aggiungere dopo il v. 522 il distico 691-692.

La seconda edizione della silloge di Ziegler, del 1880, per la quale lo studioso si servì della collazione del codice A pubblicata da Hendrick Willem

<sup>49</sup> *Stammgast* è oggi ‘l’ospite abituale’, e anche ‘l’habitué’, ma nel contesto è chiaramente ‘l’ospite di famiglia’, che comunque era una figura nota/abituale per l’ospitante.

<sup>50</sup> Ziegler 1868, pp. 23-24.

van der Mey<sup>51</sup>, non presenta novità per quel che riguarda il testo dell'elegia per Clearisto<sup>52</sup>. L'apparato, invece, presenta alcune innovazioni, che non si limitano alla segnalazione delle proposte di studiosi successive al 1868. Ziegler informa che Leutsch postula lacuna dopo il v. 512, segnala la lettura di A al v. 515 che Pressel aveva comunicato a Schneidewin, e riporta la congettura di Bergk (approvata da Leusch) per il v. 516, la correzione di Leutsch al v. 517 ἀποθήσομεν («fort(asse) recte», sulla base del v. 1207) e la variante πλεόνεσς' del v. 522 (che viene attribuita a Brunck).

## Leutsch

Dopo l'intervento di Schneidewin e prima di quello di Massimo Vetta del 1998, solamente Ernst von Leutsch ha offerto un'analisi specifica dell'elegia per Clearisto, che, al pari di quella di Vetta, è anche lunga e dettagliata. Infatti, nel primo dei *Jahresberichte* sugli elegiaci greci apparsi su *Philologus*, riservato a Teognide (1870), Leutsch dedica numerose pagine all'elegia per Clearisto<sup>53</sup>, a principio delle quali riproduce quasi integralmente l'intervento di Schneidewin di pochi anni prima (vd. *supra*). Osserviamo da vicino la sua interpretazione del carne.

A differenza di Bergk, che riteneva che la ripetizione del nome di Clearisto a breve distanza fosse indizio che l'elegia era stata epitomata a partire da una composizione più vasta, Leutsch non vede una difficoltà nella ripetizione dell'allocuzione, come mostra, ad esempio, la ripetizione dell'allocuzione a Cirno a distanza di pochi versi in un medesimo enunciato, ai vv. 172 e 176. Tuttavia, Bergk con la sua analisi fine avrebbe intuito che qualcosa non va in questi primi versi. Infatti, secondo Leutsch, dopo il v. 512 sarebbe caduto un distico, dal momento che il distico 513-514 parla chiaramente del ritorno di Clearisto, che però non è stato menzionato nei versi precedenti ed appare, quindi, del tutto immotivato nel testo tradito. Nel distico scomparso figurava forse qualcosa del genere: “ma qui hai imparato a vivere bene e a mio giudizio, dato che sei uno che non possiede niente (cfr. οὐδὲν ἔχων, v. 512), decentemente. Per ricompensarti di questo, per il viaggio di ritorno, che non deve ritardare, sto mettendo ogni sorta di belle cose nella

---

<sup>51</sup> Eseguita a Parigi da un anonimo *testis* e contenuta in appendice agli *Studia Theognidea* (= van der Mey 1869, pp. 53-71: sull'elegia per Clearisto vd. p. 62). Della collazione si era servito già Sitzler nella sua edizione della silloge (Sitzler 1880: cfr. van der Mey 1880, p. 307: vd. *infra*). Sulla collazione di van der Mey si veda Aleotti-Condello 2025, *ad indicem*.

<sup>52</sup> Ziegler 1880, p. 26.

<sup>53</sup> Leutsch 1870, pp. 664-679.

tua nave". In tal modo, l'espressione οὐδὲν ἔχων verrebbe ad avere un che di iperbolico, riecheggiando forse principi di ospitalità omerici (cfr. *Od.* I 123; XV 281).

Tuttavia, anche supponendo una lacuna dopo il v. 512, il v. 513 non sarebbe accettabile nella forma trādita, malgrado la spiegazione di Schneidewin. Infatti, il valore locativo da accordare al dativo πλευρηῆσιν, già rifiutato da Hartung, sarebbe reso ancora più difficile dal parallelo ὑπὸ ζυγά. Occorre quindi, secondo Leutsch, emendare in ποτί, preposizione che andrebbe spostata al sostantivo νηός, il quale, anzi, sarebbe meglio se scritto nella forma attica del genitivo di ναῦς (νεώς). Il verso andrebbe dunque ricostruito in questo modo: νεὼς ποτὶ τοῦ πλευρηῆσιν. Oppure andrebbe scritto: νηὸς πρὸς πλευρηῆσιν.

Leutsch ritiene che al v. 515 la lezione ἦν δέ τις ἔλθῃ non vada toccata, e che essa sia garantita dal ricorrere di ἦν δέ τις al v. 519 (Hartung avrebbe frainteso del tutto il significato di questo passaggio, così come quello dell'intero poema). È invece sul v. 516 che occorre intervenire, dove σεῦ andrebbe emendato in σοῖ, da accordarsi a ἔλθῃ, come fosse πρὸς σε (la costruzione è ammessa fin da Omero: vd. *Il.* XXIII 64; *Od.* XIV 221; e inoltre cfr. Pind. *Ol.* 1,44 ss.; Thuc. I 13, 3, ecc.). Ciò renderebbe più marcata e nitida l'insistenza sulla patria di Clearisto. Quanto alla clausola dello stesso pentametro, secondo Leutsch essa andrebbe corretta sulla base di una precedente congettura di Bergk: κατάκεισ', ὃ φιλότης, τότ' ἔρεῖς. A τότ' ἔρεῖς farebbe da *pendant* δέ ὃ οἱ εἶπεῖν del v. 519.

Al v. 517 Leutsch rifiuta la lezione del codice A μείζω (che Schneidewin aveva ritenuto preferibile a μείζον), perché per essa non soccorrono paralleli. Inoltre, nello stesso verso, in un primo momento egli sembra proporre la correzione di ἀποθήσομαι in ἀποθήσομεν<sup>54</sup>. Al v. 519 Leutsch conserva, in quanto buon attico, la forma ἔνεκα, che in precedenza (cioè in *Philologus*, 20, 1863, p. 142 n. 13) lui stesso aveva ritenuto estranea a Teognide. Allo stesso modo, al v. 521 la correzione ἀποειπεῖν di Epkema, accolta da Schneidewin, andrebbe invece rifiutata, come ben aveva mostrato Welcker, e conservata dunque la lezione della tradizione ἀπολείπειν. Parimenti, nello stesso verso, appare inopportuna la correzione di ὥστε in ὡς τ' (proposta da Ahrens e poi accolta da Schneidewin), dal momento che ὥστε con l'infinito si ritrova, sia pure raramente, in Omero (*Il.* I 133; *Od.* XVII 21), ed è usato, tra gli altri, anche Pindaro (cfr. *Nem.* 5, 1).

<sup>54</sup> Così viene scritto in Leutsch 1870, p. 670 (la correzione è segnalata dall'apparato di Ziegler: vd. *infra*), ma nel seguito lo studioso accoglie il singolare della tradizione manoscritta (vd. *infra*).

Leutsch accoglie l'idea di Schneidewin che il carme sia un *propempticon*: Clearisto ha fatto visita a Teognide, forse per soddisfare un desiderio di quest'ultimo, ma ora è in procinto di ripartire per la sua patria con la nave. Teognide vuole mostrargli la sua amicizia fornendogli buon cibo e bevande, secondo un modello omerico (cfr. *Od.* IV 33; XXIV 273, ecc.), e, al momento di separarsi da lui, lo informa di come egli stesso deporrà questo eccellente cibo in un luogo sicuro della nave. Allo stesso tempo, gli dà alcune indicazioni per il ritorno a casa, in modo che Clearisto abbia buone notizie da dare sul suo viaggio. Anche in questo caso il modello è omerico (cfr. *Od.* VIII 251 ss.; XV 54 s.), ma presente pure in epoche successive (cfr., ad esempio, Pind. *Isthm.* 2, 39-42; Plat. *Leg.* XI, p. 919a, ecc.)

Quella di Leutsch è una dettagliata *Quellenforschung*, nella quale sono segnalate in particolare le riprese dai poemi omerici e gli scarti rispetto a questi ultimi, ed è anche una puntigliosa analisi linguistica e stilistica. Si tratta però di un insieme piuttosto disordinato, come riconosce lo stesso filologo, scrivendo che le sue osservazioni «sono al massimo studi, lavori preparatori, suggerimenti, a cui il commentatore coscienzioso deve prestare attenzione per poter scrivere correttamente le introduzioni necessarie per le elegie più lunghe e per i frammenti»<sup>55</sup>. Lo scopo dell'esame dei poeti elegiaci di Leutsch è innanzitutto quello di mostrare l'influenza dell'epica omerica sull'elegia. «Poiché – scrive lo studioso – questa imitazione o queste allusioni hanno valore solo se il pubblico le percepisce e le riconosce, ne consegue che l'epica omerica era conosciuta a quel tempo in ambienti molto vasti, e che le rapsodie, tra le altre composizioni, erano di grande importanza per il popolo greco»<sup>56</sup>. Nel caso di Teognide, accanto al reperimento dei *loci* che provano la forte influenza omerica, Leutsch ha cura di reperire anche i passi nei quali la *facies* linguistica sarebbe a suo dire più propriamente attica.

Osserviamo in maniera volutamente sintetica come procede la sua analisi, concentrandoci soprattutto sugli aspetti attinenti alla *Quellenforschung* e lasciando invece da parte l'esame delle figure di stile e retoriche (Leutsch, tra l'altro, insiste a più riprese sulla *brevitas* di Teognide, di cui l'elegia per Clearisto rappresenterebbe un esempio particolarmente riuscito, e offre una disamina specifica della prosopopea dei vv. 519-522). Nel primo verso dell'elegia, ἤλθεσ seguito dal vocativo ricorda *Od.* XVI 23 ἤλθεσ, Τηλέμαχε, γλυκερὸν φάος (cfr. anche *Il.* XXIV 104). Ma in questo verso si inseriscono alcuni elementi che non sono omerici: βαθὺν διὰ πόντον «suona epico, ma non

<sup>55</sup> Leutsch 1870, p. 678.

<sup>56</sup> *Ibid.*

è una formula omerica (*ist aber keine homerische formel*)<sup>57</sup>; l'uso di ἀνύω in senso assoluto (ἀνύσσαζ) non è conforme alla maniera dei poemi omerici, dove il verbo è seguito da ὀδόν o da un altro accusativo (cfr. *ex. gr. Od. XV 294*)<sup>58</sup>. Il pentametro successivo (v. 512) si allontana ancora più da Omero. Qui ὃ τάλαν viene usato in un senso positivo e familiare («mio povero», «o poveretto») mentre in *Od. XVIII 327* ξεῖνε τάλαν è usato in senso negativo e offensivo («straniero disgraziato») dall'ancella Melantò per apostrofare Odisseo nelle vesti di un mendico. In questo caso Leutsch ipotizza che il vocativo venga impiegato secondo un uso attico (per cui cfr. *Ar. Ran. 559*)<sup>59</sup>. Anche l'espressione οὐδὲν ἔχων del v. 512 non sarebbe omerica, per via di οὐδέν, ma attica (cfr. *Eur. Suppl. 240* οἱ δ' οὐκ ἔχοντες; *Xenoph. Anab. V 9, 17* ... ὅπως ἂν καὶ ἔχοντές τι οἴκαδε ἀφίκοντο, ecc.)<sup>60</sup>. Se dunque i primi versi sono influenzati dai motivi omerici (cfr. *Od. VIII 42 ss., XV 70 ss., 305 ss., 338 ss.*), è anche vero, secondo Leutsch, che i motivi in essi presenti hanno riscontro anche nella produzione specificamente attica. Si veda in particolare un passo di Senofonte, «attento conoscitore di Teognide», il quale ricalca da vicino i versi iniziali della nostra elegia: *Cyrop. II 4, 5*: ὃ Κυαζάρη (a parlare è Ciro), ἐγὼ μὲν ἦλθον, οὐδέν τι πολλὰ ἔχων ἴδια χρήματα οἴκοθεν. ὀπόσα δ' ἦν, τούτων πάνυ ὀλίγα λοιπὰ ἔχω, ἀνήλωκα δέ, ἔφη, εἰς τοὺς στρατιώτας· καὶ τοῦτο ἴσως κτλ.<sup>61</sup>

Di un certo rilievo, per restare ancora all'*incipit*, è l'interpretazione del δῆ iniziale di v. 511. Secondo Leutsch, la particella «colloca l'interlocutore al centro dell'azione e dell'affetto e riporta l'intera situazione ancora una volta chiaramente davanti ai suoi occhi: "così sei venuto allora, mio Clearisto"». Si tratterebbe, quindi, di un δῆ che esprime uno «stupore involontario», simile a quello presente in *Il. II 173-174* διογενὲς Λαερτιάδε, ... / οὕτω δῆ οἰκόνδε κτλ.<sup>62</sup>:

Secondo Leutsch il v. 514 riecheggerebbe le parole che Telemaco rivolge a Mente/Atena in partenza in *Od. I 313* οἶα φίλοι ξεῖνον ξείνοισι διδοῦσιν, ma Teognide, seguendo l'esempio di Alcinoo e di Menelao, «vuole entrare lui stesso nella nave, per scegliere il posto più sicuro per questi suoi grandi

<sup>57</sup> Leutsch 1870, p. 671.

<sup>58</sup> Leutsch 1870, p. 672.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Leutsch 1870, p. 671.

doni»<sup>63</sup>. Infatti, il v. 513 νηὸς ποτί τοι πλευρῆσιν ὑπὸ ζυγὰ θήσομεν ἡμεῖς sarebbe influenzato da *Od.* XIII 21-22 ὑπὸ ζυγά, μὴ τιν' ἐταίρων / βλάπτοι ἐλαυνόντων, ὅποτε σπερχοίαι' ἐρετμοῖς (Alcinoo stipa i doni per Odisseo sotto i banchi dei rematori, attraversando di persona la nave)<sup>64</sup>.

Quanto a τῶν ὄντων τᾶριστα παρέξομεν (v. 515), l'espressione riecherebbe sì espressioni omeriche (cfr. *Od.* VIII 39 ἐγὼ δ' εὖ πᾶσι παρέξω, *Il.* I 354, ecc.), ma non va trascurato che anche in attico ricorrono espressioni simili per indicare la preparazione di buon cibo e bevande. Si veda ad esempio Xenoph, *Anab.* IV, 4, 9 ἐνταῦθα εἶχον πάντα τὰ ἐπιτήδεια ὅσα ἐστὶν ἀγαθὴ, ἱερεῖα, σῆτον, οἶνους παλαιούς, εὐώδεις ἀσταφίδας, ὄσπρια παντοδαπά, e VII, 1, 88 εἰς ἀφθονίαν παρέξειν ἔφη καὶ σιτία, καὶ ποτά...

Il verbo ἀποθήσομαι del v. 517, nel senso di *in futuros usus reponam*, sarebbe invece di uso attico: cfr. Ar. *Equ.* 1223 sqq., Xenoph. *Anab.* 11, 3, 15<sup>65</sup>, nonché l'impiego di τι nel senso di *tantillum quidem* (per cui cfr. Ar. *Ran.* 638-639 ἢ προτιμήσαντά τι / τυπτόμενον; Hermesian. fr. 7, 93-94 Pow., *ap.* Athen. XIII 7, p. 599b οὐδέ τι τέχμαρ / εὔρε). Invece οὐδέ τι μεῖζον / σῆς dei vv. 517-518 sarebbe una reminiscenza di *Od.* VIII 544-545 εἵνεκα γὰρ ξείνιοι τὰδ' αἰδοῖοιο τέτυκται / πομπὴ καὶ φίλα δῶρα<sup>66</sup>.

Leutsch segnala anche l'uso del *sermo cotidianus*. Ad esempio, l'espressione semplice e di uso comune τῶν ὄντων di v. 515<sup>67</sup>, oppure, ai vv. 517-518, l'alternanza di singolare (ἀποθήσομαι) e plurale (οἰσόμεθα)<sup>68</sup>.

Al di là dei paralleli, la concezione dell'ospitalità – rileva Leutsch – è tipicamente omerica. Lo è l'invito a eccedere in premure verso l'ospite (per cui cfr. *Od.* XV 69-70), anche se un precetto del genere si trova pure in Esiodo (*Op.* 715 μηδὲ πολύξεινον μηδ' ἄξεινον καλέεσθαι). Il concetto espresso nell'elegia per Clearisto è in sostanza quello del μηδὲν ἄγαν, che poi diventerà popolare con i Sette saggi<sup>69</sup>.

Due punti, prima di tirare le fila, vanno ancora rilevati. Leutsch rifiuta decisamente la proposta di Schneidewin di aggiungere i vv. 691-692 all'elegia per Clearisto. A suo dire, l'elegia sarebbe già un carne completo e ben strutturato, senza dover ipotizzare aggiunte. In essa, infatti, sarebbe ravvisabile la strut-

<sup>63</sup> Leutsch 1870, p. 673.

<sup>64</sup> *Ibid.* (cfr. Garzya 1958, p. 218 *ad loc.*). Leutsch sottolinea a più riprese la *brevitas* di Teognide.

<sup>65</sup> Leutsch 1870, p. 675.

<sup>66</sup> Leutsch 1870, pp. 675-676.

<sup>67</sup> Leutsch 1870, pp. 673-674 (Teognide, rileva Leutsch, utilizza questa forma del participio di εἰμί solo qui, mentre altrove utilizza εἶοντ-).

<sup>68</sup> Leutsch 1870, p. 676.

<sup>69</sup> *Ibid.*

tura settenaria del *nomos* terpandreo (per la quale, cfr. Pollux IV 66<sup>70</sup>). Qui non è il caso di ripercorrere come lo studioso individuò le singole parti del *nomos* all'interno del carme. La sua proposta – a quanto è dato giudicare – non ha riscosso molto seguito, anzi, dopo la stroncatura che ne fece Bergk nella quarta edizione dei *Poetae lyrici Graeci* (vol. II, del 1882), è stata in genere ignorata<sup>71</sup>.

Il secondo punto riguarda l'utilizzazione intensa di espressioni e formule “attiche” che, secondo Leutsch, caratterizzerebbe il carme e che starebbe a dimostrare che Clearisto proveniva dall'Attica, da Atene<sup>72</sup>. Dove allora – si chiede lo studioso – avrebbe avuto luogo l'incontro tra Clearisto e Teognide? Leutsch esclude Megara perché, in tal caso, non ci sarebbe stato un lungo viaggio in mare da intraprendere<sup>73</sup>, ed esclude la Sicilia, dove Teognide secondo Platone (*Leg.* I 630a) sarebbe vissuto, perché in tal caso si sarebbe trattato di un viaggio molto lungo e pericoloso, e la semplice qualificazione del mare attraverso l'aggettivo βαθύς non sarebbe bastata. Secondo Leutsch è probabile che si sia trattato dell'Eubea, il che permetterebbe di ascrivere con più verosimiglianza al *poeta* Teognide in persona anche i vv. 783-788 della silloge.

A conclusione della sua disamina, Leutsch ritorna sul problema dell'unitarietà del carme, confrontandosi nuovamente con la proposta di Bergk, il quale, come si è visto, riteneva che la ripetizione dell'apostrofe fosse un indizio di un lavoro di “epitome” che aveva danneggiato il testo. Secondo Leutsch, per i primi lettori dell'elegia (*die ersten Leser*) il testo sarebbe stato certamente comprensibile, altrimenti sarebbe stata compromessa qualsiasi forma di godimento poetico (*ein poetischer Genuss*) del carme. Ciononostante, l'interpretazione di Bergk non va del tutto scartata. Leutsch ritiene possibile che Teognide abbia scritto più carmi per Clearisto e che solamente uno sarebbe stato inserito nella raccolta (cioè già nella raccolta di elegie di Teognide nota a Platone)<sup>74</sup>.

Tirando le fila, possiamo dire che il parallelo con le parti del *nomos* e l'insistenza sugli elementi “attici”, nonché l'ipotesi di un'origine attica di Clearisto e quella di una localizzazione del carme in Eubea, che sono certo tra gli ele-

<sup>70</sup> Leutsch 1870, p. 678. Sulla ripartizione del *nomos*, vd. Gostoli 1990, pp. XXIII-XXVI.

<sup>71</sup> Vi accenna Garzya 1958, p. 217, senza prendere posizione in merito.

<sup>72</sup> Leutsch 1870, p. 679.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Leutsch afferma che un procedimento simile a quello ipotizzabile per Teognide è ravvisabile anche nel *liber* di Catullo ed è testimoniato anche da Hor. *carmin.* III 1-6. In quest'ultimo caso, egli si rifà, pur riconoscendo i limiti della formulazione della questione, alle affermazioni contenute nel commento *ad loc.* di Hofman Peerlkamp (vd. Peerlkamp 1834, pp. 240-241).

menti più originali, se non *i più originali* dell'analisi di Leutsch, rappresentano oggi aspetti discutibili o del tutto caduchi dell'esegesi. Il parallelo con il *nomos* è senz'altro infondato. Come pure è infondato dedurre l'origine ateniese di Clearisto a partire da una serie di elementi linguistici ed espressivi che, certo, hanno corrispondenza nella produzione attica, ma che non tutti e non sempre possono essere ascritti solamente ad una *facies* attica della silloge. Del tutto aleatoria è pure la localizzazione del carne in Eubea. Non si può neppure dire che tutti questi aspetti abbiano suscitato un dibattito nell'immediato: piuttosto rapidamente essi sono stati scartati, quali frutto di ipotesi non dimostrabili, se non del tutto improbabili. Abbastanza discutibile è anche l'analisi stilistica e retorica di Leutsch. L'idea di imitazione che si delinea nella sua analisi e il concetto di *brevitas* da lui sottolineato con insistenza sembrano adattarsi ad un tipo di ricezione piuttosto libresca e dotta, quella che caratterizzerà da vicino le epoche successive, a partire dall'Ellenismo, anziché ad un tipo di ricezione verosimile per il periodo arcaico. Detto questo, sembra giusto affermare che l'esame linguistico e la ricerca delle fonti di Leutsch restano ancora utili, per quanto diverse delle sue conclusioni siano inevitabilmente datate e altre vadano, almeno in parte, *nuancées*. Ma è soprattutto la ricerca delle fonti omeriche, per la prima volta fatta in maniera sistematica (anche se un po' disordinata!), che rappresenta l'aspetto più interessante del suo studio. E anche l'aspetto che è stato poi largamente condiviso negli studi successivi (ma gli studiosi raramente hanno fatto riferimento in modo esplicito a Leutsch!) e che ancora è utile tenere presente per la comprensione dell'elegia per Clearisto. Dall'esame di Leutsch risulta evidente, in particolare, la forte influenza sull'elegia per Clearisto del poema odissiacò: la maggior parte dei paralleli da lui segnalati derivano infatti dall'*Odissea* (in particolare, egli segnala numerose fonti tratte dai libri VIII, XV e XVI). Sembra dunque lecito affermare che i materiali e i paralleli da lui segnalati confermino un dato che è stato poi precisato e approfondito da Massimo Vetta, quello cioè della presenza notevole dell'*Odissea* in questa elegia (e, nella prospettiva di Vetta, in tutta la silloge). Allo stesso tempo, Leutsch è stato anche attento a segnalare gli scarti rispetto ai poemi omerici, per quanto la sua insistenza sugli elementi "attici" suscitò perplessità. Inoltre, per quanto discutibile sia la sua maniera di intendere la ricezione dell'elegia da parte del suo pubblico e, più in generale, per quante riserve si possano fare verso un approccio che – in linea con il suo tempo, beninteso – era ancora al di qua dal concepire la trasmissione orale o, almeno, aurale della produzione elegiaca, va anche rimarcato come le sue considerazioni non trascurino il dato, per l'epoca significativo, della diffusione e della conoscenza, da parte dell'uditorio dell'elegia, della produzione

epica omerica, e dell'importanza che questa profonda conoscenza aveva nella ricezione della produzione elegiaca.

Infine, sebbene l'ipotesi di una serie di carmi indirizzati da Teognide a Clearisto non confluiti nella raccolta sia del tutto astratta e arbitraria, le considerazioni che Leutsch fa sulla *vexata quaestio* della determinazione dell'estensione degli enunciati confluiti nella silloge non sono prive di interesse. Infatti, il problema dell'unitarietà e dell'integralità dell'elegia per Clearisto lo induce ad alcune riflessioni di carattere più generale che occupano la parte finale del suo intervento<sup>75</sup>. In esse egli sottolinea come non solo le composizioni "lunghe" della silloge abbiano suscitato un dibattito tra quanti difendevano la loro unitarietà e quanti propendevano per l'opportunità di scomporle in più enunciati, ma anche come la questione abbia riguardato pure elegie di minore estensione, alcune delle quali erano state in qualche modo saldate a quelle più lunghe, mentre altre erano stati combinate con altri enunciati brevi a formare composizioni più estese<sup>76</sup>. Secondo Leutsch, sarebbe più urgente, per progredire nella conoscenza della poesia di Teognide, «separare ciò che è erroneamente collegato», mentre «collegare ciò che è separato è molto meno necessario»<sup>77</sup>. Un lavoro, questo, che Bergk avrebbe solo in parte svolto nella sua edizione, dove pure non mancano intuizioni degne di attenzione. A questo proposito, Leutsch cita come caso emblematico quello dell'elegia 237-254, e per più pagine esamina come essa non vada considerata una composizione unitaria. Più in generale, i dati a disposizione inducono ad alcune conclusioni, riassumibili in tre punti: 1) la gnomologia di Teognide era costituita da singole *gnomai* ordinate; 2) è del tutto sbagliato immaginare un ordine puramente esteriore: la teoria delle "parole chiave" (*stichworts-theorie*) non è sostenibile; 3) sono ancora presenti nella nostra silloge alcune parti (cfr. ad esempio i vv. 61-132) nelle quali si riflette l'antico ordine che Teognide stesso aveva dato alla sua raccolta, e nelle quali la connessione interna a ciascun enunciato è più forte<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Leutsch 1870, pp. 679-690.

<sup>76</sup> Leutsch 1870, p. 679. Appare superfluo sottolineare come la critica teognidea ancora ai nostri giorni si arrovelli su questo genere di problemi.

<sup>77</sup> Leutsch 1870, p. 680.

<sup>78</sup> Leutsch 1870, p. 690

## Van Herwerden

Henrik (Henricus) van Herwerden si è occupato dell'elegia per Clearisto in due occasioni, nelle *Animadversiones philologicae ad Theognidem*, pubblicate nel 1870, e in un articolo su *Mnemosyne* del 1884.

Nelle *Animadversiones* egli accenna all'elegia in due passaggi. Nel primo<sup>79</sup>, van Herwerden discute la proposta di Epkema di leggere ἀποειπεῖν al v. 521 e la ritiene non adatta al contesto, nel quale non si parla di ripudio dell'amicizia (come ai vv. 89-90, dove il verbo, al v. 89, ricorre per l'unica volta nella silloge, se si esclude l'altra ricorrenza al v. 1082e, nella dittografia di questo enunciato), ma del fatto che l'ospitato non venga escluso dall'ospitalità anche se non può ricevere per via delle ristrettezze economiche una conveniente («cuius non exuatur amicitia (cf. v. 90), sed qui propter egestatem hospitio non excipiat»). Avanza quindi un'altra congettura, ἐπιλείπειν (sc. τὸν ἐμὸν βίον): il v. 521 varrebbe dunque «in modo che quanto possiedo non venga certamente meno ad un solo ospite paterno» («ita ut (res mea) unum quidem hospitem paternum non deficiat»). Van Herwerden propone inoltre di leggere al v. 519 ἦν δέ τι σ' εἰρωτᾷ (va ricordato che egli legge all'ultimo verso πλεόνεσσ').

Il secondo passaggio è riservato alla lezione Κλεάρισθ' del v. 514, che lo studioso ritiene una ripetizione inopportuna e incongruente con il resto del verso («verba οἷ' ἔχομεν κτέ. non habent unde pendeant, et inepte tam brevi intervallo nomen proprium repetitum est») e giudica come una congettura di un copista inetto per colmare una lacuna antica (il copista avrebbe ritenuto che οἷα andasse legato al precedente ζυγά). A sua volta, van Herwerden propone l'emendamento ἔσται δ' ο, in alternativa, λήψει δ'.

Nell'articolo su *Mnemosyne* del 1884 van Herwerden propone di trasporre i vv. 517-518 dopo il v. 514 (proposta che in seguito verrà avanzata, indipendentemente, anche da Hudson-Williams: vd. *infra*), conservando al v. 519 l'emendamento già proposto in precedenza (τί σ' al posto di τίς), e avanzando al v. 514 una congettura parzialmente differente da quella proposta in precedenza. Infatti, in quest'ultimo verso van Herwerden propone di correggere Κλεάρισθ' in λήψει δ', spiegando, come già aveva fatto in precedenza, che la lezione della tradizione manoscritta sarebbe nata dalla necessità di colmare la lacuna che si era formata una volta corrottasi la lezione autentica («quo quispiam inepte explevit lacunam vs. 514»). Quanto all'emendamento al v. 519, van Herwerden spiega che grazie ad esso la domanda verrebbe posta in bocca

<sup>79</sup> van Herwerden 1870, p. 4.

allo stesso amico menzionato ai vv. 515-516 («ut idem amicus haec quoque quaerat»). Infatti, nella nuova disposizione testuale proposta, i vv. 515-516 precedono immediatamente il v. 519.

## Heimsoeth

Friedrich Heimsoeth nella seconda parte delle *Emendationes Theognideae* (1874)<sup>80</sup>, occupandosi dell'elegia per Clearisto, dopo aver ricordato che secondo Bergk la ripetizione dell'apostrofe a Clearisto al v. 514 sarebbe indizio che il testo dell'elegia sarebbe stato epitomato a partire da una composizione più ampia, esprime riserve su questa ipotesi e propone di emendare Κλεάρισθ' nel termine, paleograficamente molto simile, ma molto più raro (quindi, possiamo dire, *difficilior*), κληῖσθ' («at vereor ne haec nominis dactylico metro aptissimi repetitio spondaica non nisi errore orta e voce simillima sed rariore κληῖσθ'»), per cui rinvia a Esichio κ 2958 Latte κληῖσταί· κλεισταί κλείθοις ἠσφαλισμέναι, che chiaramente fa riferimento a *Od.* II 344 κληῖσταὶ δ' ἔπεσαν σανίδες πυκινῶς ἀραρυῖαι. Il senso sarebbe: «noi porremo lungo i fianchi della nave, sotto i banchi dei rematori chiusi a chiave, tutto ciò che abbiamo e che gli dei ci danno».

Al v. 516 Heimsoeth ritiene che l'emendamento di Bergk relativamente alla parte finale del verso, cioè alle parole ὡς φιλότητας ἔχη, abbia un senso plausibile, ma che la correzione di κατάκεισ' in κάκεισ' (avverbio che secondo Bergk farebbe riferimento alla nave dell'amico) sia impropria. Egli è, invece, dell'avviso che il poeta «voce hic usum esse de hospitio proprie dicta κατάγεσθαι» (per cui cfr. Xenoph. *Cyrop.* VIII 5, 17 Κύρος εἶπε τῷ Κυαζάρη ὅτι οἶκος αὐτῶ ἐξηρημένος εἶη ἐν Βαβυλῶνι καὶ ἀρχεῖα ὅπως ἔχη καὶ ὅταν ἐκεῖσε ἔλθῃ ὡς εἰς οἰκεῖα κατάγεσθαι). Qui, dunque, si sarebbe dovuto dire ὡς ... ἔχη κατάγεσθαι. Considerando che nel codice A figura la lezione φιλοτητο (Heimsoeth si serve *tacite* della collazione del manoscritto che Pressel aveva comunicato a Schneidewin), allora si potrebbe ipotizzare che dietro questo errore si celi la lezione φίλον ἦτορ. Pertanto, lo studioso propone di emendare il v. 516 in κατάγεσθ' ὡς φίλον ἦτορ ἔχη, cioè «per distogliere (*ad deversandum*) il tuo cuore».

<sup>80</sup> Heimsoeth 1874, pp. 10-11.

## La quarta edizione dei *Poetae lyrici Graeci* di Bergk

Il testo dell'elegia per Clearisto della quarta edizione dei *Poetae lyrici Graeci* (vol. II, 1882) di Bergk non differisce da quello della seconda e della terza<sup>81</sup>. Invece l'apparato è notevolmente più vasto. Non solamente Bergk dà conto di qualche altra congettura e proposta intervenuta dopo la terza edizione, ma soprattutto si concentra sugli interventi dei *duumviri Gottingenses* Schneidewin e Leutsch, i quali avevano commentato «copiosamente» il carme. In realtà, degli interventi e delle proposte del primo Bergk aveva già dato conto nella seconda e nella terza edizione. Nell'apparato della quarta, egli si concentra soprattutto su Leutsch, rilevando che quest'ultimo «quamvis invitus mihi assensus monenti ad v. 513 haec in arctum redacta esse, post v. 512 distichon interceptum esse statuit, alioquin carmen integrum esse censet, ad Terpandrei nomi structuram carmen exigens, quam machinam auctore Westphalio nunc multi admovent elegiographis, Pindari epiniciis, tragicorum denique choricis carminibus: temere diversissima poesis lyrica genera ad eandem legem revocantes». Bergk critica però questa indebita estensione della struttura del *nomos* ad altri generi e, dunque, anche l'interpretazione che Leutsch aveva dato a conferma dell'unitarietà del carme:

«Septenaria partitio, qua primus usus est Terpander, nomorum citharoediorum propria, neque alio translata, nisi quod postea auloedi item septemplices nomos struxerunt, id quod arguit Callimachi hymnus, qui Παλλάδος λουτρά inscribitur; neque novavit haec Cyrenaeus poeta, sed ut solet antiquos auctores secutus est. Sed ut ad propositum revertar, quae de huius eclogae instituta sententia Gottingenses exposuerunt, non licet singillatim hic repetere: ipsi, quamvis passim inter se discrepent, sibi omnes difficultates feliciter expeditis videntur; mihi secus visum: unum hoc addo, si Leutschio fides habenda (Phil. 29, 679 [= Leutsch 1870, p. 679]) Theognidem exulem in Euboea hoc carmen condidisse atque ad eundem Clearistum etiam alias elegias misisse».

A supporto di quanto egli aveva affermato nella terza edizione circa la ripetizione del nome Clearisto quale *indiciu*m del fatto che il carme sarebbe stato epitomato a partire da una composizione più ampia («haec in arctum redacta esse»), Bergk aggiunge ulteriori esplicazioni e argomenti. Il passo va riportato nella sua interezza:

<sup>81</sup> Bergk 1882, pp. 166-167.

«Neque enim is, qui hanc syllogem confecit, integrum inseruit carmen, sed ut solet potissima tantum selegit, ut, si passim hiet oratio, non sit mirum. Sed hoc loco non tam brevior culpandus, quam librarium socordia: nam si verba, quemadmodum hoc disticho leguntur, inter se sunt connexa et apta, poeta amici decedentis navem copiis suis instructurum se esse promittit, id quod cum proximis versibus, ubi poeta amicum advenientem hospitaliter pro virium suarum modulo se excipere velle dicit, non bene convenit: neque enim licet importunum hoc ὕστερον πρότερον removere hoc disticho traiciendo: omnino autem nimia haec liberalitas non cadit in hominem gravi paupertate oppressum. Hic quoque ut alias duo vel plura disticha temere in unum coaluere. Poeta, explanans quae v. 512 quam brevissime dixerat ἦλθεσ ἐπ' οὐδὲν ἔχοντα οὐδὲν ἔχων, videtur scripsisse: νηός τοι πλευρηῆσιν ὑπὸ ζυγά (νήματ' ἀράχλαι νῶσιν) solemni hoc penuriae simulacro usus, ut amici navem inanem esse significaret; tum suam paupertatem ingenue professus, vel sic hospitis officiis se pro virili parte functurum esse subiecit (ἀλλὰ καὶ ὧσ σοὶ δαῖτ' ἀγαθὴν παραθήσομεν ἡμεῖς κτλ.)».

Secondo Bergk non sarebbe sufficiente uno spostamento di versi per ovviare allo *hysteron-proteron* dei vv. 511-518, nei quali al saluto dell'arrivo e alla promessa dei doni che verranno dati a Clearisto per la ripartenza (vv. 511-514) si aggiunge (vv. 514-518) l'assicurazione dell'accoglienza in casa e della messa a disposizione di quanto si possiede per assicurargli l'ospitalità. La liberalità promessa non si accorderebbe, infatti, con la grave povertà dell'ospitante (v. 512). Bergk ritiene quindi che qui due o più distici siano stati fusi in uno solo. Dopo il v. 512 il poeta verosimilmente chiariva l'affermazione contenuta in questo verso e, in tale contesto, inseriva l'affermazione νηός τοι πλευρηῆσιν ὑπὸ ζυγά «servendosi di questa solenne immagine di scarsità di risorse, per far intendere che la nave dell'amico era vuota; allora, dopo aver professato con candore la sua povertà, ha dichiarato che, anche in questa condizione, egli adempirà ai suoi doveri di ospite per quanto nelle sue possibilità». Bergk, tuttavia, pur affermando che la silloge è opera di un epitomatore (*breviator*) che spesso non ha riportato per intero i carmi ma li ha selezionati, nel caso specifico dell'elegia per Clearisto ritiene che egli non sia da incolpare, ma che lo siano i copisti, che in questo caso avrebbero riprodotto il testo in maniera rabberciata.

Se non vado errato, rispetto alla terza edizione, nella quarta la proposta di Bergk si chiarisce ma allo stesso tempo è come se essa “scivolasse” in un certo senso verso l'ipotesi interpretativa di Leutsch. Non senza alcune contraddizioni. Infatti, Bergk afferma chiaramente che Leutsch ha ipotizzato la lacuna di un distico dopo il v. 512, mentre egli aveva parlato della conseguenza di un lavoro di epitome del testo a partire da una composizione più ampia. Nel momento, tuttavia, che egli

attribuisce ai copisti e non al compilatore della raccolta, che svolge le funzioni di epitomatore, la responsabilità del testo trádito dell'elegia per Clearisto, di fatto ipotizza una lacuna "di trasmissione manoscritta" intervenuta dopo il v. 512, ma di dimensioni più ampie e indefinite rispetto a quella ipotizzata da Leutsch (Bergk parla di due o più distici). Per il resto, sia Leutsch sia Bergk fondano la legittimità delle loro proposte sul presupposto di un'incongruenza logica e cronologica presente nell'elegia per Clearisto, per entrambi non tollerabile.

Quanto al nodo problematico del v. 516, nell'apparato Bergk precisa nuovamente che si tratta di un «locus haud dubie corruptus» e informa delle sue precedenti proposte avanzate nella seconda edizione (proposta approvata da Leutsch) e nella terza. Propone quindi una ulteriore soluzione, quella cioè di correggere κατάκεισ' in Κλεάρισθ' (seguono le segnalazioni delle congetture di Heimsoeth e Schneidewin).

## Sitzler

Jakob Sitzler si è occupato dell'elegia per Clearisto dapprima nelle *Emendationes Theognidae* (1878) e poi nella sua edizione della silloge (1880).

Partiamo dalle *Emendationes*. Secondo Sitzler, il carme sarebbe indirizzato dal poeta a un ospite giunto a lui e come lui povero per ragguagliarlo su come lo avrebbe soccorso («ut, quomodo eum excepturus esset, doceret»<sup>82</sup>) e assicurargli che gli avrebbe dato quanto di meglio aveva (vv. 515-518). Lo studioso ritiene non corretta la lezione κατάκεισ' di v. 516, incongruente sia con ciò che precede sia con ciò che segue: invece l'espressione che segue nello stesso verso ὡς φιλότητος ἔχεις offrirebbe un senso «ottimo», che verrebbe inoltre chiarito dalle parole οὔτε τι κτλ. (v. 517). Se si confrontano i vv. 515-518 con i vv. 519-520, si notano evidenti corrispondenze. L'espressione ἦν δέ τις di v. 515 ritorna al v. 519, le parole τὸν ἐμὸν βίον di v. 519 fanno riferimento a quelle precedenti di v. 516 ὡς κατάκεισ' ἔχεις: come il distico 517-518 definisce più accuratamente («accuratius») l'espressione ὡς φιλότητος ἔχεις, allo stesso modo il v. 520 definisce più accuratamente τὸν ἐμὸν βίον di v. 519. Per rendere più cogenti le corrispondenze sarebbe opportuno quindi emendare ἔλθη in εἶρη al v. 515 e κατάκεισ' di v. 516 in κατέειψ', a cui farebbero da *pendant* εἰρωτᾶ e ὧδέ οἱ εἰπεῖν di v. 520 (per l'uso dei *verba dicendi* con relativa e interrogativa, cfr. Soph. *Trach.* 1135). Sitzler rifiuta pertanto tutti gli altri interventi proposti per il v. 516 (da Hartung, Heimsoeth, Bergk,

<sup>82</sup> Sitzler 1878, p. 16.

Schneidewin, Leutsch). La sua correzione verrà riproposta nell'edizione della silloge di due anni dopo<sup>83</sup>.

Ma egli rifiuta anche la proposta di Leusch di postulare lacuna dopo il v. 512, facendo iniziare il v. 513 con νεὼς ποτί τοι κτλ., perché ritiene il carme «integrum absolutumque».

«Nam – scrive – vv. 511-12 poeta causam indicat occasionemque qua hoc carmen compositum sit, sequentibus argumentum ipsum persequitur. Atque cum ex primo disticho, ubi poeta se pauperem esse professus est, colligi possit eum hospitem non excepturum, id sequente disticho refutat. Etiam particula τοί duas sententias bene coniungit, quippe quae *asseverandi* vim habeat: „sane, utique”, ut sententiam, quae antecedentibus verbis subest, confirmet et comprobet. Ratio igitur huius loci haec est, ut poeta dicat: „venisti ad me, expectans, ut te excipiam: sane tibi apponam, quae habeo”. Vides igitur in hac particula nihil inesse, quod recte vituperes»<sup>84</sup>.

Il poeta spiega come si occuperà dell'ospite non privandolo di quanto ha di meglio, ma senza andare a cercare altrove quanto manca in casa. Infatti, sebbene le sue sostanze non bastino per soddisfare più ospiti, tuttavia sono sufficienti per provvedere ad uno solo. «Et haec – conclude Sitzler – poeta non sine arte ita protulit, ut hospitem quasi doceret quid de hospitio suo atque hospite interrogatus amicis responderet: ita oratio vividior fit et alacrior»<sup>85</sup>.

Nell'apparato della sua edizione della silloge (1880) Sitzler afferma esplicitamente di seguire l'interpretazione di Camerarius: «Sequor igitur Camerarii aliorumque interinterpretationem: „hospes pauper ad pauperem poetam venit; tamen poeta eum quam lautissime se recepturum atque in navi optima quaeque appositurum pollicetur; nam ut nihil aliunde sumpturus sit, ita suis rebus non parciturum, quae ad unum hospitem excipiendum satis superque sint”»<sup>86</sup>.

Nei *prolegomena* premessi all'edizione Sitzler esclude che i vv. 511-522 possano essere attribuiti al poeta Teognide<sup>87</sup>. Il testo adottato<sup>88</sup> è quello B (al v. 515 viene accolto l'emendamento di Bekker τᾶριστα) e l'apparato dà conto essenzialmente degli interventi di cui Sitzler si era occupato nello studio di

<sup>83</sup> Sitzler 1880, p. 90.

<sup>84</sup> Sitzler 1878, p. 17.

<sup>85</sup> Sitzler 1878, p. 18.

<sup>86</sup> Sitzler 1880, p. 90.

<sup>87</sup> Sitzler 1880, pp. 35-36.

<sup>88</sup> Sitzler 1880, pp. 90-91.

due anni prima, segnalando anche le lezioni del codice A sulla base della collazione di Hendrick Willem van der Mey (utilizzata anche per altre elegie)<sup>89</sup>.

## Peppmüller

Nelle *In poetas Graecos maxime in elegias Theognideas exercitationes criticae* (1887) Rudolf Peppmüller critica le proposte di Bergk e Leutsch relative al v. 516 e ritiene che anziché intervenire su ὡς φιλότιτος ἔχεις sia preferibile correggere κατάκεισ' in κατερεῖς, una soluzione – precisa – economica e più verosimile dal punto di vista paleografico di quella di Sitzler κατάειφ' («magis igitur insisto litterarum traditarum vestigiis Sitzlero»<sup>90</sup>), la quale viene rifiutata insieme all'ulteriore e complementare proposta di quest'ultimo di correggere al v. 515 ἔλθη in εἶρη. Infatti, spiega Peppmüller, «ne amicum quidem Clearisti nedum ipsum, si profugus ad se veniat, domo sua se exclusurum esse poeta promittit: hoc solum monet, ne ille amicum celet, sed ut libere aperiat quale futurum sit hospitium»<sup>91</sup>.

Peppmüller interviene inoltre al v. 521 emendando ἀπολείπειν in ἀποπέμπειν, dal momento che «de excipiendo hospite quaestio sit, non de copiis domus»<sup>92</sup>. Per un confronto egli rinvia a *Od.* IV 24-29, in particolare ai vv. 28-29: «ma dimmi se dobbiamo sciogliere [*sc.* all'ospite, menzionato al v. 26] i loro veloci cavalli, oppure mandarli da un altro che possa ospitarli (πέμπωμεν ἱκανέμεν, ὅς κε φιλήσῃ)».

## Fritzsche

Theodor Fritzsche consacra un breve intervento su *Philologus* del 1884 al v. 513 dell'elegia per Clearisto<sup>93</sup>. Il verso sarebbe a suo dire corrotto: appare, infatti, inopportuno che i doni vengano collocati nei fianchi della nave per essere conservati lungo il viaggio. Sarebbe invece più logico che essi vengano collocati in uno spazio vuoto atto ad accoglierli. Anziché ipotizzare una lacuna tra i vv. 512 e 513, Fritzsche ritiene pertanto che l'errore si annidi non in τοι, ma in πλευρηῆσιν, e che possa essere risolto emendando questa lezione

<sup>89</sup> Contenuta in appendice agli *Studia Theognidea* (= van der Mey 1869, pp. 53-71: sull'elegia per Clearisto vd. p. 62): vd. *supra* n. 51.

<sup>90</sup> Peppmüller 1887, p. 4.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Peppmüller 1887, p. 5.

<sup>93</sup> Fritzsche 1884.

in γλαφυρῆς σοι sulla base di *Od.* IX 99 νηυσὶ δ' ἐνὶ γλαφυρῆσιν ὑπὸ ζυγὰ δῆσα ἐρύσσας: Odisseo dopo aver trascinato i compagni «dentro le concave navi» li lega sotto i banchi dei rematori (per un parallelo per l'azione di collocare i doni nella nave lo studioso rinvia a *Od.* XIII 21, passo già segnalato da Leutsch). Nei vv. 513-514 il poeta affermerebbe dunque: «sotto i banchi della concava nave noi porremo, Clearisto, quanto abbiamo e ci concedono gli dei». Per la contiguità tra τοὶ e σοὶ Fritzsche rinvia al v. 1239; per l'incontro del sigma tra la fine e l'inizio di due parole consecutive, ai vv. 1230 e 1234.

## Nietzsche e Wendorff

Friedrich Nietzsche nella sua *Valediktionsarbeit* per la Landesschule Pforta, dal titolo *De Theognide Megarensi*, discussa nel 1864<sup>94</sup>, accenna due volte all'elegia per Clearisto. Dapprima egli afferma che Teognide avrebbe sopportato male il suo esilio in Sicilia (per il quale cfr. Plat. *Leg.* I 630a), come sarebbe dimostrato dal v. 520, e aggiunge che le condizioni dell'esilio, in casi come il suo, sembrerebbero essere state alleviate dal fatto che «gli aristocratici in esilio hanno sempre cercato, con accordi reciproci e secondo un piano comune, di tornare in patria e di riacquistare il loro antico status»<sup>95</sup>.

In un secondo passaggio, Nietzsche ribadisce l'attribuzione a Teognide dell'elegia 511-522, che egli avrebbe composto mentre era in esilio: «Exul Theognis ad Clearistum scripsit, qui ad eum penuria laborans venit et ab eo benigne exceptus est, 511-22»<sup>96</sup>.

\*

Nella dissertazione *Ex usu convivali...* (1902) di Franz Wendorff l'elegia per Clearisto è oggetto di due accenni cursivi, ma entrambi importanti. In particolare, il primo, dove Wendorff sostiene la destinazione simposiale di questi versi e l'estemporaneità della composizione, e afferma che essa rappresenterebbe un carne tradito nella sua interezza:

---

<sup>94</sup> Si cita dall'edizione con traduzione inglese ma solamente per il testo latino (Nietzsche 2015). Il testo è stato tradotto in italiano da Antimo Negri (= Nietzsche 1985): non mi sono tuttavia servito di questa traduzione per il passo citato di seguito.

<sup>95</sup> «Exilii molestia ea re inprimis videtur deminuta esse, quod exulantes optumates per mutua commercia communi consilio semper id agebant, ut in patriam restituerent suamque pristinam dignitatem recuperarent» (Nietzsche 2015, p. 22).

<sup>96</sup> Nietzsche 2015, p. 56.

«Coram cum hospite, cui Clearisto nomen est, ille loquitur cui vv 511-22 debentur. Quos versus in convivio editos esse crediderim. In convivio enim hospites appellatos et salutatos esse ex versibus 779-884 intellegas. Etiam alio nonnunquam se contulisse nobis statuendum erit, si quidem ille qui vv. 783-88 loquitur se et Siciliam et Euboeam et Spartam adiisse docet. Quae dum intueor, in convivio in sodalem ante eius discessum haec dicta esse statuerim quae vv. 691-92 leguntur: (...). An putamus litteris tantum haec ad eum pervenisse qui appellatur? Dixeris ex longiore quodam carmine haec petita esse. Esto, concesserim, quamquam similes versus illi qui Clearistum appellant (511-22) plenum haud dubie carmen efficiunt neque non certam occasionem spectant. Quaero autem cur inde petita sint, ut locum in nostra sylloge obtineant»<sup>97</sup>.

Nel secondo accenno all'elegia per Clearisto, Wendorff afferma che i doni οἱ ἔχομεν χοῖα διδοῦσι θεοί (v. 514) sarebbero «alimentaria dona» (egli sospetta che fra essi ci fosse anche il vino). Infatti, i doni “alimentari” sono quelli che in primo luogo potrebbero essere elargiti dagli dei agli uomini («ea enim a deis hominibus praeberi in primis dici potest»)<sup>98</sup>.

## Hiller

L'edizione della silloge di Eduard Hiller, all'interno dell'antologia dei lirici del 1895, accoglie una serie di interventi critici degli anni precedenti<sup>99</sup>. Il testo presenta queste particolarità:

- v. 512: dopo ἔχων seguono puntini di sospensione;
- 513: viene accolto l'emendamento di Leutsch πρὸς;
- 517-518: il distico viene trasposto prima del v. 515 (van Herwerden);
- 516: viene accolto l'emendamento di Peppmüller κατερεῖς;
- 522: viene accolta la lezione πλεόνεσσ<sup>100</sup>.

<sup>97</sup> Wendorff 1902, p. 38.

<sup>98</sup> Wendorff 1902, pp. 78-79.

<sup>99</sup> Hiller 1995, p. 86. L'edizione non presenta un apparato in calce al testo, ma le informazioni di apparato sono date nella *praefatio*: per i vv. 511-522 vd. p. X. L'edizione del 1897, il cui testo venne rivisto da O. Crusius, per l'elegia per Clearisto non presenta cambiamenti (vd. Hiller 1897, p. 87); le informazioni di apparato sono in una *adnotatio* che precede l'edizione: per i vv. 511-522, vd. pp. XXIX-XXX.

<sup>100</sup> L'*adnotatio*, a p. XXX, non dà informazioni sulla paternità dell'emendamento, né sulla lezione della tradizione manoscritta.

## Alcune traduzioni di fine XIX secolo

Do conto di seguito di alcune traduzioni dell'elegia per Clearisto nelle principali lingue europee ad esclusione del tedesco apparse nell'ultimo quarto del XIX secolo. Non è il caso di attribuire loro una soverchia importanza, se non per il fatto che, a dispetto degli interventi correttori dei filologi tedeschi, esse confermano che fuori dall'area tedesca si era stabilizzata una interpretazione abbastanza condivisa fondata sul testo B e il rifiuto di trasposizioni di versi e altri emendamenti. Tutte le traduzioni di seguito proposte, pur prive dell'originale greco, sembrano seguire il testo B. L'unico punto sul quale in più casi esse manifestano dubbi riguarda il v. 516, per il quale o si ricorre a soluzioni antiche (Patin e Banks, i quali riprendono, sia pure *tacite*, un'interpretazione che risale a Vinet e a Camerarius), oppure si cercano soluzioni nuove, per quanto poco probabili (Arrò).

\*

Henri Joseph Guillaume Patin nella sua traduzione francese della silloge, rende in questo modo l'elegia per Clearisto<sup>101</sup>:

Tu es venu, Cléaïste, à travers la vaste mer, ici, chez qui n'a rien, n'ayant rien toi-même, ô malheureux! Je placerais cependant dans les flancs de ton vaisseau, au-dessous des bancs des rameurs, ce que je pourrai, ce que me permettent les dons des dieux. Ce qu'il y a de meilleur, je te le donnerai; et s'il me vient encore un de tes amis: «Repose dans ma maison, lui dirais-je, selon le droit de l'amitié». Je ne réserverai rien de ce que je possède; mais je n'irai pas non plus, pour m'acquitter du devoir d'hospitalité, chercher ailleurs quelque chose de mieux. Que si l'on te demande comment je vis, tu peux répondre: «Pauvrement, auprès de la vie des riches, et richement, auprès de la vie des pauvres; assez pour ne pas repousser un hôte de ma famille, pas assez pour en recevoir plus d'un».

\*

Nella traduzione della silloge contenuta in un libretto per nozze del 1888, Alessandro Arrò traduce in questo modo l'elegia per Clearisto<sup>102</sup>:

---

<sup>101</sup> Patin 1878, p. 20.

<sup>102</sup> Arrò 1888, p. 38.

Hai varcato, o Clearisto, il profondo  
pelago e vieni ad uomo misero, nulla  
possedendo tu stesso: ai fianchi e sotto  
i trastri<sup>103</sup> della nave e beni e doni  
deporrem degli eterni: in tanta copia  
scegliendo il meglio: che se venga alcuno  
amico tuo, da te chiamato, – il cuore  
hai così fatto, il so – non io nascondere  
vorrò parte del mio, né far maggiore  
potrò spesa per l'ospite; se qualcuno  
poi ti dimandi di mia sorte: Ei vive  
male, dirai, per lieti tempi; e bene  
assai per giorni tristi: rimandare  
ancor non deve un ospite paterno,  
ma in sua casa onorar molti gli è tolto.

Prima della traduzione dei vv. 523-524 e 525-526 Arrò scrive: «Due riflessioni che sembrano ispirate dall'Elegia precedente [*sc.* quella per Clearisto], e forse per questa ragione sono state collocate a questo luogo»<sup>104</sup>.

\*

James Banks in un volume del 1892 che comprende anche la traduzione delle *Opere e giorni* di Esiodo e di versi di Callimaco, traduce in prosa inglese la silloge, ma ristampa anche la traduzione inglese in versi di John Hookham Frere, pubblicata a Malta nel 1842 (vd. *supra*). Questa è la traduzione dell'elegia per Clearisto di Banks<sup>105</sup>:

So thou hast come, Clearistus, after having accomplished *a passage* across the deep sea, hither, wretched man, a beggar to a beggar. Under the ship's sides, truly, we will place benches, Clearistus, such as we have, and as the gods give us: and we will supply the best of what we have: but should any one come, being a friend of thine, *say to him*, "Sit-at-meat, an'thou lovest me." I will neither set apart aught of my substance, nor, for the sake of entertaining thee, will we bring aught more from other quarters. Then should any inquire my means

<sup>103</sup> Il termine 'trastro' (per cui cfr. il latino *trastrum*) sta per 'trasto'.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> Banks 1892, pp. 246-247.

of subsistence, thus tell him, that I *live* with difficulty as regards *living* well, but very well *for one* living with difficulty: so as not to fail even one guest of my father's, though I am not able to afford feasts to more men.

Banks correda la traduzione di alcune note. Nella prima, che fa riferimento all'elegia in generale, egli scrive: «Clearistus, ruined or distressed at home, comes by sea to Megara; probably on a trading voyage, but looking for hospitality from the poet, his hereditary ally»<sup>106</sup>. Le altre note – sulle quali qui soprassedo – sono desunte da Welcker, che in un caso viene anche citato esplicitamente.

## Cauer

Un cenno all'elegia per Clearisto figura negli *Studien zu Theognis* di Friedrich Cauer, apparsi su *Philologus* tra il 1889 e il 1892, nell'ultima parte<sup>107</sup>. Cauer spiega che un amico giunge da Teognide da «un paese straniero» («aus dem Fremde»), ovvero da un'altra *polis*, ed è povero quanto lui. Il poeta lo accoglie «con più umorismo che confort» («mit mehr Humor als Comfort»). Infatti, i suoi beni sono appena sufficienti per non respingere un ospite del suo stesso rango («Gastfreund seines Geschlechtes»), cioè aristocratico come lui, ma egli non potrebbe ricevere numerosi visitatori. Sembra evidente che Cauer leggeva al v. 522 *πλέονεσ'*. Va sottolineata inoltre la maniera decisa con cui egli esclude che il poeta e Clearisto siano della stessa patria (un punto che non era né sarà accettato da tutti) e quello che appare il dato più originale, ovvero l'idea che il testo sia pervaso da humor.

## Harrison

Nella sua edizione della silloge contenuta negli *Studies in Theognis* (1902), Ernest John Harrison segue per l'elegia per Clearisto il testo B (al v. 515 egli accoglie la correzione di Bekker *τῶριστα*: per questa lezione e per *πλέονεσ'* l'apparato, pur segnalando che non si tratta di varianti di tradizione, omette di indicare a quale studioso esse spettino). Lo studioso si occupa dell'elegia

<sup>106</sup> Banks 1892, p. 246 n. 6.

<sup>107</sup> Cauer 1892, p. 312.

all'interno di una delle appendici del libro, dedicata a *miscellaneous notes*<sup>108</sup>. Harrison ritiene che questi versi abbiano un legame tenue con il distico che precede (509-510), legame rappresentato dall'espressione ἦν δέ τις, che ricorre sia al v. 509 sia ai vv. 515 e 519<sup>109</sup>. Rileva inoltre come non siano presenti particelle connettive e sospetta persino che il poema, per ragioni legate alle vicissitudini della sua trasmissione, sia incompleto<sup>110</sup>.

Secondo Harrison i vv. 511-522 presentano difficoltà grandi, ma non insormontabili. Una prima difficoltà è posta dal v. 513, dove il confronto con passi come *Od.* IX 99 e XIII 21 ha portato alcuni studiosi a ritenere senza dubbio che ὑπό sia una proposizione che regge ζυγά. In tal caso il verso significherebbe «I will put beneath the thwarts, against the ship's sides, such things as I have and such as the gods vouchsafe»<sup>111</sup> («Metterò sotto i banchi (dei rematori), contro i fianchi della nave, le cose che ho e che gli dèi mi concedono»). Ma il dativo πλευρηῆσιν difficilmente ha valore locativo e «poiché la poesia suppone chiaramente che l'ospite rimanga, sarebbe strano se le prime parole dell'ospite parlassero dei preparativi per la sua partenza (*it would be strange if the host's first words spoke of preparations for his departure*)»<sup>112</sup>. Harrison ritiene dunque più probabile che ὑπό vada con θήσομεν (si tratterebbe cioè di un verbo in tmesi): «sotto i fianchi della nave metterò gli ζυγά che ho». E spiega: «Se i vv. 513-4 riguardano le disposizioni del poeta per la sistemazione del suo ospite (*poet's arrangements for his guest's accommodation*), è concepibile che “mettere ζυγά sotto i fianchi della nave” possa fare allusione a qualche mezzo per rendere la nave stabile; forse a puntelli (*props*) che la sorreggano mentre è arenata. Poco importa se il poeta stia pensando alla vera e propria nave con cui Clearisto è arrivato, o se stia usando una metafora per esprimere le sue disposizioni per l'accoglienza dell'ospite stesso (*using a metaphor to express his arrangements for the entertainment of the guest himself*)»<sup>113</sup>.

Quanto a κατάκεισ' del v. 516, Harrison ritiene che, se la lezione fosse corretta, il suo significato sarebbe «feast thou *with thy friend*» («banchetta con il tuo amico») e quello di σῆς ξενίης del v. 518 «for *your* entertainment of *your friend*»<sup>114</sup> («per l'ospitalità del tuo amico», cioè che *tu* fai al *tuo* amico).

<sup>108</sup> Harrison 1902, pp. 326-327.

<sup>109</sup> Harrison 1902, pp. 195-196.

<sup>110</sup> Harrison 1902, p. 326.

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> *Ibid.*

Il poeta intenderebbe permettere a Clearisto e al suo amico di restare da soli («the poet intends to leave Clearistus and his friend to themselves»<sup>115</sup>). Egli, infatti, è disposto ad accogliere l'amico, ma alla fine del poema avverte di non poter tuttavia provvedere a più di un ospite (in questo senso, accogliendo la congettura di Camerarius πλεόνεσς').

Il poema non sarebbe inoltre privo di alcuni difetti, quali la ripetizione a breve distanza del nome di Clearisto (vv. 511 e 514) e di τῶν ὄντων (vv. 515 e 517).

Harrison propone dunque, in conclusione, una sua traduzione dell'elegia:

Through the deep sea hast thou made thy way, Clearistus, bringing naught, poor soul, to me who have naught. Anchorage, be sure, I will give thee, such as I have and such as the gods vouchsafe; and the best of my store I will set forth. And if any friend of thine come hither, feast as thy friendship bids; naught of my store will I hide away, and no finer fare for thy guest's sake will I bring from elsewhere. And if any ask of my life, thus say to him: 'Ill for bliss and well for woe'<sup>116</sup>. Not his the need to forsake one old friend: not his the power to give bed and board to more'<sup>117</sup>.

Harrison utilizza un argomento già avanzato da Schneidewin e poi ripreso da Leutsch per giustificare la sua esegesi che vuole ὑπό in tmesi con θήσομεν e dà a ζυγά il valore di 'puntelli' per tener ferma la nave: sarebbe inverosimile che nel momento in cui accoglie l'ospite il poeta gli parlasse già dei preparativi per la sua partenza. A differenza di Schneidewin e Leutsch (che però non vengono menzionati), Harrison non esclude che si tratti di un canto di accoglienza anziché di un *propempticon*, tuttavia per salvare una verosimiglianza logica e temporale modifica l'interpretazione. L'esegesi lascia però indeterminato se il riferimento ai puntelli della nave debba essere preso in senso letterale oppure in senso metaforico «per esprimere le sue disposizioni per l'intrattenimento dell'ospite stesso»: l'una e l'altra possibilità sono per Harrison possibili. Tuttavia il senso metaforico dei vv. 513-514 non è forse privo di qualche forzatura. Se ho ben inteso, «l'ormeggio» (*anchorage*) dato all'ospite *corrisponderebbe* all'elargizione di tutto quanto si ha in casa e che gli dei hanno concesso, senza alcuna riserva, cosa che permetterebbe all'o-

<sup>115</sup> *Ibid.*

<sup>116</sup> Harrison rinvia in nota a Cic. *Att.* IV 1,8: *ita sunt res nostrae, ut in secundis fluxae, ut in advorsis bonae*. Egli dovrebbe essere il primo ad aver menzionato il parallelo, poi ripreso da diversi commenti *ad loc.* (van Groningen, Ferrari, ecc.).

<sup>117</sup> Harrison 1902, pp. 326-327.

spite di essere *saldamente* accolto secondo il vincolo di ospitalità. Non saprei dire, tuttavia, se un'immagine del genere potesse essere evidente per l'uditore originario del carne.

## Hudson-Williams

Se Harrison si arrischiava in ardite interpretazioni metaforiche, Thomas Hudson-Williams per appianare le incongruenze esegetiche sceglieva la via della trasposizione dei versi. Nella sua edizione della silloge con commento, del 1910, egli traspone i vv. 517 e 518 prima del v. 515<sup>118</sup>:

οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι, οὔτε τι μείζον	517
σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα.	518
τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν· ἦν δέ τι ἔλθῃ	515
σεῦ φίλος ὢν, κατάειφ' ὡς φιλότητος ἔχειν·	516
ἦν δέ τις...	519

In apparato viene spiegato: «after transposing 517-18 (...) I discovered that the same arrangement had been suggested by Herwerden». Per dare senso compiuto al passo Hudson-Williams accoglie al v. 516 la correzione di Sitzler κατάειφ', nel senso di «tell him plainly» («diglielo chiaramente»)<sup>119</sup>, o, in alternativa, quella (analoga per il senso) di Peppmüller κατερεῖς<sup>120</sup>. Il senso dei vv. 517-522 sarebbe: «I can entertain you, but if a friend of yours comes to you, tell him bluntly how you stand in my friendship. If any such friend asks you what sort of a life mine is, tell him that I can just afford to keep one old friend of my family, but that I cannot entertain a whole company» («Posso intrattenerti, ma se un tuo amico viene da te, digli senza mezzi termini come ti poni nei confronti della mia amicizia. Se uno di questi amici ti chiede che tipo di vita faccio, digli che posso permettermi di mantenere un vecchio amico della mia famiglia, ma che non posso intrattenere un'intera compagnia»).

Al v. 522 viene accolta la correzione di Camerarius πλεόνεσσ', ma l'apparato non segnala la paternità della congettura, lasciando intendere che si tratti di una lezione della tradizione, alternativa a πλέον ἔστ', che viene attribuita

<sup>118</sup> Hudson-Williams 1910, p. 130.

<sup>119</sup> Hudson-Williams 1910, p. 211 *ad loc.*

<sup>120</sup> *Ibid.*

ad A e O e ad altri nove codici (i dati sono chiaramente desunti dalla seconda edizione di Bekker).

Hudson-Williams rifiuta l'ipotesi di un carme di accoglienza. Infatti, a suo dire, il v. 511 esprimerebbe le ultime parole rivolte ad un ospite in partenza («Last words to a parting guest»<sup>121</sup>). Tuttavia, il parallelo di *Od.* XVI 23 ἦλθε, Τηλέμαχε, γλυκερὸν φάος che lo studioso segnala per il primo verso appare poco congruente da questo punto di vista: si tratta infatti delle parole del porcaio Eumeo che rivede Telemaco di ritorno dal suo viaggio. Le annotazioni propongono altri paralleli in larga parte ormai tradizionali nell'esegesi del brano: per βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσης (v. 511) si rinvia a *Hymn. Dem.* 380 e *Od.* XV 294; per τάλαν (v. 512) a *Od.* XVIII 327 e XIX 68 (il termine è sempre rivolto a stranieri in Omero); per τῶν... ὄντων (v. 515) a *Od.* IV 56 χαριζομένη παρεόντων (in un contesto analogo a quello dei versi teognidei); per ὡς φιλότητος ἔχεις (v. 516) a Eur. *Hel.* 313 e Thuc. I 22; per ἀπολείπειν (v. 521) a *Il.* XVII 151.

A parte la trasposizione dei vv. 517-518 e la conseguente “razionalizzazione” logica dei vv. 515-518, Hudson-Williams rifiuta anche l'interpretazione dei vv. 513-514 di Harrison. Egli rileva che intendere ὑποτίθημι in senso letterale sia inopportuno in un contesto del genere, ma di contro all'interpretazione metaforica, in astratto pur possibile, preferisce intendere ὑπό come preposizione che regge ζυγά, rinviando per l'espressione a *Od.* XIII 20-22, quale *locus* riecheggiato dal poeta dell'elegia per Clearisto. La traduzione più appropriata sarebbe: «At the sides of your ship under the benches I shall place the best gifts I have to give» («Ai lati della tua nave, sotto i banchi (dei rematori), metterò i migliori doni che ho da offrire»): il riferimento sarebbe agli ξείνια menzionati al v. 522, e σῆς ξενίης del v. 517 significherebbe «the giving of ξείνια to you» («l'offerta a te di ξείνια»), un elemento essenziale dell'ospitalità omerica.

Infine, due annotazioni marginali. Hudson-Williams intende il v. 517 «I shall not keep anything hidden in my larder, nor shall I send out for dainties» («Non terrò nulla di nascosto nella mia dispensa, né manderò a prendere fuori prelibatezze»). Quanto al v. 520, rileva opportunamente che alla frase epigrammatica è sottinteso ζῶ, verbo desumibile dalla domanda che il poeta mette in bocca all'eventuale amico. Il senso viene spiegato attraverso la duplice polarità ricchezza/povertà e lusso/avversità: «wretchedly, if you compare me with the rich, quite well if you compare me with the poor» («miseramente, se mi metti a confronto con chi è ricco, abbastanza bene se mi paragoni a chi è

<sup>121</sup>*Ibid.*, ad loc.

povero»), ovvero, in termini più espliciti: «for a life of luxury, it is very bad, for a life of hardship quite tolerable» («per essere una vita di lusso, la mia è pessima, per essere una vita di stenti, abbastanza tollerabile»).

## Fraccaroli

Nel 1910 comparve il primo volume dei *Lirici greci* tradotti da Giuseppe Fraccaroli, contenente l'*Elegia e il giambo*. Questa è la traduzione dell'elegia per Clearisto<sup>122</sup>:

Venisti, o Clearisto; d'oltre il pelago immenso tu giungi  
    Qui ad un che non ha nulla, misero, nulla avendo  
Nei fianchi della nave sotto i banchi. Porremo noi dunque,  
    O Clearisto, quello che c'è e che dan gli Dei.  
Di quel che abbiamo, il meglio t'offrirò: – quando venga un amico                     515  
    Col cor dell'amicizia ci si dee porre al desco: –  
Né metterò da banda di quel che ho, né altra cosa di meglio  
    Io per la tua venuta andrò a cercare altrove.  
E se ti chiede alcuno come io viva, così gli rispondi:  
    Per viver ben va male; per mal bene abbastanza;                                     520  
Così ch'ei non vien meno ad un ospite avito, a uno solo;  
    Ma a molti non è in grado di far bella accoglienza.

Fraccaroli conserva l'ordine dei versi tradito dai manoscritti, senza postulare lacune, e non emenda neppure *κατάκεισ'* del v. 516, anche se rileva come il termine sia «dubbio». Egli è disposto a dare qualche credito all'interpretazione di Sitzler («se viene inoltre un tuo amico, digli in che condizioni ti trovi rispetto all'ospitalità»<sup>123</sup>), ma preferisce intendere i vv. 515-516 «come una sentenza proverbiale addotta a giustificazione dell'ospitalità modesta»<sup>124</sup>, come mostra chiaramente la traduzione («quando venga un amico / col cor dell'amicizia ci si dee porre al desco»). Nella quale sentenza non si fa affatto cenno all'arrivo di un ulteriore amico (un «terzo incommodo»<sup>125</sup>), ma – possiamo aggiungere – si parla in senso generale dell'arrivo come ospite di un

<sup>122</sup> Fraccaroli 1910, p. 220.

<sup>123</sup> *Ibid.*

<sup>124</sup> *Ibid.* La frase ἦν δέ τις... ἔχεις viene isolata tra due trattini come una parentetica.

<sup>125</sup> Fraccaroli 1910, p. 221.

amico e, indirettamente, si allude *solamente* all'arrivo già in atto di Clearisto. Il solo intervento che Fraccaroli ammette è al v. 513, dove egli corregge τοι in ἐví («*nei* fianchi della nave»).

## Howald

Secondo Ernst Howald<sup>126</sup> l'elegia per Clearisto, di cui egli ha modo di occuparsi in un intervento del 1919, è senz'altro un *propempticon*, come avevano sostenuto Schneidewin e Leutsch. Il povero Clearisto è in procinto di partire, ha già salutato il suo ospite, il quale non è ricco, e, dal momento che afferma di non avere molto, deve avergli offerto un'ospitalità modesta. Tuttavia, quest'ultimo vuole offrirgli il regalo ospitale (*Gastgeschenk*) tradizionale al meglio delle sue possibilità (τάριστα παρέξομεν, v. 515). Subentra quindi un repentino cambio di accento e il poeta afferma: “se anche arrivasse un amico...”, ma il resto del v. 516, aggiunge Howald, nella tradizione manoscritta è incomprendibile. Al v. 519 il poeta informa che non intende cambiare le sue abitudini. Howald si chiede se questa affermazione vada connessa con quella precedente. Il poeta sembra voler dire qualcosa di simile ad un pensiero del genere: “sono stato felice di fare quello che ho fatto, e nonostante i miei mezzi ti darò anche uno *xenion*. Tuttavia, ti prego di risparmiarmi il fastidio di raccomandare la mia ospitalità e di mandare anche i tuoi amici a casa mia”. La formulazione è ovviamente più elegante: “Se dovesse venire un tuo amico, non gli mostrerò certo la porta; anzi, potrà anche condividere un modesto pasto con me alla mia tavola, ma non farò alcuno sforzo particolare per lui; soprattutto – come viene detto nell'ultimo distico – non gli farò alcun regalo per il viaggio...”. Howald ritiene che non occorra intervenire su ἔλθη del v. 515, ma che al v. 516 occorra leggere κατακείσθ' (ω) (l'insolita sinalefe potrebbe essere alla base della corruzione della tradizione manoscritta). L'emendamento di Sitzler κατάειψ' sarebbe quindi del tutto ingiustificato. Con κατακείσθ' (ω), invece, il senso sarebbe chiaro: «egli deve sedersi a tavola, deve mangiare – deve continuare a mangiare quanto gli pare» («er soll sich zu Tische setzen, er soll essen – so viel als er mag muss es fortfahren»). La congettura ὡς φίλον ἦτορ ἔχει corrisponderà grosso modo a questo. Heimsoeth aveva già visto ciò nella frase principale (φίλον ἦτορ in riferimento all'appetito è espressione omerica). Il senso del distico 517-518 che segue sarebbe, dunque, secondo Howald: “Non gli nasconderò alcun cibo, ma non prenderò nulla dai miei vicini per l'ospitalità nei tuoi confronti (ovvero, per soddisfare l'ospitalità),

<sup>126</sup> Howald 1919, pp. 170-171.

cioè, con quanto detto sopra, ti ho chiarito i limiti dei miei obblighi nei tuoi confronti. Tuttavia, se questa terza persona (*i. e.* l'eventuale amico) dovesse chiedere notizie sul mio modo di vita, allora dovrai risponderli ὥς εὔ μὲν χαλεπῶς, ὥς χαλεπῶς δὲ μάλ' εὔ, cioè "niente di giusto, niente di sbagliato" («nicht recht und nicht schlecht»). L'ultimo distico, che si lega all'affermazione appena fatta, varrebbe secondo Howald: "Non ho bisogno di lasciarti nei guai (lo farebbe, infatti, se si sottraesse all'onorevole dovere di dargli uno *xenion*): ma non sono in grado di fare più *xenia*. Quindi i tuoi amici dovranno fare a meno di un mio regalo: naturalmente – questo secondo lo studioso sarebbe il senso (*der Sinn*) del brano – preferiremmo se tu non me ne inviassi affatto...".

## Diehl

L'*Anthologia Lyrica Graeca* di Ernst Diehl, il cui primo volume è riservato ai *Poetae elegiaci*, ebbe tre edizioni (l'ultima postuma). Nella prima edizione dei *Poetae elegiaci* (1925) Diehl<sup>127</sup> accoglie la trasposizione dei vv. 517-518 prima del v. 515 di van Herwerden, e al v. 522 l'emendamento πλεόνεσσ', che in apparato viene attribuito a Bergk. A proposito della trasposizione di van Herwerden, l'apparato precisa: «vetat Fraccaroli». Altri elementi dell'apparato da ricordare sono i seguenti: «515 δέ τις plerique δι ησ Α»; «516 κατάκεισ' omnes διάκεισο explic(avit) Kal(inka), κατερεῖς Peppm(üller)». La spiegazione che Ernst Kalinka dà della lezione κατάκεισ', ovvero che essa corrisponderebbe a διάκεισο, imperativo presente, seconda persona singolare di διάκειμαι, cioè, se ho ben inteso, nel senso di 'sistemati', 'prendi posto', costituisce senz'altro una comunicazione privata dello studioso a Diehl. I due erano infatti in stretti rapporti d'amicizia (Kalinka sarebbe stato insieme a Hans Lietzmann il dedicatario della seconda edizione dell'*Anthologia lyrica Graeca*). Ad ogni modo, non ho trovato riferimenti bibliografici alternativi.

Nella seconda edizione dei *Poetae elegiaci*, i cui fascicoli vennero pubblicati a partire dal 1926 e il secondo, contenente Teognide, apparve nel 1933<sup>128</sup>, il testo è identico a quello del 1925, tranne che al v. 522, dove Diehl opta per la lezione della tradizione πλέον ἔστ', ma con qualche esitazione. L'apparato *ad loc.*, infatti, recita: «πλεόνεσσ' det(erior)es pauci: vide an recte». Per il resto, l'apparato presenta due aggiunte rispetto a quello della prima edizione: riguardo alla trasposizione di versi proposta da van Herwerden segnala:

<sup>127</sup> Diehl 1925, p. 143.

<sup>128</sup> Diehl 1933, pp. 36-37.

«vetant Fraccaroli Fried(länder) cf. H(udson)-W(illiams) ad I(ocum)»; per il v. 515 riporta la proposta *dubitanter* di Kaibel “Κλέαριστε?”. Da dove Diehl trae l’indicazione riguardante Friedländer? Le uniche pagine in cui Paul Friedländer si è occupato di Teognide sono, per quanto a mia conoscenza, quelle contenute nell’articolo *ΥΠΟΘΗΚΑΙ* comparso su *Hermes* nel 1913<sup>129</sup> e poi ripubblicato negli *Studien zur antiken Literatur und Kunst* nel 1969<sup>130</sup>, dove però l’elegia per Clearisto non è menzionata (né mi risulta sia mai stata presa in considerazione negli altri lavori dello studioso<sup>131</sup>). Si tratterebbe di una comunicazione privata fatta a Diehl? Non è possibile precisarlo. L’indicazione, va rilevato, è ripetuta anche nelle note al testo dell’edizione di Garzya<sup>132</sup> e nell’apparato delle edizioni di Garzya e Young: entrambi la derivano senz’altro *tacite* da Diehl; comunque sia, né Garzya né Young offrono indizi per individuare la fonte.

La terza edizione della silloge, postuma, è pubblicata nel secondo fascicolo dell’*Anthologia lyrica Graeca* (1950), contenente anche Pseudo-Pitagora, Pseudo-Focilide e altre opere, che fece seguito al fascicolo 1 contenente i frammenti dei poeti elegiaci (1949). I due fascicoli vennero curati da Rudolf Beutler, che nella *praefatio* al primo spiega<sup>133</sup> che Diehl aveva lavorato ad una terza edizione dell’*Anthologia*, ma che non aveva lasciato che alcune *adnotationes* contenute in alcune *schedae* «*quas fragmentis explicandis usui fore presumpserat*». Beutler si è limitato ad aggiungere alla seconda edizione le informazioni tratte dalle schede di Diehl e altri aggiornamenti tratti «*ex annalibus et commentariis*». Lo stesso metodo viene seguito nel secondo fascicolo, per la curatela del quale Beutler poté giovare del *consilium* e dell’*auctoritas* di Paul Maas<sup>134</sup>. La terza edizione della silloge è stata giudicata globalmente come più rispettosa della tradizione manoscritta teognidea<sup>135</sup>. Questo non vale però per il testo dell’elegia per Clearisto, che è lo stesso della seconda edizione (e che quindi conserva, come già nella prima, il dislocamento di versi postulato da van Herwerden e Hudson-Williams). Tuttavia, l’apparato offre altre

<sup>129</sup> Friedländer 1913, pp. 572-603.

<sup>130</sup> Friedländer 1969, l’articolo è alle pp. 264-311, la sezione su Teognide alle pp. 275-300.

<sup>131</sup> Ciò vale per gli studi compresi in Friedländer 1969, dove, a parte le pagine menzionate alla nota precedente, versi di Teognide, ma non quelli dell’elegia per Clearisto, sono citati alle pp. 66, 222 e 240 n. 4; ma vale verosimilmente anche per gli altri lavori non compresi nel volume (la lista delle pubblicazioni di Friedländer è *ibid.* alle pp. 683-688, ma nessuna è riservata alla silloge o a temi ad essa contigui).

<sup>132</sup> Garzya 1958, p. 218.

<sup>133</sup> Diehl 1949, *praefatio* non paginata.

<sup>134</sup> Vd. Diehl 1950, p. VI.

<sup>135</sup> Cfr. Young 1961 (=1971), p. XIII.

segnalazioni in aggiunta a quelle della seconda edizione: per il v. 513 segnala la congettura di Boelte  $\pi\lambda\omega\tau\eta\rho\sigma\upsilon\nu$  «conl. Arist. politic.  $\gamma$  4 p. 1276b 20. 22»<sup>136</sup>; per il v. 515 segnala che la proposta di Kaibel è stata accolta da Allen; per il v. 516 alle proposte di emendamento di  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\kappa\epsilon\iota\sigma'$  aggiunge la congettura di Boelte (che, a quanto pare, la propose indipendentemente da Howald, per il quale vd. *supra*)  $\kappa\alpha\tau\alpha\kappa\epsilon\iota\sigma\theta'(\omega) \dots \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ . Non è chiaro se queste aggiunte derivino, in tutto o in parte, dalle schede di Diehl, oppure se siano dovute a Beutler (o a Mass). La cosa è poco rilevante per l'indicazione riguardante Allen, ma lo è invece per quel che concerne le congetture di Boelte. Confesso, infatti, di non essere riuscito a reperire un'indicazione bibliografica pertinente. Né saprei dire se si tratti di annotazioni o comunicazioni personali di Boelte a Diehl o a Beutler. La congettura di Boelte al v. 516 è ripetuta dall'apparato di Young (da cui poi dipende il commento di van Groningen), il quale le deriva senz'altro da Diehl, anche in questo caso senza offrire elementi che permettano di individuare le fonti.

## Kaibel/Crönert

Nella sezione dei *Mitteilungen* del n° 45 del 1925 della *Philologische Wochenschrift* Wilhelm Crönert, in un intervento dal titolo *Kaibel zu Theognis*, dà conto di «note marginali» (*Rundbemerkungen*) che Georg Kaibel (1849-1901) aveva aggiunto «al testo dell'ultima edizione dei lirici [greci] di Bergk, nella misura in cui sono ancora significative, secondo l'edizione di Diehl (Anthol. Lyr. II, 1923)»<sup>137</sup>. Si inizia con i rilievi metrici, a cui segue «der Rest ohne Sachordnung»<sup>138</sup>. Qui Crönert dà conto di una proposta di emendamento di Kaibel a  $\tau\acute{\alpha} \acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha$  del v. 515 (in genere scritto  $\tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha$ , giusta la correzione di Bekker)<sup>139</sup>. A fianco a  $\tau\acute{\omega}\nu \delta' \acute{\omicron}\nu\tau\acute{\omega}\nu \tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha \pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\xi\omicron\mu\epsilon\nu$  (v. 515) Kaibel scrive « $\text{Κλεάριστε?}$ ». Crönert commenta acconsentendo a questa scelta. Kaibel ha visto giusto perché  $\tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha$  «non è bello» («Das  $\tau\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\tau\alpha$  nicht schön ist, hat K(aibel) richtig gefühlt»). La ripetizione di  $\text{Κλεάριστε}$  due o anche tre volte non è «senza motivo» («ohne Grund») «C'è in essa – pre-

<sup>136</sup> Il termine  $\pi\lambda\omega\tau\eta\rho$  in Arist. *Pol.* III 1276b 20 e 22 vale 'marinaio'. Qui Boelte vorrebbe dire, se non vado errato, "porremo tutto quello che abbiamo e che gli dei ci danno sotto i banchi grazie ai marinai della nave". La congettura è poco perspicace e non ha avuto seguito (anche Young, che fa largo uso dell'apparato di Diehl, preferisce non segnalarla).

<sup>137</sup> Crönert 1925, col. 312.

<sup>138</sup> Crönert 1925, col. 313.

<sup>139</sup> Crönert 1925, col. 314.

cisa Crönert – una solennità scherzosa nei confronti del destinatario (*eine scherzhafte Feierlichkeit... gegenüber dem Angeredeten*), che voleva ancora imporre al poeta i propri amici». Crönert conclude criticando la proposta di van Herwerden di spostare i vv. 517-518 prima del v. 515, perché si tratterebbe di una soluzione che peggiora il testo.

## Allen

In un breve articolo consacrato ad alcuni interventi sul testo della silloge Thomas W. Allen accenna anche al v. 515 dell'elegia per Clearisto, che gli appare «oscuro»<sup>140</sup>. Egli propone quindi di emendare κατάκεισ' (ο) in κατάκεισθ' (ω), con crasi come in *Il. VIII* 458 νιῆϊ ἐμῶκυμῶρω (ma le edizioni più recenti leggono ἐμῶ ὠκ-) e *Ar. Eccl.* 550 ἐγῶχόμην. Il senso sarebbe: «Let your friend take a chair according to the place you give him in your heart. My welcome will very according to the claim the friend of my friend has». Clearisto deve far sedere l'amico in base al posto che egli gli dà nel suo cuore, cioè in base a quanto profondamente lo considera amico. L'accoglienza del poeta nei riguardi del nuovo arrivato sarà conforme alla richiesta di Clearisto. Infine, Allen ritiene che l'emendamento ἔχει «might be simpler».

Allen si è occupato dell'elegia per Clearisto anche in un altro intervento miscelaneo riguardante la silloge, del 1940. Più specificamente, egli si è occupato dei vv. 517-518<sup>141</sup>, da lui tradotti in questo modo: «I will not lock up what I have, but I will not fetch more from outside for your entertainment» («non chiuderò a chiave quello che ho, ma non andrò a prendere altro da fuori per la tua ospitalità»). Lo studioso ricorda come le opinioni degli antichi sui doveri di un ospite a questo riguardo fossero varie. Frontone (*Epist. ad Anton.* I 4) concorda con Teognide: *consimile ut si ab hospite, qui te Falerno accipiat quod rure eius natum domi superfiat, Cretense postules vel Saguntinum, quod, malum, foris quaerendum sibi atque mercandum sit*. All'ospite che offre del vino Falerno prodotto dai suoi fondi, non bisogna chiedere del vino Cretese o Saguntino, che lui dovrebbe cercare e comprare fuori. Mentre Babrio 124, 20 (= *Aesop.* 341) è di avviso opposto, e, infine, l'arrivo di un ospite è motivo per chiedere in prestito in *Dem.* 49, 22 e *Mart.* IV 15, 3.

<sup>140</sup> Allen 1930, p. 189.

<sup>141</sup> Allen 1940, p. 213.

## Edmonds

John Maxwell Edmonds nella sua edizione della silloge teognidea con traduzione inglese a fronte contenuta nella raccolta Loeb dei poeti elegiaci e giambici (vol. I, 1931), per l'elegia per Clearisto segue il testo B (la congettura *πλεόνεσς* è attribuita a Bergk)<sup>142</sup>, accoglie la trasposizione dei vv. 517-518 prima del v. 515 proposta da van Herwerden e al v. 516 la congettura di Sitzler *κατάειφ* (entrambe accolte anche da Harrison). La sua traduzione del carne è la seguente:

Thou hast accomplished, Clearistus, thy journey o'er the deep, and come, my poor friend, penniless hither unto one that is without a penny. We will put 'neath the sides of thy beached ship, Clearistus, such props as we have and the Gods do give; I will neither withhold aught that is the house, nor fetch from without any finer fare for the sake of thy friendship; we will furnish thee with the best of what we have. And if any friend of thine come, tell him plain what great friends we are; and if it be asked thee of my living, say that for a good living 'tis bad and for a bad good, so that, whereas I need not fail one friend of my father's, I cannot entertain more.

La resa del v. 513 tiene conto dell'esegesi di Harrison. Edmonds intende *ὑπὸ*... *θήσομεν* come un verbo in tmesi che regge l'accusativo *ζυγά*, dà a quest'ultimo il valore di 'puntelli' e al dativo *πλευρῆσιν* un valore locativo: «Metteremo sotto i fianchi della tua nave spiaggiata, Clearisto, i puntelli che abbiamo e che gli dèi ci danno». L'espressione *κατάειφ ὡς φιλότητος ἔχεις* del v. 516 viene tradotta da Edmond «digli [*sc.* all'eventuale amico] chiaramente che siamo grandi amici».

## Romagnoli

Nella traduzione in versi di Teognide di Ettore Romagnoli (V volume de *I poeti lirici*, del 1936), l'elegia per Clearisto è contenuta nella sezione "L'esilio"<sup>143</sup>, che comprende in tutto quattro enunciati, ovvero i vv. 511-522, 783-788, 209-210, 1209-1210. Questi versi, non indirizzati a Cirno, non sono

<sup>142</sup> Edmonds accoglie l'emendamento di Bekker *τῶρισσα* al v. 515 e reca, come la gran parte degli editori, *μεῖζον* al v. 517.

<sup>143</sup> Romagnoli 1936, pp. 67-69.

pertanto considerati autenticamente teognidei da Romagnoli, che tuttavia li ritiene utili per comprendere come Teognide sarebbe vissuto durante il suo esilio (circostanza che secondo lo studioso sarebbe indubitabile), perché «contengono tratti comuni alla vita d'ogni esule di quei tempi; e perciò gittano qualche luce anche sulla vita del nostro poeta»<sup>144</sup>.

Verosimilmente Romagnoli deduce che l'autore dell'elegia era un esule dal riferimento alla sua povertà contenuto al v. 512; Clearisto, invece, non viene presentato come un esule. L'elegia per Clearisto è infatti preceduta dal titolo "La visita all'esule". Questa è la resa del carne, per la quale Romagnoli sembra aver seguito il testo B<sup>145</sup>:

O Clearisto, sei giunto, solcando gli abissi del ponto,  
a chi nulla possiede, tu che nulla possiedi

nei banchi della nave, meschino! Godremo, a ogni modo,  
quello che possediamo, che ci accordano i Numi.

Nulla di quanto c'è sarà ch'io risparmi, né nulla  
di più, per farti onore, farò venir di fuori:

il meglio t'offrirò di quanto posseggo: se giunge  
l'amico, il desco appresta com'è l'intimità.

E se qualcuno ti chiede come io me la passo, rispondi:  
per benestante male, per povero benone;

non tanto povero da non ricevere un ospite avito,  
né pur largire a molti può l'ospitalità.

Alcuni passaggi lasciano perplessi. La resa dei vv. 512-513 è poco chiara. Nella breve spiegazione che segue alla traduzione, Romagnoli scrive, a tal proposito: «Questa elegia, pur così chiara, ha dato da fare agli interpreti. Regna incertezza, per esempio, se convenga o no mettere un punto dopo il secondo verso. Ne risulterebbe che lo scialo si dovrebbe fare precisamente sotto i banchi: ὑπὸ ζυγά: gran comodità, con le navi d'allora. Vero è che, mettendo il punto dopo le parole: "i banchi della nave", ne risulta in greco una locuzione

<sup>144</sup> Romagnoli 1936, p. 67.

<sup>145</sup> Romagnoli 1936, pp. 67-68.

un po' dura: θήσομεν ἡμεῖς οἷα ἔχομεν. Ma non impossibile. E forse le parole ὑπὸ ζυγά sono corrotte, e nascondono un originario avverbio e una locuzione che determinasse il θήσομεν ἡμεῖς, ed equilibrasse la frase»<sup>146</sup>. In realtà, la maniera di intendere i vv. 512-513 di Romagnoli è assolutamente singolare all'interno della critica teognidea, e certamente poco congrua.

Singolare è anche la resa del v. 516, dove *apprestare il desco* appare chiaramente un po' lontana dall'originale. Anche se, se ho ben inteso, nelle intenzioni di Romagnoli la resa si spiega ipotizzando una sequenza logica di questo tipo: κατακεῖσθαι 'sdraiarsi sui letti (ἐπὶ κλινῶν)' > 'banchettare' > 'apprestare il banchetto'. Ciò emerge dalle parole dello stesso Romagnoli: «Un'altra difficoltà si suole riscontrare nella frase (...) ἦν δέ τις ἦλθη (sic) – σευ φίλος ὢν, κατάκεισ' ὡς φιλότιτος ἔχεις –. Ma qui mi sembra proprio che difficoltà non ci sia. Κατάκεισο vorrà dire: banchetta (e per estensione: appresta il banchetto: ἐπὶ κλινῶν κατακεῖσθαι); e ὡς φιλότιτος ἔχεις significherà: secondo il grado d'amicizia in cui ti trovi»<sup>147</sup>.

Infine, Romagnoli ritiene che il carne per Clearisto sia una poesia «nel suo genere, assai vaga [*ciò* 'graziosa']». Dice cose comuni; ma con grande arguzia: come scoraggiare con più garbo i visitatori importuni?»<sup>148</sup>. E infine ipotizza che Orazio in *Epist.* I 8, 3-4 abbia tenuto presente il carne (in particolare, il v. 520<sup>149</sup>).

## Korré

Stulianos G. Korré accenna all'elegia per Clearisto nell'introduzione alla sua edizione della silloge<sup>150</sup>, nella sezione riservata alle "virtù e ai vizi" (περὶ ἀρετῶν καὶ κακίων), come un esempio di virtù dell'ospitalità, assicurata non solo all'amico, ma anche a un eventuale amico dell'amico che arrivasse, «qualunque sia la condizione dell'ospitante», il quale «se non può ospitare molti, non disprezzerà mai un amico paterno, τὸν πατρώιον ξεῖνον».

<sup>146</sup> Romagnoli 1936, p. 68.

<sup>147</sup> *Ibid.*

<sup>148</sup> *Ibid.* Questo rilievo è per certi versi consonante con alcune affermazioni recenti di Condello (per cui vd. *infra*, Cap. IV), la cui interpretazione del brano è, beninteso, del tutto divergente da quella di Romagnoli. Qualcosa di simile aveva già affermato Howald (vd. *supra*).

<sup>149</sup> Ma la situazione è in parte diversa: lì Orazio invita la Musa a rispondere a una eventuale domanda di Rufo su cosa Orazio faccia: «Prometteva far mari e monti, e non vive né come dovrebbe, né come gli piacerebbe» (trad. di Romagnoli). In Theogn. 519-520 la domanda è posta a Clearisto da un altro indeterminato ed eventuale suo amico.

<sup>150</sup> Korré 1949, p. 75.

L'edizione del carme segue il testo B<sup>151</sup>. L'apparato contiene oltre all'indicazione di alcune congetture e lezioni dei manoscritti, anche parafrasi e/o spiegazioni esegetiche (prese da Camerarius, Bergk, ecc.). Segnalo due casi in particolare. Korré parafrasa κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις del v. 516 con μείνε ὅπως σοῦ ἐπιτρέπει τὸ φιλικὸν θάρρος («siediti come la familiarità tra amici ti spinge (a fare)») e intende il senso (ὁ νοῦς) del v. 520 in questo modo: Δὲν εἶμαι πλούσιος, ἀλλὰ δὲν εἶμαι καὶ δυστυχής («non sono ricco, ma non sono infelice»), come – aggiunge lo studioso – viene illustrato dal distico che segue.

### Carrière (con Carosi e Najlis e con Wender)

Come è noto, Jean Carrière ha sostenuto che la raccolta di Teognide si sia formata nel VII secolo d. C. (e poi sia stata ulteriormente rivista nel IX) a partire da due fonti, che comprendevano anche una serie di versi non ascrivibili al poeta Teognide, una ateniese (di V secolo a. C.) e l'altra alessandrina (di I secolo d. C.). L'elegia per Clearisto deriverebbe dalla fonte alessandrina<sup>152</sup>.

Il testo e la traduzione proposte da Carrière per l'elegia per Clearisto sono identici nella prima edizione della silloge, del 1948 (derivata dalla sua tesi di dottorato)<sup>153</sup>, e nella seconda, riveduta e accresciuta, del 1975<sup>154</sup>. Invece il commento è un po' accresciuto nella seconda edizione, che tiene conto anche di alcuni studi apparsi dopo il 1948 (ma omette una critica a Leutsch, presente invece nella prima edizione<sup>155</sup>) e soprattutto contiene una *nuance* circa l'esegesi accolta in precedenza.

Nella monografia *Théognis de Mégare. Étude sur le Recueil élégiaque attribué à ce poète*, che completa la tesi di dottorato e che fu pubblicata sempre nel 1948, Carrière definisce l'elegia per Clearisto un «poème de bienvenue», e precisa che, sebbene sia un peccato che non si conoscano le circostanze esatte della composizione, il testo permette almeno di farsene un'idea: «un

<sup>151</sup> Korré 1949, pp. 138-139. Al v. 515 Korré accoglie la correzione di Bekker τᾶριστα e al v. 517 μεῖζον.

<sup>152</sup> Vd. Carrière 1975, pp. 7-27, in part. 25-27.

<sup>153</sup> Carrière 1948b, pp. 51-52. A questa edizione fece seguito nel 1962 una ristampa che viene presentata come «seconda edizione», ma che in realtà non varia rispetto alla prima. La vera seconda edizione, come viene ad esempio dichiarato a p. 6 della ristampa del 2003 («deuxième tirage»), è quella del 1975 (vd. *infra*).

<sup>154</sup> Carrière 1975, p. 87.

<sup>155</sup> Carrière 1948b, pp. 111-112; Carrière 1975, pp. 162-163. Nella prima edizione Carrière definisce vano il tentativo di Leutsch di ritrovare nel poema le «composition septénaire» del *nomos*, dal momento che non è neppure sicuro che il poema sia stato trasmesso nella sua integralità (Carrière 1948a, p. 112).

malheureux accueille un malheureux en s'excusant de ne pouvoir mieux faire, ni ouvrir plus largement sa maison; l'on y louera sans réserve ce franc aveu d'une pauvreté vaillamment supportée, l'on y appréciera la sincère cordialité avec laquelle s'offre cette hospitalité presque miséreuse»<sup>156</sup>. In nota Carrière si domanda se il Clearisto menzionato in questi versi sia lo stesso Clearisto figlio di Ierocle presentato come celebre indovino da Ar. *Pax* 1046 (cfr. *CIG*, I, p. 134), e conclude: «On n'en saura sans doute jamais rien».

Nella sua edizione Carrière trasporta i vv. 517-518 dopo il v. 514, in modo da rendere più piano il succedersi dei momenti. Si tratta della soluzione proposta dapprima da van Herwerden e Hudson-Williams e poi adottata da altri editori, ma l'apparato (in entrambe le edizioni) non fa nomi e il commento (in entrambe le edizioni) si limita a segnalare che «les éditeurs» sono intervenuti per sanare l'ordine erroneo della tradizione. Dopo il saluto iniziale all'ospite, giunto povero presso un amico altrettanto povero (vv. 511-512), vengono menzionati i doni posti nella nave («Mais je placerais dans les flancs de ton navire, Cléariste, sous les bancs des rameurs, ce que je tiens du bienfait des dieux», vv. 513-514). Il poeta precisa che niente di quanto è in casa verrà escluso dalla condivisione, ma che egli non andrà a cercare altrove niente di più prezioso per accogliere l'amico («Rien de ce que j'ai ne sera écarté du partage, mais je n'irai pour te recevoir rien chercher ailleurs de plus précieux», vv. 517-518). Quindi afferma, per concludere l'ultimo pensiero, che gli offrirà quanto ha di meglio («je t'offrirai ce que j'ai de meilleur», v. 515), e passa ad una nuova affermazione: se arriva uno dei tuoi amici «conserva verso di lui l'attitudine che ti detta la vostra amicizia» («S'il arrive quelqu'un de tes amis, garde à son égard l'attitude que te dicte votre amitié», vv. 515-516). Se infine qualcuno gli chiederà della sua vita, Clearisto dovrà rispondere: «avec peine quant à bien vivre, mais admirablement quant à vivre avec peine», tanto che non chiuderà la porta a un «ospite caro a suo padre», ma non saprebbe aprire la porta della sua casa a più ospiti («... il ne fermera pas sa porte à un hôte cher à son père, mais ne saurait ouvrir sa maison à plusieurs», vv. 519-522).

Al v. 522 Carrière accoglie la variante  $\pi\lambda\epsilon\acute{o}\nu\epsilon\sigma\sigma'$ , che in apparato viene attribuita a Bergk. La sua maniera di rendere  $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}\kappa\epsilon\iota\sigma'$  di v. 516 («garde à son égard l'attitude») è singolare, anzi del tutto erronea, come rilevato in particolare da van Groningen.

Veniamo alla *nuance* di esegesi tra prima edizione e quella rivista del 1975. Nella prima, pur accettando le trasposizioni degli «éditeurs» per sopperire all'«illogisme» della tradizione, Carrière si chiede: «Mais cette solution,

<sup>156</sup> Carrière 1948a, p. 163.

que nous avons nous-même adoptée, est-elle à coup sûr la bonne?»<sup>157</sup>. Invece nell'edizione del 1975, dopo aver ricordato che van Groningen aveva preferito conservare la sequenza dei versi come trasmessa dai codici, Carrière afferma: «L'embarras timide de l'accueillant suffirait-il à expliquer son retour sur l'idée un instant perdue d'une deuxième hospitalité à offrir?»<sup>158</sup>. Carrière resta comunque cauto e aggiunge che non ci sono prove per stabilire con certezza il testo, sebbene la composizione non manchi di grazia ed esprima bene «in una confessione piena di franchezza spirituale» il motivo ben noto della povertà: «S'il est regrettable de ne pouvoir fixer le texte avec certitude, on doit reconnaître que cette apostrophe poétique, riche en expressions homériques, en plaisantes oppositions de termes, est gracieuse et encadre de façon nouvelle, dans un aveu plein de spirituelle franchise, le motif bien connu de la pauvreté»<sup>159</sup>. Ad ogni modo, Carrière, a differenza di van Herwerden, che aveva proposto la stessa trasposizione di versi, non emenda al v. 519 τίς in τίς<sup>160</sup>.

\*

Il testo stabilito da Carrière è alla base della traduzione in spagnolo di Maria M. Carosi ed Elena L. Najlis (1967) dell'elegia per Clearisto e di quella in inglese della stessa elegia di Dorothea Wender (1973).

Nella loro traduzione della silloge teognidea, Carosi e Najlis affermano di aver seguito l'edizione di Carrière pur tenendo conto anche di quella di Antonio Garzya (vd. *infra*)<sup>161</sup>. Nel caso dell'elegia per Clearisto le due studiose accolgono da Carrière la trasposizione dei vv. 517-518 dopo il v. 514 (soluzione che in realtà, come si è detto, risale a van Herwerden e, indipendentemente, a Hudson-Williams), e la variante *πλέονεσσ'* al v. 522. Questa è la traduzione delle due studiose, che, come si può rilevare, segue da vicino quella francese di Carrière<sup>162</sup>:

<sup>157</sup> Carrière 1948b, p. 112.

<sup>158</sup> Carrière 1975, p. 163.

<sup>159</sup> *Ibid.* Non credo si possa dire, con Condello (2023, p. 124 n. 18), che Carrière «rimarca un vantaggio supplementare della trasposizione: l'unitaria trattazione del tema 'arrivo dell'ulteriore ospite'». In realtà, lo studioso sembra non assumere una posizione netta, che risolva tutti i dubbi eccettati da van Groningen

<sup>160</sup> In questo senso la sua soluzione è stata giudicata inferiore a quella di van Herwerden da Condello 2023, *loc. cit.* alla nota precedente (il quale comunque rifiuta entrambe), perché «finisce per distanziare di soli due versi ἦν δέ τις ἔλθῃ del v. 515 e ἦν δέ τις εἰρωτᾷ del v. 519, con fuorviante duplicazione dei soggetti in gioco (non si tratta dello stesso τις?) e sgradevole ripetizione, a distanza ancor più ravvicinata, di *iuncturae* assai simili».

<sup>161</sup> Carosi-Najlis 1968, p. 1 (prefacio)

<sup>162</sup> Carosi-Najlis 1968, pp. 85 e 87.

Has venido, Cleáristo, tras recorrer el mar profundo, aquí a lo del que nada tiene, desdichado, tú que nada tienes. A los costados de la nave, bajo los bancos, nosotros pondremos, Cleáristo, lo que tenemos y que dan los dioses. No nos guardaremos nada de lo que hay, no traeremos algo mejor de otro lugar por hospitalidad hacia ti, pero te ofreceremos lo mejor de lo que hay. Si viniera alguien que fuera tu amigo, pórtate según la amistad que le tienes. Si alguno preguntara por mi vida, dile así: que estoy mal en cuanto a vivir bien y muy bien en cuanto a vivir mal, de modo que no abandono a un huésped familiar, pero no puedo ofrecer hospitalidad a más.

Nelle poche note che accompagnano la traduzione Carosi e Najlis segnalano le forme epiche (ἀνύσσας del v. 511, νήος e τάλαν del v. 512, πλεόνεσσ' del v. 522) e quelle ad un tempo epiche e ioniche (πατρώιος del v. 521, ξείνος del v. 522) presenti nel brano.

\*

Passiamo ora alla traduzione dell'elegia per Clearisto di Dorothea Wender. La traduzione della silloge della studiosa segue il testo greco dell'edizione di Carrière, confrontandolo con quello delle edizioni di Edmonds (vd. *supra*) e di Douglas Young (vd. *infra*)<sup>163</sup>. Come lei stessa dichiara<sup>164</sup>, se due di queste edizioni concordano rispetto alla terza, Wender segue le due; se c'è divergenza tra le tre, sceglie caso per caso, ma privilegiando in genere l'edizione di Carrière, dal momento che il suo testo sarebbe «more translatable» e il suo commento «extremely helpful». Nel caso specifico dell'elegia per Clearisto, Wender segue il testo di Carrière, accettandone le trasposizioni di versi, ma al v. 522 accoglie il testo di Young, ovvero quello della tradizione manoscritta («non allontanerebbe l'amico di suo padre, ma di più non può fare»): Carrière e Edmonds avevano invece accolto la variante πλεόνεσσ'). La traduzione del carne è la seguente<sup>165</sup>:

You've crossed the sea and come, without a cent,  
Poor Clearistus, to a penniless host.  
I'll share what I've been given by the gods;  
We'll stow it in your ship, next to the ribs  
Under the rowing benches. I will give

<sup>163</sup> Wender utilizza la "seconda" edizione di Carrière (1962: in realtà, si tratta di una ristampa della prima edizione: vd. *supra*), la prima di Young (1961), e l'edizione di *Elegy and Iambus* di Edmonds del 1958.

<sup>164</sup> Wender 1973, p. 95.

<sup>165</sup> Wender 1973, p. 114.

Unstintingly of all the best I have;  
But even for your friendship I'll not go  
To borrow elsewhere. If a friend of yours  
Arrives, – truly a friend – he may sleep here.  
And if you're asked how well I'm doing, say:  
'Not badly, for a poor man. For a rich,  
Badly indeed. He wouldn't turn away  
His father's friend, but more he can't support'.

Va sottolineata, inoltre, la maniera singolare, anzi del tutto errata, di interpretare i vv. 515-516: «Se arriva un tuo amico / – un vero amico – può dormire qui». Verosimilmente la Wender, infatti, intende κατάκεισ(ο) come se fosse un imperativo di terza persona singolare ('dorma').

### Rodríguez Adrados

Nella sua edizione dei lirici greci con traduzione spagnola in due volumi, nel secondo dei quali (uscito nel 1959) è compresa anche la silloge teognidea, Francisco Rodríguez Adrados adotta per l'elegia per Clearisto il testo A (al v. 517 egli accoglie la lezione μεῖζον)<sup>166</sup>. L'apparato (dove non mancano diversi refusi e imprecisioni) informa, tra l'altro, che van Herwerden, seguito da «fere omnes edd.»<sup>167</sup>, ha trasposto i vv. 515-516 dopo i vv. 517-518, spostamento rifiutato da Friedländer Fraccaroli e Korres (per i primi due casi, l'informazione è tratta, ovviamente, da Diehl), come è rifiutato dallo stesso Rodríguez Adrados. Inoltre, la lezione πλεόνεσσ' del v. 522 viene attribuita a Bergk. La traduzione è la seguente:

Llegaste, oh Clearisto, cruzando el mar profundo, ante mí que nada tengo, tú que, oh infeliz, nada tienes. En los costados de tu nave, bajo los bancos de los remeros, colocaré, oh Clearisto, las cosas que tengo y que los dioses me otorgan. Te daré lo mejor de lo que poseo; y si llega alguno que sea amigo tuyo, continúa en mi casa, ya que eres mi amigo: no exceptuaré ninguna parte de mi fortuna, ni tampoco tomaré nada más prestado de ninguna parte para hospedarte. Y si alguien te pregunta por mi vida, dile así: «para uno que vive bien, vive con penuria, y para uno que vive

<sup>166</sup> Rodríguez Adrados 1959, p. 202.

<sup>167</sup> La stessa affermazione viene ripetuta *ibid.*, p. 203 n. 1: «Respeto, contra casi todos los editores, el orden tradicional de los versos en los manuscritos».

con penuria, vive muy bien; de forma que no abandona a un huésped de familia, pero no puede dar más regalos de hospedaje».

La resa di κατάκεισ' ὡς φιλότητος ἔχεις del v. 516 con «continúa en mi casa, ya que eres mi amigo» è senz'altro errata. Singolare è anche la maniera di intendere il verbo φέρομαι del v. 518 come 'prendere in prestito', come in precedenza aveva fatto Schneidewin<sup>168</sup>, anche se non credo che si possa parlare di un'influenza diretta di quest'ultimo. La traduzione «continúa en mi casa, ya que eres mi amigo», spiega Rodríguez Adrados, è ispirata, per quel che riguarda il verbo κατάκειμαι, da alcuni passi delle *Epidemie* di Ippocrate: I 27, 5<sup>169</sup> (Ἐπικράτεος γυναικα, ἢ κατέκειτο παρὰ Ἀρχηγέτην, «la femme d'Épicratès, qu' était couchée chez Archègète»<sup>170</sup>, ovvero che 'rimane/dimora'); III, 1, 3 (ὁ κατακείμενος ἐν Δεάλκεος κήπῳ, «celui qui était couché das le verger de Déalcès»<sup>171</sup>), ecc.

Invece le due brevi note di commento non mancano di spunti meritevoli di attenzione. Non tanto la prima, dove vengono segnalati, come paralleli del verbo κατάκειμαι, i passi Ippocrate, di cui si è appena detto; quanto l'altra, che riguarda l'espressione οἶα διδοῦσι θεοί del v. 514. Rodríguez Adrados suppone che probabilmente qui ci sia una reminiscenza dell'accoglienza dell'indovino Teoclimeno sulla nave da parte di Telemaco e dei doni di ospitalità di cui si parla in *Od.* XV 283 (un punto che lo studioso presenta come un aspetto mai rilevato prima, ma che in realtà era già stato segnalato da Bergk e Leutsch: vd. *supra*). In questo contesto, inoltre, egli, sia pure con qualche cautela, avanza un'ipotesi che sarà poi sviluppata, indipendentemente e senza esitazioni, da Vetta, quella cioè che a parlare sia Teognide durante il suo esilio e che Clearisto sia un altro esiliato – cioè un suo compatriota – in fuga da Megara e accolto dal primo («Posiblemente se trata de Teognis desterrado, que acoge a otro huído de Mégara»).

## Garzya

Nella sua edizione della silloge (1958) Antonio Garzya adotta la stessa disposizione dei versi proposta da van Herwerden e Hudson-Williams, ma isola tra due trattini, come fosse una parentetica, la frase ἦν δέ τις ἦλθη... ὡς φιλότητος ἔχεις (vv.

<sup>168</sup> Vd. *supra*, Cap. II.

<sup>169</sup> Rodríguez Adrados scrive per svista I 26, 5.

<sup>170</sup> Trad. di Jouanna 2016, p. 47.

<sup>171</sup> Jouanna 2016, p. 65.

516-516)<sup>172</sup>, anche se, nelle *Note al testo*, precisa che lo «spostamento dell'ordine dei versi ... migliora, ma di poco, la intellesione dell'insieme, ché rimane sempre lo scoglio del v. 516, dovunque lo si collochi e comunque lo si legga»<sup>173</sup>. Questa la sua traduzione dei vv. 514 + 517-518 + 515-516: «Noi sotto gli scalmi, nei fianchi della nave, porremo ciò che abbiamo, o Clearisto, e ciò che ci offron gli dèi. Non metterò da parte alcunché di ciò che ho, ma niente di più prenderò d'altrove per ospitarti. Di quello che vi è t'offrirò la parte migliore. (Se venga da te uno che ti sia amico, comportati come ti detta l'amicizia.)»<sup>174</sup>. La maniera come Garzya intende κατάκειο<sup>175</sup> del v. 516 è singolare<sup>175</sup>. Ma altrettanto singolare è la maniera come lo studioso intende i vv. 517-518: «Noi sotto gli scalmi (...) ci offron gli dèi». «L'ospite», scrive Garzya in una nota *ad loc.*, «è paragonato ad una nave che si fa navigare con mezzi modesti»<sup>176</sup>. Egli ritiene infatti che non si debba intendere in senso letterale il fatto che il poeta vuole porre «provvigioni o simili nei fianchi della nave del suo amico, nel senso che, appena l'amico è giunto, e già gli si parla di partenza, ma come una metafora, dettata dallo spunto del primo verso, con la quale l'ospitante vuol dir solo che l'ospite sarà bene accolto»<sup>177</sup>. Garzya menziona le interpretazioni "metaforiche" di Sitzler e Carrière, e quella di Welcker, che li aveva preceduti «con lieve differenza di esegesi»<sup>178</sup>.

Al v. 517 viene accolta la variante μεῖζον e al v. 522 viene conservata la lezione dei codici πλέον ἔστ'. Questa è la traduzione degli ultimi quattro versi: «Se poi ti si chiedi della mia vita rispondi: facile gli è il viver male, ma difficile il vivere bene, talché un ospite paterno egli non lascerà alla porta, ma a più d'uno non potrà offrire ospitalità»<sup>179</sup>. Anche la resa dell'espressione epigrammatica del v. 520 è singolare.

Il testo e l'esegesi di Garzya sono mossi dal bisogno di ricostruire un ordine logico e cronologico verosimile, che viene schematizzato in quattro punti nelle note al testo: a) saluto all'amico e offerta dell'ospitalità, seppure modesta (vv. 511-514); b) affermazione che l'ospitalità sarà la migliore possibile, ma compatibilmente ai mezzi a disposizione (vv. 517, 518, 515); c) monito – in una sorta di «parentesi di carattere quasi gnomico» – di non lesinare sforzi per l'ospitalità dell'amico (vv.

<sup>172</sup> Garzya 1958, p. 89.

<sup>173</sup> Garzya 1958, p. 218.

<sup>174</sup> Garzya 1958, p. 89.

<sup>175</sup> Garzya ritiene poco congruenti tutti i tentativi di emendamento di κατάκειο<sup>175</sup>, tranne forse quello di Sitzler κατάκειο<sup>175</sup>.

<sup>176</sup> Garzya 1958, p. 133 n. 44.

<sup>177</sup> Garzya 1958, p. 217.

<sup>178</sup> *Ibid.*

<sup>179</sup> Garzya 1958, p. 89.

515-516); d) «ritorno alla situazione del momento con la considerazione della durezza della propria vita» (per cui cfr. Hor. *Ep.* I 8,33 ss.; Cic. *Att.* IV 1,8)<sup>180</sup>.

## Young

L'edizione della silloge teognidea di Douglas Young (prima edizione del 1961, seconda del 1971) è, come è noto, molto conservativa e privilegia in maniera oltranzista il testo del *codex optimus* A<sup>181</sup>. L'elegia per Clearisto<sup>182</sup> non viene meno a questo approccio: non a caso Young adotta al v. 522 la lezione *πλεόν' ἔστ'* di I (ma assimilabile al *πλεον ἔστ'* di A) e al v. 517 la lezione *μείζω* di A, che in precedenza era stata preferita da Schneidewin, anziché *μείζον* del resto della tradizione. Tuttavia, Young si distanzia dalla tradizione manoscritta al v. 519, dove accoglie l'emendamento di van Herwerden *τί σ'* (i codici recano *τίς/τις*), e inoltre crocifigge al v. 516 *κατάκεισ'* (in precedenza Bergk, non menzionato però da Young in apparato, aveva considerata corrotta la lezione: vd. *supra*). L'apparato segue da vicino quello di Diehl, ripetendo anche le informazioni per le quali non è stato possibile reperire la fonte e per le quali nemmeno Young la precisa (la difesa della tradizione manoscritta fatta da Friedländer contro la trasposizione del distico 517-518 proposta da van Herwerden, e la correzione di Boelte al v. 516: vd. *supra* nella sezione dedicata a Diehl). Un'informazione nuova riguarda sempre il v. 516, ovvero la congettura *κατάκεισθ'(ε)* proposta da Kenneth James Dover<sup>183</sup>, che è senz'altro dovuta a una comunicazione privata di quest'ultimo a Young<sup>184</sup>.

## Alcuni cenni isolati all'elegia per Clearisto (anni 1950-1960)

A conclusione di questo capitolo do conto di alcuni cenni isolati all'elegia di Clearisto contenuti in monografie sulla silloge teognidea o su temi differen-

<sup>180</sup> Garzya 1958, p. 218.

<sup>181</sup> Cfr. Young 1961 = 1971, p. XIV.

<sup>182</sup> Young 1961 = 1971, p. 34. Negli *addenda* che Young aggiunge alla seconda edizione del 1971 non ci sono indicazioni per l'elegia per Clearisto (cfr. Young 1971, p. 171).

<sup>183</sup> Young scrive in apparato «intellegas 'recumbat' [con la congettura di Allen e Howald *κατακείσθ'* (ω); ma Allen in realtà non propone la stessa lezione di Howald: vd. *supra*] vel 'recumbite' [con la congettura di Dover], qua es amicitia, tuae amicitiae causa».

<sup>184</sup> Cfr. Young 1961 = 1971, p. XIV: «in locis multis difficilioribus discutiendis consilio adfuerunt collegae Andreapolitani H. J. Rose, W. L. Lorimer, K. J. Dover, I. G. Kidd. quibus omnibus gratias debeo plurimas».

ti negli anni Cinquanta e Sessanta dal XX secolo, partendo da un accenno di Aurelio Peretti.

Nella sua monografia *Teognide nella tradizione gnomologica* (1953) Peretti accenna all'elegia per Clearisto in pagine che riguardano la «tecnica di compilazione» che associa composizioni non gnomiche a chiuse di carattere gnomico, dal momento che l'elegia, poema non gnomico, ovvero con un accenno gnomico rapido al v. 516, sarebbe stata associata a due distici (523-524 e 535-526) di carattere sentenzioso. Scrive Peretti:

«L'elegia 511-22 è dedicata a un ignoto Clearisto: il poeta parla ivi di sé, della sua povertà, della modesta ospitalità che può offrire all'amico venuto da oltremare. È una pagina autobiografica, legata a un'esperienza individuale, che non trascende l'elemento umano privato da cui ha origine, e ha il tono dimesso di un'epistola, la cordialità confidente di una confessione. L'elemento gnomico è ridotto a un cenno fuggevole, al richiamo di ciò che gli dèi ci donano (516): su di esso prevale il tono di intimità e confidenza, la qualità umana e terrestre del poeta, a cui la visita dell'amico ha dato il pretesto di espandersi. Riflessioni didattiche, parenesi moraleggianti, giuste vedute di valore preterindividuale, gli sono affatto estranee. Tutto ciò, mentre è fuori dal proposito e dal fine dell'autore di questa elegia 511-22, s'intona invece ai bisogni e alle preoccupazioni di chi l'ha chiosata con i distici 523-24 e 525-26: essi contengono due riflessioni gnomiche, una lode della ricchezza e un biasimo della povertà»<sup>185</sup>.

\*

Friedrich Samuel Hasler nelle sue *Untersuchungen zu Theognis* (1959) accenna all'elegia per Clearisto nell'ultimo capitolo, in cui cerca di ricostruire l'*Aufbau des Corpus Theognideum*<sup>186</sup>. Egli isola un gruppo di elegie di trentotto versi, dal v. 511 al v. 548. Tale gruppo, nella prima parte (vv. 511-538) si allontanerebbe, secondo Hansen, dai temi teognidei consueti (come mostrato dal ricorso alle formule di saluto, nel nostro caso a Clearisto), mentre nella seconda (vv. 539-548) chiaramente si collegherebbe a motivi presenti nel cosiddetto *Libro di Cirno* (corrispondente ai vv. 1-254).

\*

---

<sup>185</sup> Peretti 1953, p. 217.

<sup>186</sup> Hasler 1959, p. 140.

Nella sua dissertazione di dottorato *Studien zum Komposition des Corpus Theognideum* (1960) Rudolf Glockner inserisce l'elegia per Clearisto nella sezione del "libro di Cirno" contenente *Die sympotischen Gedichte*, che abbraccia i vv. 467-522, ed è seguita dalla sezione *Ehre und Recht*, che abbraccia i vv. 523-756. L'elegia chiude dunque la prima delle due sezioni, ed è concepita dallo studioso soprattutto come un carne simposiale. Ma un carne che presenta anche elementi di raccordo con la sezione seguente, dedicata all'«onore» e al «diritto», individuati nei temi della ricchezza e della proprietà. Riporto il breve cenno all'elegia:

«Diesem lange entfernt gewesenen Freund wird bei einem Gelage die Unterstützung aller Zechgenossen zugesichert, die ihm nach einer unglücklichen Seefahrt notwendig geworden war. So ist der Zusammenhang zu den voranstehenden sympotischen Elegien hergestellt, während die Themen Reichtum und Besitz zum folgenden überleiten»<sup>187</sup>.

[«Durante un banchetto, l'amico di lunga data si assicura il sostegno di tutti i commensali, di cui aveva bisogno dopo uno sfortunato viaggio in mare. In questo modo viene stabilito il collegamento con le elegie simposiali precedenti, mentre i temi della ricchezza e della proprietà forniscono l'aggancio con quelle successive»].

\*

Hermann Fränkel accenna all'elegia per Clearisto in una nota di *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums* (prima edizione del 1962, terza, da cui si cita, del 1969). Nel corpo del testo egli spiega che lo stile della silloge teognidea è astratto e concettuale, ed è privo di quegli elementi "concreti" che si trovano spesso nella produzione arcaica, per esempio i *realia* del simposio (la tavola, il pane, l'altare, l'incenso, ecc.) oppure di riferimenti ai campi, alle greggi, all'agricoltura, ecc., sostituiti dai concetti astratti di ricchezza, povertà, bisogno, ecc. Ci sono però – viene spiegato in nota – alcune eccezioni, una delle quali è rappresentata dall'elegia per Clearisto, nella quale è presente il tema del "viaggio e del commercio per male" condiviso anche da altre elegie (cfr. vv. 691-692 e 1166)<sup>188</sup>. L'ipotesi che Clearisto avesse subito un insuccesso commerciale forse era già stata espressa, come si è visto (*supra*), da Karl O. Müller, che però non viene menzionato da Fränkel, il quale è arrivato alle stesse conclusioni indipendentemente<sup>189</sup>.

<sup>187</sup> Glockner 1960, p. 109.

<sup>188</sup> Fränkel 1969, p. 481 n. 52.

<sup>189</sup> Essa sarà avanzata poi, in maniera indipendente, da Donlan e da Ferrari (vd. *infra*, Cap. IV).

# Capitolo IV

## Testo ed esegesi dell'elegia per Clearisto nel XX secolo dal commento di van Groningen a oggi

### van Groningen

Il commento di Bernard A. van Groningen al primo libro della silloge, pubblicato nel 1966, rappresenta un tornante importante nell'esegesi dell'elegia per Clearisto, non tanto per l'interpretazione complessiva del carne, ma per una serie di precisazioni apportate su singoli punti che in buona parte sono state accolte dalla critica successiva o che comunque sono degne di essere prese in considerazione<sup>1</sup>.

Il testo che adotta van Groningen corrisponde al testo B (al v. 517 viene accolta la lezione  $\mu\epsilon\acute{\iota}\zeta\omega$  del codice A). Nel commento lo studioso attribuisce la lezione  $\pi\lambda\epsilon\acute{o}\nu\epsilon\sigma\sigma'$  del v. 522 a Bergk.

Prima di esaminare l'interpretazione complessiva di van Groningen, conviene soffermarsi sui singoli punti. Nel prosieguo, per un più chiaro inquadramento dell'esegesi, ho distinto a) gli elementi originali dell'interpretazione di van Groningen, b) i punti in cui egli ripete precedenti affermazioni, anche se non menziona a chi esse vadano ricondotte, e, infine, c) l'interpretazione com-

---

<sup>1</sup> van Groningen 1966, pp. 203-207.

plessiva del carne e le critiche che lo studioso fa ad affermazioni precedenti di altri studiosi.

Nel punto a) rientrano queste affermazioni:

v. 513 τοι: «c'est le cas noté par Denniston s.v. I (5), "en réponse à un ordre"; ici avec une nuance d'opposition à ce qui précède; comme en 491. Cléariste a fait appel à l'aide de l'auteur, celui-ci répond: 'je suis pauvre; pourtant (τοι, littéralement: 'remarque-le') je ferai mon possible'».

514 οἷα: «les deux fois au sens de 'le peu que'. Il ne faut donc pas prendre à la lettre les deux οὐδέν de 512; Cléariste p.ex. possède encore son navire; cf. d'ailleurs 515 τῶν ὄντων».

οἷα διδοῦσι θεοί: «exprime un autre aspect de l'idée de οἷ' ἔχομεν. Le poète suggère que la modicité de ses moyens n'est pas de sa faute».

515 τῶν... ὄντων: termine tecnico (cfr. ἔνδον ἐόντων, in clausola in *Il.* XIX 319-320 e *Od.* VII 166).

παρέξομεν: cfr. v. 522 (in questa elegia) e *Od.* XV 490 ("ti dà cibo e bevanda"). «Ici il n'est plus question des provisions à arrimer dans le bateau (*sic*), mais de ce que le poète présentera à sa propre table, chez lui».

ἦν δέ τις ἔλθῃ: van Groningen pensa all'arrivo di un amico non invitato, come capitava spesso nei banchetti: da parte dell'ospitante accoglierlo era «un devoir de savoir-vivre».

516 ὡς φιλότητος ἔχεις: la frase ha il valore di «selon le degré d'amitié qui te lie».

521 ἀπολείπειν vale «abandonner, laisser en panne, faire faux bond à» (cfr. *Il.* XII 169-170).

A queste affermazioni si aggiunge una presa di posizione netta circa κατάκεισ' del v. 516, che fa seguito ad un quadro esaustivo dei tentativi di emendamento della lezione (la quale è posta tra *crucis* da Young, ma era già considerata corrotta da Bergk):

«La difficulté est chaque fois que, dans un contexte qui traite d'un repas, *κατάκεισο* ne peut signifier que 'couche-toi; sois couché'. Pour ma part, je crois que la tradition est en règle. Il faut se rappeler deux choses. D'abord, (...) que la politesse obligeait à accueillir au repas les amis de ses amis; en second lieu, qu'il y avait une gradation des places et que la plus honorée (*προνομία* ou *προνομή*) semble avoir été à la droite du maître de la maison. (...) Quand donc un ami de Cléariste vient prendre part au repas, il est le bienvenu, mais alors se pose le problème où le placer. Ici le poète laisse la décision à Cléariste et lui dit: 'prends la place que te dicte le degré d'amitié qui vaut pour vous deux'; ce dont seul Cléariste peut juger. C'est-à-dire, en paraphrase: 'si c'est quelqu'un pour qui tu ressens grande amitié, cède-lui ta place d'honneur; si l'amitié est plus superficielle, reste où tu es et il prendra une place moins honorable'».

In altri termini, per van Groningen, nel v. 516 si farebbe riferimento all'assegnazione dei posti.

Al punto b) possono essere ricondotte le seguenti affermazioni:

512 *ἔνθαδ(ε)*: «le poème se situe dans un port de mer» (l'affermazione si ritrova già in Schneidewin, qui non menzionato).

*ὑπὸ ζυγά*: precisa *πλεύρησι* ("nelle fiancate della nave") sotto i banchi dei rematori: cfr. *Od.* XIII 20 ("un parallèle exact"): «Sous les bancs des rameurs, à fond de cale, des deux côtés, il y avait un espace offrant une place pratique et sûre pour les trésors et les provisions» (esegesi ormai tradizionale: il passo era già stato segnalato nel XIX secolo a partire da Leutsch).

522 *ξεινον πατρώιον*: omerico (per cui vd., per esempio, *Il.* VI 215).

Quanto alle prese di posizione e ai rilievi critici (punto c), segnalo i seguenti elementi:

v. 511: Harrison, sulla base del nome Clearisto diffuso nelle iscrizioni beotiche, e in particolare a Tanagra, pensa che quest'ultima possa essere la patria di Clearisto. Commenta van Groningen: «En tout cas le poème se situe ailleurs, puisque Cléariste a fait appel à l'hospitalité d'un ami».

v. 514 Κλεάρισθ<sup>2</sup>: «Bergk était d'avis que la répétition du nom à si courte distance prouvait que le morceau était le raccourci "télescopé" d'une élégie plus longue. Il oubliait que Κύρνε est répété dans un seul quatrain, 69 et 72».

v. 519: la congettura di van Herwerden τί σε (adottata da Young) «implique que l'ami de Cléariste s'informe auprès de celui-ci de la situation de fortune de leur hôte». Van Groningen tuttavia ritiene un'eventualità del genere segno di indelicatezza: «si on veut l'admettre, il n'a pu le faire qu'en l'absence de l'hôte, mais nous avons remarqué qu'il n'y a pas le moindre indice dans ce sens»<sup>2</sup>. Invece, conservando la lezione dei manoscritti, la raccomandazione del poeta verrebbe fatta per l'avvenire, una volta che Clearisto avrebbe ripreso il suo viaggio e incontrato «des amis qui s'informent auprès de lui de la situation du poète»

Passando all'interpretazione complessiva del poema (punto c), scartata l'ipotesi di Bergk che il brano si componga di frammenti di un'elegia più lunga e la trasposizione dei vv. 517-518 dopo il v. 514 di van Herwerden e, indipendentemente, di Hudson-Williams, poi accolta da Carrière, Edmonds e Garzya, van Groningen ritiene che il senso dell'elegia sia chiaro, come emergerebbe dalla sua parafrasi:

«Cléariste, tu es venu, dépourvu de moyens, frapper à la porte d'un hôte tout aussi pauvre que toi (511 s.). Tout ce que je possède est néanmoins à ta disposition et je t'en ferai une provision dans ton bateau (513 s.). A ma table, je te sers ce qu'il y a de meilleur dans la maison, et, si un de tes amis entre ici, il est le bienvenu et toi, tu décides de la place que vous occuperez (515 s.); de mes provisions je ne réserve rien pour moi, mais je ne vais pas non plus chercher des extras chez un voisin (517 s.). Si, par hasard, un de tes amis s'informe auprès de toi de la façon dont je me tire d'affaire, tu peux répondre: ni trop bien, ni trop mal; il est en état d'entretenir un ami de la famille, mais non pas un groupe».

La parafrasi è in linea con un atteggiamento che connota globalmente il commento di van Groningen, ovvero quello di adottare, ove possibile, un'esegesi che appiani secondo criteri di verosimiglianza e, verrebbe da dire, di buonsenso le asperità linguistiche e le difficoltà ermeneutiche (e che si sposi ad un conservatorismo testuale preferenziale, anche se non oltranzista). Secondo questo approc-

---

<sup>2</sup> Per quest'ultima affermazione vd. *supra*: van Groningen intende che ai vv. 515-516 si parli dell'arrivo di un amico di Clearisto durante il banquetto.

cio, lo studioso offre un'ulteriore precisazione riguardo alle affermazioni relative alla risposta che Clearisto dovrebbe dare all'ipotetica domanda di un amico imprecisato. Il poeta vorrebbe far comprendere a Clearisto che, nel caso uno dei suoi amici gli chieda: «Je sais que tu as là-bas un ami hospitalier; aurait-il, le cas échéant, et si tu me recommandes, les moyens de me recevoir?»<sup>3</sup>, egli dovrebbe rispondere: «non; il est pauvre». La maniera come van Groningen chiosa queste affermazioni e, di fatto, tutto il suo commento dell'elegia per Clearisto, è rivelatrice dell'approccio improntato a "buonsenso" di cui ho appena detto: «Il me semble que tout est en ordre et le fait que le poète revient à deux fois sur les présents à emporter ne justifie pas un dérangement de l'ordre transmis».

### West (con Gerber, Hansen e Koning)

L'edizione della silloge teognidea di Martin L. West contenuta nel primo volume degli *Iambi et elegi ante Alexandrum cantati* (prima edizione del 1971; seconda del 1989) propone per l'elegia per Clearisto<sup>4</sup> una trasposizione di versi diversa da quella di van Herwerden (e Hudson-Williams), che aveva avuto un discreto successo. West traspone il distico 513-514 dopo il v. 518 (la sequenza dei versi è dunque: vv. 511-512 + 515-518 + 513-514 + 519-522). West accoglie inoltre le lezioni μείζω (tràdito dal codice A) al v. 517 e πλεόνεσσ' al v. 519. Quest'ultima lezione per la prima volta in un'edizione critica moderna viene attribuita al commento greco di Camerarius («πλεόνεσσ' "γρ. ἐνιαχῆ" Camerarius»). Nell'apparato che, come di regola nell'edizione, è piuttosto sintetico, West propone due congetture personali che non sono accolte *in textu*: al v. 517 «possis ἀποθήσομεν vel -σόμεθ-» (in realtà, la congettura ἀποθήσομεν era già stata proposta da Leutsch<sup>5</sup>); al v. 519, al posto di εἰρωτᾶι, «possis εἴρηται ut *Od.* 9. 503, *Hymn. Ap.* 168, *Ven.* 281».

\*

Il testo di West ha avuto un notevole successo ed è stato adottato da diverse traduzioni, in lingue differenti. Alcuni, come Franco Ferrari (vd. *infra*), pur seguendo questo testo, nel caso dell'elegia per Clearisto se ne sono distanziati. Altri lo hanno seguito anche in questo caso. In particolare, per i vv. 511-522

<sup>3</sup> Ho aggiunto il punto interrogativo omissso per svista da van Groningen.

<sup>4</sup> West 1971, pp. 198-199 = 1989, pp. 198-199 (il testo e l'apparato dell'elegia è identico nelle due edizioni).

<sup>5</sup> Vd. *supra*, Cap. III.

l'edizione di West è stata accolta tra gli altri da Douglas E. Gerber nella sua edizione con traduzione inglese per la Loeb Classical Library (1999), da Dirk Uwe Hansen nella sua edizione con traduzione tedesca (2005), da Esteban Calderón Dorda (2012) nella sua edizione con traduzione spagnola e da Hugo Koning nella sua traduzione olandese (2017). Lasciando per il momento da parte la traduzione di Calderón Dorda, su cui ritorneremo nel seguito, osserviamo le altre tre, cominciando da quella di Gerber. La sua traduzione dell'elegia per Clearisto è la seguente<sup>6</sup>:

You've crossed the deep sea, Clearistus, and come here penniless, poor fellow, to one who's penniless. But I'll provide the best of what there is, and if any friend of yours comes along, recline as suits your degree of friendship. I'll not hold back anything of what I have nor bring in more from elsewhere to entertain you. I'll stow under the benches at the side of your ship, Clearistus, such as I have and the gods provide. And if anyone asks how I live, reply to him as follows: "Poorly by good standards, but quite well by poor standards<sup>7</sup>, and so he doesn't fail one friend of the family, but is unable to offer entertainment to more.

A proposito di *κατάκεισ'* inteso come 'sdràciati' (*sc.* sul lettino conviviale), Gerber rinvia in nota a Plat. *Symp.* 222e. A proposito del v. 520, in nota egli propone in aggiunta alla traduzione fornita («Povero per gli standard buoni, ma abbastanza bene per gli standard poveri») una più letterale: «compared to one who lives well, he lives poorly, but compared to who lives poorly, he lives quite well», dal momento che a entrambi gli avverbi è sottinteso il verbo ζῆν (che si ricava da βίον del verso precedente). Va sottolineata infine la maniera – in verità un po' vaga, seppure non del tutto erronea – di rendere ξείνων πατρώιον del v. 521 con «one friend of the family».

\*

La traduzione dell'elegia per Cleristo di Hansen è la seguente<sup>8</sup>:

<sup>6</sup> Gerber 1999, pp. 246-247.

<sup>7</sup> Gerber propone in nota una traduzione più letterale: *vd. infra*.

<sup>8</sup> Hansen 2005, pp. 81 e 83.

Du kamst, Klearistos, den Weg über das tiefe Meer hierher,  
 einer, der nichts hat, zu einem, dem Armen, der nichts hat.  
 Von dem, was da ist, will ich dir das Beste geben, wenn aber einer  
 kommt, der dein Freund ist, lagere dich, wie es der Freundschaft gebührt.  
 Von dem, was da ist, will ich nichts zurückhalten, aber auch nichts darüber hinaus  
 deiner Bewirtung wegen anderswoher herbeitragen.  
 Unter die Bänke an der Seite des Schiffes werden wir legen,  
 was, Klearistos, wir haben und was die Götter uns geben.  
 Wenn aber einer fragt, wie ich mein Leben friste, so sage man ihm:  
 „Gut leben kann er nur schlecht, doch schlecht leben, das kann er sehr gut,  
 so dass er einen Gastfreund von Vaters her nicht im Stich lassen muss,  
 Gastfreundschaft aber mehr als einem nicht zu bieten vermag.“

[Sei venuto qui, Clearisto, attraverso il mare profondo,  
 tu, uno che non ha nulla, a un povero, che non ha nulla.  
 Ti darò il meglio di quello che c'è, ma se viene qualcuno che è tuo amico,  
 siediti come si conviene all'amicizia<sup>9</sup>.  
 Non voglio trattenere nulla di ciò che c'è (in casa), ma neanche voglio  
 portare da fuori nulla per la tua ospitalità.  
 Metteremo sotto i banchi (dei rematori) nel fianco della nave,  
 quello che abbiamo, Clearisto, e che gli dei ci danno.  
 Ma se qualcuno chiede come mi guadagno da vivere, digli così:  
 “Può vivere bene solo malamente, ma può vivere male molto bene,  
 in modo che non è costretto a lasciare andare un ospite del padre,  
 ma non può offrire ospitalità a più di uno”.]

\*

Ed ecco, infine, la traduzione olandese di Koning<sup>10</sup>:

Je hebt de diepe zee doorkruist om, arme  
 Klearistos, zonder geld hier aan  
 te komen bij een kerel zonder geld.  
 Van wat ik heb krijg jij het beste. Komt

<sup>9</sup> Hansen spiega nel commento (si tratta dell'unica nota di commento che corredata l'elegia per Clearisto): «Nel simposio i posti sono assegnati in base al rango e all'amicizia con l'ospite. Clearisto può decidere da solo se cedere il suo posto d'onore a un amico» (Hansen 2005, p. 165).

<sup>10</sup> Koning 2017, p. 57. Ringrazio l'Autore con cui ho avuto uno scambio di mail per la sua gentilezza e i chiarimenti offertomi sulla sua traduzione. La responsabilità di quanto scritto è naturalmente soltanto mia.

er nog een vriend van jou, neern dan maar plaats  
al naar gelang het bij je vriendschap past.  
Ik zal niets van mijn voorraad voor mezelf  
bewaren, maar ik haal ook niet om jou  
nog beter te onthalen meer erbij.  
Ik leg, mijn Klearistos, in de flanken  
van je schip, daar onder roeiersbanken  
wat ik heb en van de goden krijg.  
En als er iemand naar mijn leven vraagt,  
zeg dan maar: ‘Matig als je veel verwacht,  
maar goed bij matige verwachtingen.  
Zo laat hij nooit een vriend van de familie  
in de steek, maar hij kan niet een rijke  
gastheer zijn voor meer dan één persoon’.

[Hai attraversato il mare profondo, per arrivare, povero  
Clearisto, qui senza soldi,  
tu, ad un uomo senza soldi.  
Di quello che ho, tu prendi il meglio. Se viene  
un tuo amico, prendi posto  
come si addice alla tua amicizia (nei suoi riguardi)<sup>11</sup>.  
Non tratterò nulla dei beni per me,  
ma nemmeno, per darti un’accoglienza migliore,  
ne porterò (da fuori).  
Colloco, o mio Clearisto, nei fianchi  
della tua nave, sotto i banchi dei rematori  
quello che ho e ricevo dagli dei.  
Se qualcuno ti chiede della mia vita,  
basta che tu gli dica: ‘È (una vita) modesta, se ci si aspetta molto,  
ma buona, se le aspettative sono modeste.  
In modo che egli non abbandona mai un amico della famiglia,  
ma non può essere un generoso  
ospite di più di una persona’.]

---

<sup>11</sup> Qui, relativamente dunque al v. 516 (che nell’edizione di West è il quarto verso del brano) figura la sola annotazione che Koning (2017, p. 124) dà per l’elegia per Clearisto, nella quale viene precisato che durante i banchetti o i simposi «si prestava molta attenzione alla disposizione dei lettini» (sui quali erano adagiati i partecipanti).

## Donlan

Nel suo intervento all'interno del libro *Theognis of Megara: Poetry and Polis* (1985) dal titolo *Pistos philos hetairos* Walter Donlan rileva due elementi presenti nell'elegia per Clearisto che non sembrano essere stati sufficientemente tematizzati in precedenza. Innanzitutto, rileva che il tema trattato nei vv. 511-522, sebbene non coincida con il precetto di "essere un amico affidabile (essendo stato messo alla prova)", piuttosto diffuso nella silloge (vd. vv. 415-418 [= 1164e-h], 447-452, 529-530, 869-872, 1104a-1106), condivide con esso diversi punti di contatto, come è il caso per altri enunciati (vd. vv. 237-254, 1079-1080, 1087-1090, 1311-1318, 1363-1364)<sup>12</sup>. Potremmo dire – si tratta di una mia deduzione – che il poeta ospitante si rivela, da questo punto di vista, affidabile, come mostra proprio il suo comportamento nel caso dell'arrivo di Clearisto.

Nello stesso intervento Donlan evoca inoltre l'elegia di Clearisto accennando al tema, anch'esso molto presente nella raccolta, del "desiderio di guadagno (*kerdos*)" che viene ritenuto responsabile del rovesciamento dei valori tradizionali dell'aristocrazia arcaica. Secondo Donlan, nella silloge questo tema insieme a quello dei «rovesci economici subiti da alcuni nobili (511-522, 525-526, 667-682, 1115-1116), che li ponevano in una posizione politica svantaggiata, sono presentati come gli elementi chiave dell'erosione della fiducia tra i *philoï hetaroi*»<sup>13</sup>. L'ipotesi che l'impoverimento di Clearisto fosse dovuto a insuccessi commerciali era forse già stata avanzata nell'Ottocento da Karl O. Müller, e certamente in tempi più recenti da Hermann Fränkel<sup>14</sup> e, sia pure *dubitanter*, da Franco Ferrari.

## Ferrari

Tra il commento di van Groningen (1966) e la fine del XX secolo, quando è apparso, nel 1998, l'articolo di Vetta, l'elegia per Clearisto non è stata oggetto di studi specifici o di analisi esaustive o quantomeno dettagliate. Tuttavia, l'interpretazione sintetica che ne ha dato Franco Ferrari, nella sua edizione con traduzione italiana della silloge, riveste una certa importanza, perché, sia pure in maniera cursoria, propone una difesa del testo trådito alla

<sup>12</sup> Donlan 1985, p. 225.

<sup>13</sup> Donlan 1985, p. 239.

<sup>14</sup> Vd. *supra*, Cap. III.

luce dei meccanismi di composizione orale che sono alla base dell'elegia arcaica, i quali, secondo lo studioso, inducono a vedere nel brano un canto estemporaneo.

Nella prima edizione della sua traduzione (1989) Ferrari, pur riproducendo il testo dell'edizione di West, traduce secondo l'ordine dei versi tramandato dai codici<sup>15</sup>, giustificando il suo rifiuto della trasposizione di West e, prima ancora, di quella di van Herwerden (e Hudson-Williams), in questo modo: «si tratta di un'operazione che, mirando a restituire un andamento logico più coerente e lineare (i riferimenti alla prossima cena e al futuro imbarco vengono più razionalmente scaglionati nel tempo), vuole estrarre un insieme armonicamente strutturato da un componimento d'occasione che sembra invece procedere, come altri brani della silloge, per giustapposizione di microunità tenute insieme da iterazioni interne e autocorrezioni a breve distanza». Gli argomenti sinteticamente esposti per difendere l'unitarietà dei vv. 511-522 anticipano in parte quelli di Vetta, il quale farà sua la suddivisione dell'elegia in tre blocchi di tre tetrastici. Ferrari li illustra in questa maniera: a) vv. 511-514: saluto (vv. 511-512) seguito dal motivo del viaggio, dove vengono contrapposti l'insuccesso («forse commerciale?», si chiede lo studioso) patito da Clearisto alla promessa di un viatico per la ripartenza per mare. In questo primo blocco, οἷ' ἔχομεν del v. 514 rettifica οὐδὲν ἔχοντ' del v. 512, nella stessa sede metrica. L'ipotesi che la situazione precaria di Clearisto possa dipendere da un insuccesso commerciale, e che quindi egli possa essere assimilato ad un ἔμπορος in disgrazia, era stata avanzata, come si è già ricordato, da Fränkel e Donlan, e forse già da Müller. b) vv. 515-518: «discorso sul convito imminente», nel quale le espressioni τῶν... ὄντων (v. 515) e οὐτέ τι τῶν ὄντων (v. 517) ricalcano l'antitesi precedente οὐδὲν ἔχοντ' / οἷ' ἔχομεν. c) vv. 519-522: motivo «dell'eventuale domanda di qualcuno sulle condizioni economiche dell'io parlante (con una replica furbesca che di fatto smentisce l'ipotesi, prospettata ai vv. 515 sg., che un amico personale di Clearisto partecipi alla cena)». I tre blocchi, secondo Ferrari, sarebbero «agglutinati in uno stile che tende a rispecchiare mimeticamente i modi di una conversazione tra amici».

Se tuttavia Vetta, di cui ci occuperemo tra breve, condivide con Ferrari l'idea che l'elegia per Clearisto sia una composizione orale estemporanea unitaria, egli si discosta da lui su un punto essenziale: la povertà di Clearisto non è riconducibile ad un insuccesso commerciale, ma è piuttosto di natura poli-

<sup>15</sup> A partire dalla terza edizione, che presenta alcune modifiche e aggiornamenti, anche il testo greco dei vv. 511-522 segue l'ordine della tradizione manoscritta. Per il resto (traduzione e annotazioni di commento), la terza edizione non diverge dalle precedenti. Per le prossime affermazioni si veda Ferrari 1989, pp. 154-155 = 2007, pp. 155-156.

tica. Inoltre, la sua maniera di intendere il tetrastico finale sembra escludere l'ipotesi che i vv. 521-522 possano essere intesi come una «replica furbesca» che smentisce quanto prospettato ai vv. 515-516.

Per quel che riguarda gli aspetti minuti del pur breve commento di Ferrari, due punti vanno sottolineati. Il primo riguarda l'*incipit*, per il quale, accanto a *Od.* XVI 23, passo da tempo segnalato, Ferrari segnala come parallelo anche Archil. fr. 24,1-4 W.<sup>2</sup> (= *POxy* 2310, fr. 1):

[     ] νηὶ σὺν σ[μ]ικρῆι μέγαν  
 πόντον περήσ]ας ἦλθες ἐκ Γορτυνίης  
 [     ] ..οτητ.γ.πεστάθη[[v]]  
 [     ] καὶ τόδ' ἀρπαλ[ί]ζομ[αι]<sup>16</sup>.

Il secondo punto riguarda il v. 516. Come aveva fatto van Groningen (che però non viene menzionato), Ferrari riconduce il verbo *κατάκεισ'* all'abitudine di mettersi sdraiati durante il simposio: «*κατάκεισ'* *prendi posto* (sul letto conviviale: cfr. Aristofane, *Acarnesi* 985 πῖνε, *κατάκεισο*)». Sempre come aveva fatto van Groningen, Ferrari afferma, con riferimento a ὡς φιλότιτος ἔχεις, che «il senso parrebbe chiaro: Clearisto al momento della cena si sdrai più o meno vicino al nuovo venuto conforme al vincolo d'amicizia che lo lega a lui».

## Vetta

L'articolo di Massimo Vetta sull'elegia per Clearisto apparso nel 1998 rappresenta il primo intervento specifico sul brano e, fino a quel momento, il solo insieme alle pagine che Schneidewin, Leutsch e van Groningen dedicano all'elegia di una certa ampiezza. Come questi interventi, quello di Vetta rappresenta un'analisi dettagliata sotto il profilo linguistico e la ricerca delle fonti. Si tratta di un'analisi del carne raffinata e complessa e, a volerne semplificare il senso, di una difesa della sua unitarietà e della sua completezza alla luce delle modalità di composizione (orale) e di fruizione (aurale) e tenuto conto delle attese dell'uditorio. Prima di osservare più da vicino alcuni aspetti di questa raffinata disamina, appare utile riassumerne i punti principali<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Questa è la traduzione dello stesso Ferrari: «(1-2)... con la piccola nave (avendo attraversato) il grande (mare) sei arrivato da Gortina ... (4) e di questo mi rallegro ...»

<sup>17</sup> Mi servo liberamente di quanto scritto in Ferreri 2007, pp. 393-397.

L'elegia, sicuramente completa, rappresenta un canto di accoglienza eseguito durante un simposio, una tipologia attestata fin da Archiloco (fr. 24 W.<sup>2</sup>, vd. anche Alc. fr. 350 V. e cfr. Sapph. fr. 48 V.). Si tratta di un componimento di occasione, come aveva sostenuto già Ferrari, il quale procede per giustapposizione di piccole unità strettamente legate tra loro che non seguono nella loro disposizione un andamento logico e cronologico. Per questa ragione, Vetta rifiuta le trasposizioni di versi postulate da van Herwerden e da West. La voce narrante, che per Vetta potrebbe essere (anzi, di fatto, è) il *poeta* Teognide, dopo l'accoglienza (vv. 511-512), parla dapprima di ciò che ritiene preminente (secondo un procedimento non ignoto all'epica e alla lirica: vv. 513-514); quindi il discorso si sposta sul presente convivio (vv. 515-518); e infine si immagina la testimonianza che Clearisto potrà offrire delle presente ospitalità in futuro, in un contesto che dobbiamo ipotizzare come simposiale (vv. 519-522). Abbiamo dunque – come aveva rilevato Ferrari – una sequenza di tre blocchi tematici di quattro tetrastici ciascuno. A differenza però di quanto sospettato da Ferrari, e di quanto avevano sostenuto Donlan e Fränkel, Vetta esclude che Clearisto possa essere assimilato ad un ἔμφορος in cattive condizioni economiche.

Osserviamo ora più da vicino gli aspetti testuali e linguistici. Vetta adotta il testo A (con la lezione μείζω, tratta da codice A, al v. 517, accolta da Young, van Groningen e West). Come gli editori in genere, egli appone punto in alto alla fine del v. 514.

Secondo Vetta, il δῆ del v. 511 ha il valore di *tandem* e fa riferimento a un evento in qualche modo annunciato, a un'attesa ora soddisfatta. Teognide e Clearisto, afferma lo studioso, provenivano dalla stessa città ed entrambi erano in esilio per ragioni politiche. Si tratterebbe dunque di un incontro e di un simposio tra esuli, anzi dell'«unica poesia del mondo antico che ci restituisca l'immagine di un incontro fra esuli»<sup>18</sup>.

L'*epos* è presente in maniera profonda nell'elegia. L'arrivo di un ospite accende nel poeta il ricordo di altre esperienze narrative presenti nella sua memoria. Il carne si apre su un elemento di evidente «memoria epica formale»<sup>19</sup>, rappresentato dalla formula βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας (per cui cfr. Hes. *Op.* 635 e *Hymn. ad Herm.* 337) e si dispone poi su un «registro di stile più propriamente elegiaco»<sup>20</sup>. Il primo verso sembra far ricordare il saluto di Eumeo a Telemaco di *Od.* XIV 23-24 (versi ripetuti da Penelope per salutare il figlio

<sup>18</sup> Vetta 1998, p. 19.

<sup>19</sup> Vetta 1998, p. 25.

<sup>20</sup> *Ibid.*

in XVII 41-42), come rilevato già da Leutsch. Il v. 512 senz'altro riprende un elemento caratteristico dell'ospitalità epica, cioè «l'avvertimento sul genere di ospitalità che si è in grado di offrire»<sup>21</sup> (per cui cfr. *Od.* III 346-355 e IV 44-112, ma soprattutto *Od.* XIV 58-59, la povera ospitalità offerta dal porcaio Eumeo a Odisseo travestito da mendicante). Pure il vocativo *τάλαν*, che al v. 512 ricorre per l'unica volta in tutta la silloge, sembra una reminiscenza epica (cfr. *Od.* XVIII 327 e XIX 68), come rilevato da van Groningen. Ma la memoria epica si attiva anche nell'espressione *οἶα διδοῦσι θεοί* (v. 514), per la quale si confronti *Od.* XIV 443-445. Infine, come fin da Leutsch è stato rilevato, anche Vetta indica per i vv. 513-514 il modello omerico di *Od.* XIII 20-22 (Alcinoo che dispone sotto i banchi dei rematori i doni per Odisseo in partenza).

La promessa del viatico viene menzionata al primo posto dal poeta – sovvertendo l'ordine logico e cronologico – perché è l'aspetto più urgente (che verosimilmente ha caratterizzato i discorsi che hanno preceduto il canto), l'aspetto per cui Clearisto dipende interamente dal suo ospite. C'è una contraddizione tra la promessa del viatico, che presuppone una certa disponibilità di mezzi economici, e la povertà dell'ospite di cui si parla nel v. 512. Ma per Vetta la contraddizione è solo apparente: «Il legame tra 511-512 e 513-514 è strettissimo. La mancanza di mezzi è un limite, ma non c'è diniego per la richiesta più impegnativa del compagno»<sup>22</sup>. La contraddizione è fugata da una comprensione delle caratteristiche del discorso orale, con le sue ellissi, le sue autocorrezioni, il suo andamento non regolare.

Passiamo ora ai vv. 515-518. L'espressione *τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν* (v. 515) si riferisce a ciò che il poeta ha allestito per il presente banchetto e non alla fornitura per la continuazione del viaggio di cui si è parlato nei versi precedenti. Al v. 516 la lezione *κατάκεισ'* non è corrotta e *ὡς φιλότιτος ἔχεις* non significa tanto «secondo il grado di amicizia», ma «secondo i precedenti del vincolo ospitale»; al v. 518 *σῆς ἔνεκα ξενίης* ha valore soggettivo: «a causa dell'ospitalità di cui tu diventi curatore». La situazione che si cela dietro il “secondo blocco” può essere riassunta in questa maniera: il poeta prevede la possibilità che arrivi un ospite di Clearisto durante la permanenza di quest'ultimo (perché evidentemente l'accoglienza non si limita ad una sola sera) e a questo nuovo arrivato garantisce l'ospitalità con tutto quello che ha in casa. Mentre a Clearisto il poeta assicura quanto di meglio ha (*τᾶριστα παρέξομεν*), al futuro eventuale ospite dell'ospite assicura comunque

<sup>21</sup> Vetta 1998, p. 30.

<sup>22</sup> Vetta 1998, p. 33.

che non verrà privato dell'ospitalità, che cioè niente delle provviste della casa verrà "stipato nel ripostiglio" (οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι), ma verrà messo sulla tavola. Se però ci fosse bisogno di altre provviste, aggiunge il poeta, egli non andrà a prelevarle altrove (οὔτε τι μείζω ... ἄλλοθεν οἰσόμεθα, vv. 517-518). «Il legame di senso fra i vv. 515-516 e 517-518 – scrive Vetta – è molto stretto e va messo punto in alto dopo 516. La contraddizione fra 515 τῶν δ' ὄντων ἄριστα παρέξομεν e 517 οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι ("offrirò il meglio ... offrirò tutto") è soltanto apparente e si riferisce in realtà a due casi distinti di ξενίη, la prima con il solo Clearisto, la seconda con l'eventuale ospite in più»<sup>23</sup>. Anche dietro l'accento al fatto che non verranno prelevate da fuori altre sostanze c'è un modello omerico: si tratta del discorso fittizio che Odisseo fa a Penelope in *Od.* XIX 165-202, raccontandole di essere il cretese Etone e di aver ospitato Odisseo con quanto aveva in casa (πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων, v. 195) ma di aver provveduto al sostentamento dei suoi compagni raccogliendo dai concittadini (δημόθεν... ἀγείρας, v. 197) orzo vino e buoi da immolare.

Anche il tetrastico finale evoca un modello omerico, che Vetta definisce «il dovere della memoria»<sup>24</sup>, un dovere, a cui è tenuto l'ospite, che ricorre a più riprese nei poemi omerici (cfr. *Od.* III 346-355; XV 54-55; ecc.). Qui siamo in presenza di una proiezione nel tempo e nello spazio della situazione simposiale presente. Il poeta immagina che a Clearisto venga domandato delle condizioni economiche di chi al momento lo sta ospitando, evidentemente presso altri ospiti e in altri simposi in cui sarà accolto durante il suo viaggio. A questa domanda Clearisto dovrà rispondere ricordando che l'ospitante pur nelle ristrettezze economiche è in grado di assicurare ospitalità per un ospite paterno, ma non può provvedere a un'ospitalità più ricca. Vetta ritiene che questi versi ribadiscano il concetto espresso in 515-518, nei quali si dice che l'ospitalità, possibile per un amico, dovrà ulteriormente essere divisa nel caso di arrivo di un altro amico. Il senso sarebbe: «non è possibile offrire più ξείνια», ovvero «un'accoglienza più ricca di questa»<sup>25</sup>. Per questa ragione egli ritiene che la lezione della tradizione manoscritta πλέον' ἔστ(ι) debba essere accettata e che si sia creato un falso problema per l'ultimo verso accogliendo πλέονεσσ(ι) che Camerarius aveva avanzato, il quale esplicita «la contrapposizione con ἕνα di

<sup>23</sup> Vetta 1998, p. 34.

<sup>24</sup> Vetta 1998, p. 37.

<sup>25</sup> La spiegazione è fornita da Vetta nella sua antologia dai lirici greci *Symposion* (Vetta 1999, p. 195). Occorre tenere presente che in questa antologia Vetta stampa al v. 522, senz'altro per svista, la lezione πλέονεσσ(ι), mentre la traduzione presuppone chiaramente πλέον' ἔστ(ι).

v. 521»<sup>26</sup>. Ad ogni modo, secondo lo studioso, questo problema testuale «non influisce sull'interpretazione complessiva del brano».

Lo studio di Vetta, si è detto, è una raffinata dimostrazione dell'*integrità e della coerenza del brano* alla luce delle modalità di *composizione orale e di fruizione aurale* all'interno del contesto simposiale. Su questo punto, occorre ora spendere qualche parola, visto che l'analisi dello studioso è stata recentemente qualificata in maniera sbrigativa e superficiale come un insieme di «generici rinvii alle peculiari modalità della composizione arcaica», ed è stata liquidata tramite una breve nota, nella quale, a proposito dell'affermazione di Vetta, secondo cui l'elegia costituirebbe «un modello di aggregazione orale» paragonabile alla preghiera a Zeus dei vv. 341-350 o alla disputata elegia di Sisifo dei vv. 699-718, si afferma che gli esempi invocati non sarebbero «rassicuranti, perché in entrambi i casi l'unitarietà delle elegie è ampiamente *sub iudice*»<sup>27</sup>.

Certamente Vetta afferma che, nell'elegia per Clearisto, «la successione dei gesti ospitali è liberamente violata a favore di un susseguirsi degli enunciati più immediato, più emotivo»<sup>28</sup>. Tuttavia, non solamente egli precisa «che si tratta di un fenomeno ben attestato già nel dialogo epico»<sup>29</sup>, ma evidenzia come questo enunciato più emotivo corrisponda a una precisa strategia comunicativa che si spiega non *genericamente* con un riferimento vago all'emotività della composizione orale, ma *concretamente* con le modalità di trasmissione orale e di ricezione dell'elegia *all'interno del contesto simposiale*. Il che significa all'interno di un momento che faceva seguito a un banchetto che senz'altro era stato caratterizzato da più *discorsi*, dei quali discorsi l'intrattenimento lirico conviviale rappresentava un'ideale continuazione. È quanto era emerso in questi discorsi che motiva il sovvertimento dell'ordine logico presente nell'elegia, nella quale infatti si verifica *per questa ragione* un susseguirsi degli enunciati più immediato ed emotivo. In altri termini, lungi dall'essere una serie di generici rilievi sull'emotività della composizione orale, quella di Vetta è una *precisa ricostruzione* delle modalità di esecuzione e ricezione di un carne elegiaco che, all'interno di un'*occasione precisa*, ovvero il momento del *σμπόσιον* immediatamente successivo al *δεῖπνον*, rispon-

<sup>26</sup> Vetta 1998, p. 38.

<sup>27</sup> Condello 2023, p. 120 n. 3.

<sup>28</sup> Vetta 1998, p. 33.

<sup>29</sup> *Ibid.*

de all' *attesa dell'uditorio*<sup>30</sup>. Tale ricostruzione parte dal presupposto che la libera disposizione degli enunciati sia senz'altro una risposta ad «un'urgenza emersa durante il dialogo prima del convito»<sup>31</sup>. Ed è infatti proprio fondandosi su questo elemento che Vetta rileva come non ci sia contraddizione tra i primi due distici. Anzi, che il loro legame è strettissimo proprio perché si rifà a quel dialogo pre-conviviale nel quale era emersa la richiesta più impegnativa dell'ospitato, a cui, pur nelle ristrettezze economiche, l'ospitante non oppone un diniego: «all'immagine dell'amico che ha navigato e non ha nulla Teognide associa subito la premessa di rifornirgli la galea di ciò che ha bisogno. L'accoglienza evoca il commiato, e i primi quattro versi dell'elegia non fanno altro che ripetere l'aspetto più personale e urgente del discorso libero che ha preceduto il rito simposiale e la poesia»<sup>32</sup>. A conferma che il dialogo pre-conviviale è il referente implicito di questi enunciati, Vetta rileva l'importanza del *τοί* del v. 513, il quale «sottolinea un consenso» ed «è risposta ad una richiesta»<sup>33</sup>. Gli stessi presupposti gli fanno anche scrivere, a giusto titolo, che «è pedante cogliere una contraddizione tra *ἐπ' οὐδὲν ἔχοντα* di v. 512 e questa premessa di viatico. (...) Siamo nella logica del discorso orale; la profonda conoscenza reciproca è alla base di una poesia colma di iperboli e di ellissi. Il modello omerico è sufficiente ad escludere qualunque intenzione di ironia nella promessa formulata nel secondo distico»<sup>34</sup>.

Sempre tenendo conto del nesso tra dialogo pre-conviviale e carne, si comprende meglio anche lo stretto legame tra i distici 515-516 e 517-518, perché l'arrivo di uno o di eventuali ospiti avrà senz'altro caratterizzato i conversari durante il banchetto. Per questa ragione, proprio perché i quattro versi spiegano «il contegno nei riguardi di un'ospitalità supplementare», Vetta afferma giustamente che «è proprio il riferimento a una *φιλότης* imprevista e aggiuntiva che elimina l'apparente contraddizione fra *τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν* (515) e *οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι* (517)»<sup>35</sup>.

Sarebbe pedante obiettare alle affermazioni di Vetta che noi non disponiamo di elementi concreti per ricostruire il dialogo pre-conviviale. Il punto è che se non si cerca di ricostruire, per quanto possibile, il contesto, l'occasione

<sup>30</sup> Vetta prende in considerazione anche questo aspetto: si veda in particolare, per una sua menzione esplicita, il passo di Vetta 1998, p. 34 citato *infra*.

<sup>31</sup> Vetta 1998, p. 31.

<sup>32</sup> Vetta 1998, p. 33.

<sup>33</sup> *Ibid.* n. 47 (con rinvio a van Groningen e a Denniston).

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> Vetta 1998, p. 32.

concreta e le attese dell'uditorio davanti a cui si svolge la *performance* di una composizione arcaica, l'esegesi rischia di poggiare sul nulla. Per ricostruire *contesto, occasione e interazione tra esecutore e pubblico* (che a turno, nel simposio, si trasformava in esecutore) e infine le *attese dell'uditorio* bisogna considerare ad un tempo momenti extra-testuali nel simposio e fuori dal simposio, e inoltre tenere conto delle modalità espressive specifiche del simposio. Orbene, tutto questo, e non generici riferimenti alle modalità della composizione orale, c'è nell'analisi di Vetta, se solo si ha pazienza di leggerla. E non è un caso, a questo proposito, che egli spieghi proprio la frase τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν (v. 515) inserendola per così dire nell'intero contesto del banchetto e del simposio, e insistendo sul fatto che quest'ultimo «rappresenta un tempo chiuso in cui la poesia può attualizzare tutto, invertire sequenze logiche, ripercorrere gesti compiuti, cerimonie appena eseguite»<sup>36</sup>. Mi pare superfluo ripetere nel dettaglio quanto Vetta<sup>37</sup> scrive a proposito dell'espressione del v. 515, e dell'apparente incongruenza che gli studiosi non avevano ancora rilevato, tra il fatto che qui si promette qualcosa (cioè il banchetto seguito dal simposio) che nella realtà era già stato adempiuto, e che quindi la dichiarazione riguarda anche la prima sera di accoglienza di Clearisto. Casi di *hysteron-proteron* come questi sono tratti caratteristici della produzione simposiale. E vanno presi debitamente in conto: sono le stesse modalità di esecuzione e ricezione della produzione lirica a simposio che rendono del tutto tollerabile (a prescindere dal pur relevantissimo modello omerico: vd. *infra*) lo *hysteron-proteron* tra il distico 513-514 (forniture per il viaggio) e i versi seguenti (banchetto)<sup>38</sup>.

Ma qualcosa va detto anche a proposito del modo in cui Vetta spiega la rievocazione e la riattivazione del modello omerico, e anche sul fatto che egli, lungi dal proporre generici rinvii alle modalità espressive della composizione arcaica, ricostruisce una *specificità modalità espressiva simposiale*, quella cioè del canto di accoglienza.

Partiamo dall'analisi delle fonti, e valutiamo innanzitutto il dato più eclatante, che Condello certo ricorda, ma che di fatto minimizza<sup>39</sup>. Quando parla

<sup>36</sup> Vetta 1998, p. 36.

<sup>37</sup> Vetta 1998, pp. 35-36.

<sup>38</sup> *En passant*, rilevo che quanto appena detto sull'espressione al v. 515 è valido anche se si accoglie l'interpretazione alternativa a quella di Vetta che io ho suggerito, ovvero che nel verso di faccia riferimento globalmente agli ξένια da dare all'ospite (dunque banchetto e forniture per il viaggio nel loro insieme, e forse altri doni) e non solamente al banchetto (in merito, qualche accenno ulteriore, sarà fornito *infra*).

<sup>39</sup> Egli infatti ritiene insufficiente, per spiegare l'elegia di Clearisto, una «rilettura in chiave di allusività epica», affermando che, sia per Vetta sia per me, essa «costituirebbe (...) il *fil rouge* di tutto il passo» (Condello 2023, p. 120). Inutile aggiungere che, sia per Vetta sia per il sottoscritto (spero di averlo di-

di un procedere impulsivo ed emotivo del discorso, Vetta insiste sul fatto che il poeta esponendo, dopo l'accoglienza, dapprima ciò che ritiene preminente, ovvero la promessa di un viatico per l'amico, sta seguendo un procedimento non ignoto all'epica e alla lirica. L'esame dei brani di *Od.* VII 241-297 e VIII 26-45 e di Pindaro *Pyth.* 4, 102-119 fatto da Vetta<sup>40</sup> mi sembra di per sé più che evidente e chiara, tanto da non meritare ulteriori inutili chiose.

Ma, a prescindere da questo punto (pur, ripeto, non minimizzabile!), la rievocazione e riattivazione del modello omerico sono spiegate da Vetta con pagine di notevole perspicacia, nelle quali a) si sottolinea l'importanza del contesto situazionale specifico come elemento che di per sé è capace di riattivare la memoria, la quale viene inoltre ulteriormente sollecitata da elementi espressivi ben scelti e significativamente posti a *ouverture* del carne; e inoltre, b) al fine di illustrare il genere del *canto di accoglienza* a cui si riconduce l'elegia di Clearisto, si analizza il modello omerico (segnatamente odissiaco) non solamente a livello di analogie di lessico e di espressioni, ma anche di *motivi topici*.

Sul punto a), Vetta rileva come nella produzione simposiale la memoria epica possa essere attivata già semplicemente dall'indicatore situazionale. Nel caso specifico l'indicatore situazionale è caratterizzato dal fatto che ci si trova di fronte ad un ospite giunto da poco per ripartire per la continuazione del suo viaggio. «Nel momento in cui diviene enunciato poetico – scrive lo studioso –, per chi recita e per chi ascolta l'accoglienza di Clearisto si pone nella tradizione delle numerose scene di ospitalità odissiaca ed entra in rapporto con esse»<sup>41</sup>. A questa frase segue una precisazione degna della massima attenzione, perché essa mostra lo sforzo ermeneutico dello studioso per illustrare il pensiero e le espressioni presenti nei versi alla luce di un contesto storicamente preciso che renda plausibile gli enunciati:

«Per sostenere il collegamento con Omero il poeta elegiaco non aveva bisogno di ricorrere ad una finzione antiquaria. Quanto ci è noto della cultura materiale e del contegno sociale aristocratico di VI secolo permette di dire che la sequenza dei momenti di accoglienza reale di un navigante in età teognidea non doveva essere molto diversa da quella propria del mondo omerico. Il modello eroico suggerito subito con l'espressione tradizionale del primo verso, ha piuttosto motivato una

---

mostrato nei miei due articoli: vd. *infra*), la spiegazione del testo non si limita ad una, pur necessaria, *Quellenforschung* del brano.

<sup>40</sup> Vetta 1998, p. 33.

<sup>41</sup> Vetta 1998, pp. 29-30.

scelta tra i tanti gesti, immagini e parole che affollano un momento ospitale. I distici iniziali e finali dell'elegia appaiono costruiti sulla ripresa di motivi canonici anche per la realtà storica»<sup>42</sup>.

Agganciandomi a queste affermazioni mi è sembrato corretto affermare – nel mio articolo del 2016 – che in un regime di fruizione aurale della poesia potesse parlarsi di ipotesto (che a mio avviso nel caso specifico corrisponde al brano di *Od.* XIX 165-202), un concetto solitamente applicato alla poesia dotta e di esclusiva circolazione scritta. Per i invitati raccolti attorno all'ospite di Clearisto, Etone/Odisseo era la figura *paradigmatica* di come un aristocratico dovesse accogliere il suo ospite. La contiguità tematica (o, se si vuole, l'orizzonte tematico comune) e la continuità storica tra il modello omerico e l'elegia teognidea si spiegano, come giustamente è stato sostenuto da Vetta, alla luce del ruolo che l'epica dell'*Odissea* riveste per l'uditorio dei poemi della silloge.

Ma accanto all'indicatore situazionale, Vetta sottolinea anche l'importanza dell'emistichio tipico del patrimonio rapsodico βαθὺν διὰ πόντον ἀνύσσας, che viene significativamente posto ad apertura dell'elegia, attraverso il quale il poeta «ha cercato una citazione generale del mondo eroico-rapsodico» volendo «per così dire creare una chiave d'ascolto»<sup>43</sup>.

Veniamo al punto b). Come ho detto, Vetta interpreta l'elegia come un canto di accoglienza, ovvero un canto ben preciso che egli riconduce ad una categoria lirica simposiale, della quale possiamo percepire solo in parte la diffusione, ma alla quale come si è detto sono riconducibili altri frammenti (Alceo, Archiloco), e che trova riscontro anche nella produzione saffica. Orbene, la memoria epica non è riattivata solamente a livello di lessico, ma anche da motivi topici. Tra i diversi motivi dell'ospitalità omerica<sup>44</sup>, Vetta ne individua cinque nel carne per Clearisto:

1. si inizia, al primo verso, con un saluto di saluto che esprime l'attesa (cfr. *Od.* XVI 23);
2. quindi segue, al v. 512, «l'avvertimento sul genere di ospitalità che si è in grado di offrire», per cui l'epica presenta varie tipologie, dalle più magnificenti (cfr. *Od.* IV 44-112; III 346-355) alle più umili ma comunque affettuose (*Od.* XIV 58-59);

---

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> Vetta 1998, p. 25.

<sup>44</sup> Classificati e analizzati da Reeve 1993.

3. quindi, ai vv. 513-514, la promessa (in realtà già realizzata) di fornire per il viaggio (*Od.* XIII 20-22, 69-72);
4. quindi, ai vv. 515-518, la promessa (anch'essa in realtà già adempiuta) del nutrimento nel banchetto;
5. infine, nei due distici finali (519-522), l'espressione di quello che si può definire il «dovere della memoria» (cfr. *Od.* III 346-355; XV 54-55 ecc.).

Dunque, anche per quel che riguarda l'indicazione delle caratteristiche formali di un preciso genere lirico simposiale, il canto di accoglienza appunto, il lavoro di Vetta non merita una lettura sbrigativa. Certo, si tratta in larga parte di una ricostruzione indiziaria e ipotetica, perché il genere è noto solamente per frammenti. Ma la ricostruzione è (fortemente) verosimile.

Risulta pertanto del tutto plausibile la scomposizione dell'elegia, pur unitariamente concepita, in tre blocchi tematici di quattro versi ciascuno, avanzata da Franco Ferrari<sup>45</sup> e poi da Vetta<sup>46</sup>.

Si è detto delle ragioni che hanno spinto Vetta a parlare di un forte legame tra il primo distico e il secondo, che invece Condello vorrebbe distinti, come pure del fatto che a suo dire non c'è contraddizione tra τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν (v. 515), che si riferisce all'ospitalità prevista per il solo Clearisto, e οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι (v. 517), che invece si riferisce a un caso distinto di ξενίη, quella cioè «con l'eventuale ospite in più»<sup>47</sup>. Su questo secondo punto si può aggiungere che le due espressioni hanno un aspetto in comune: tutto quello che ha il poeta l'ha in casa e lo mette a disposizione per Clearisto, che ha ricevuto sia le forniture del viaggio sia il banchetto, cioè i suoi ξένια, come lo mette a disposizione dell'amico di Clearisto, se egli verrà. Quest'ultimo potrà condividere la stessa mensa: Clearisto è invitato a sedersi a convivio (e ad amministrare quello che c'è) secondo il grado di amicizia che lo lega a questo eventuale ospite (della cui ospitalità Clearisto stesso diventa il curatore<sup>48</sup>). L'espressione del v. 517 può benissimo essere intesa, come fa Vetta, come una litote: “non metterò da parte nulla” = “offrirò tutto”. Ma ciò non è tuttavia in contraddizione con quanto segue: οὔτε τι μείζω / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα. Sia per il solo Clearisto sia per Clearisto più l'eventuale amico/ospite il poeta non può, a differenza di quanto nell'*Odissea* aveva

<sup>45</sup> Ferrari 1989 = 2009, p. 155 n. 2.

<sup>46</sup> Vetta 1998, p. 20.

<sup>47</sup> Vetta 1998, p. 34.

<sup>48</sup> L'espressione σῆς ἔνεκα ξενίης vale – come ha inteso Vetta e come Condello (2023, p. 128) condivide – ‘per la ξενίη di cui tu sei titolare’, ‘per la ξενίη che a te compete’ (σῆς è genitivo soggettivo).

fatto Etone, assicurare risorse prese dall'esterno. Quest'ultima frase merita un'analisi meno sbrigativa di quanto si faccia di solito, e di quanto fa anche Condello, che di fatto la elude. È comunque chiaro che l'affermazione che Vetta sottintende ai vv. 515-517, ovvero che «l'ospitalità possibile per uno dovrà essere ulteriormente divisa nel caso arrivasse un altro amico»<sup>49</sup>, è del tutto plausibile. Invece l'affermazione di Condello che il sottinteso «rischia di risultare, oltre che tortuoso, sottilmente sarcastico»<sup>50</sup>, appare del tutto immotivata. Sulla base di  $\tau\iota\ \mu\epsilon\acute{\iota}\zeta\omega\ / \sigma\eta\varsigma\ \acute{\epsilon}\nu\epsilon\kappa\alpha\ \xi\epsilon\nu\acute{\iota}\eta\varsigma\ \acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\theta\epsilon\nu\ \omicron\iota\sigma\acute{o}\mu\epsilon\theta\alpha$  Vetta difende al v. 522 la lezione  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\prime$ : il senso, come si è visto, è che non sarebbe possibile offrire più  $\xi\epsilon\nu\acute{\iota}\alpha$ , ovvero un'accoglienza più ricca di quella presente. Vetta ritiene infatti che sia al v. 515 sia al v. 522 il verbo  $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu$  abbia un valore "culinario" e faccia riferimento all'allestimento del banchetto. Egli opta per la lezione dei codici al v. 522 proprio sulla base de vv. 515-518, «dove si dice che l'ospitalità possibile per uno dovrà essere ulteriormente divisa nel caso arrivasse un altro amico»<sup>51</sup>. Il senso è: il poeta assicura accoglienza a Clearisto,  $\xi\epsilon\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma\ \pi\alpha\tau\rho\acute{\omega}\iota\omicron\varsigma$ , ma «senza poter offrire accoglienza più ricca di questa»<sup>52</sup>. Invece l'affermazione Vetta fa nello stesso contesto, ovvero che la scelta tra  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\ \pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\epsilon\sigma\sigma(\iota)$  non influirebbe sull'interpretazione complessiva dell'elegia<sup>53</sup>, necessita di alcune precisazioni. Si è visto come già Jacob Schegk partendo dal testo trådito intendeva che il non poter dare di più finiva per coincidere con *non poter dare a più persone*, cioè *non poter nutrire più persone*, come Filippo Melantone giungesse a conclusioni simili, e come anche Friedrich Gottlob Fischer pare aver ipotizzato una sostanziale equivalenza, quanto al senso, tra  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota$  e  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\epsilon\sigma\sigma$ <sup>54</sup>. Se l'affermazione di Vetta va in questa direzione, essa appare almeno in astratto plausibile. Tuttavia, la questione è più complessa. In realtà, ove si optasse per  $\pi\lambda\acute{\epsilon}\omicron\nu\epsilon\sigma\sigma(\iota)$  dando al verbo  $\pi\alpha\rho\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu$  un significato culinario, la chiusa dell'elegia sarebbe in contraddizione con quanto affermato ai vv. 515-518<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> Vetta 1998, p. 38.

<sup>50</sup> Condello 2024, p. 125.

<sup>51</sup> Vetta 1998, p. 38.

<sup>52</sup> Uso la traduzione che Vetta propone nella sua antologia dai lirici greci apparsa l'anno dopo dell'articolo del 1998 (= Vetta 1999, p. 195 *ad loc.*), che rende più chiaro il pensiero dello studioso in merito. Su di essa vd. *infra*.

<sup>53</sup> Vetta 1998, p. 38.

<sup>54</sup> Sia per Schegk sia per Melantone sia per Fischer, vd. *supra*, Cap. II.

<sup>55</sup> In merito si vedano *infra* le sezioni dedicate a Ferreri e a Węcowski.

Per tutte queste ragioni, e per altre su cui avrò modo di ritornare<sup>56</sup>, l'articolo di Vetta, non merita una lettura frettolosa e approssimativa come quella che ne ha fatto Condello. Sia consentito qui una riflessione che esula un po' dall'approccio strettamente filologico che è bene che queste pagine conservino. L'articolo di Vetta è uno dei (rari) articoli che meritano davvero l'aggettivo di *ricco*, spesso usato a sproposito e abusato negli ambienti accademici, tanto che anche quando lo si usa per quegli interventi che veramente quasi ad ogni linea offrono spunti di riflessione – ed è il caso dello studio di Vetta – la cosa appare irrilevante. Tuttavia, questo scritto, a dispetto della sua prosa piana, risulta essere un testo di non facilissima lettura, perché organizzato su un'apparente snocciolarsi di riflessioni disgiunte o di apparenti digressioni, ma che in realtà sono legate da una serrata dialettica argomentativa. Purché almeno non lo si legga sbrigativamente.

\*

Oltre che nell'articolo del 1998, Vetta si è occupato dell'elegia per Clearisto anche nella sua antologia scolastica dai lirici greci *Symposion* (1999)<sup>57</sup>, dove ripete nella sostanza le conclusioni e le analisi contenute dell'articolo di recente pubblicazione, che è il solo contributo a cui egli rinvia nella bibliografia.

## Ferreri

Dopo Vetta, sono intervenuto due volte sull'elegia per Clearisto, proponendo un'interpretazione alternativa alla sua, in un articolo del 2007 e in uno successivo del 2016. Vetta, come si è appena visto, ha interpretato i versi come «l'unica poesia del mondo antico che ci restituisca l'immagine di un incontro fra esuli». Io, al contrario, ho sostenuto, che il tema dell'elegia è quello della ricchezza, un tema di matrice ideologica strettamente aristocratica largamente presente nella silloge ed ho escluso che Clearisto e il poeta autore dei versi possano provenire dalla stessa patria e che anche il poeta sia un esule. Tuttavia, pur prendendo le distanze dagli approdi esegetici, come pure da alcuni presupposti per così dire metodologici di Vetta, cioè essenzialmente dal fatto che egli attribuisce l'elegia a Teognide (mentre a mio avviso, ad eccezione della cosiddetta elegia del sigillo, è metodologicamente sbagliato avanzare

---

<sup>56</sup> Vd. *infra* le sezioni dedicate a Ferreri e, soprattutto, a Condello.

<sup>57</sup> Vetta 1999, pp. 192-195.

attribuzioni), nei miei articoli io mi sono largamente basato sulla sua profonda e raffinata analisi delle fonti, attraverso cui egli ha magistralmente ricostruito l'utilizzazione intensiva dell'epos omerico, e segnatamente dell'*Odissea*, presente in questi versi.

Nel primo dei miei due articoli, del 2007, ho rimarcato come il tema della ricchezza nella silloge venga affrontato in una prospettiva peculiare, in linea con la riflessione sui concetti teognidei di ἀγαθία e κακίη egregiamente ricostruiti da Giovanni Cerri in un vecchio articolo<sup>58</sup>, e sottolineato come il brano sia incentrato sull'idea, anch'essa squisitamente aristocratica, della liberalità – in questo caso in un contesto di ospitalità – pur in presenza di risorse limitate:

«Chi ospita Clearisto non è ricco e si definisce, al pari dell'ospitato, un povero (cfr. v. 512). Ciononostante, egli riesce a conservare un contegno pienamente aristocratico. Tra le qualità che deve possedere l'ἀγαθός rientra anche la liberalità, che, come spiegava Aristotele (*Eth. nic.* IV 1, 1120b), è in relazione al patrimonio, al punto che anche chi è in ristrettezze economiche può comportarsi in modo liberale se dona in base a quel po' che ha. Il poeta che ospita Clearisto, attenendosi ad un'etica simile, adempie, pur nella ristrettezza economica, al dovere aristocratico dell'ospitalità e coltiva il valore altrettanto aristocratico della liberalità. In questa maniera, egli, pur nella sventura, rivela il suo animo nobile»<sup>59</sup>.

È dunque il concetto di “liberalità pur nelle ristrettezze economiche” che impronta questo canto di accoglienza per un amico ospite, nei confronti del quale l'ospitante rivendica il contegno e i valori aristocratici ai quali è stato educato.

Quanto all'affermazione che Clearisto e il poeta non potessero essere concittadini, come voleva invece Vetta, ciò è inequivocabile a partire dalla definizione data a Clearisto al v. 521 di ξένος πατρώιος, un concetto di omerica memoria (*Il.* VI 215; *Od.* I 187, cfr. vv. 313 e 417; *Od.* XVII 522), che, come qualsiasi forma di ξενία, presuppone che i due contraenti siano di città o patrie differenti.

Nel secondo articolo, del 2016, pur ribadendo le conclusioni dell'articolo precedente, ho ulteriormente approfondito l'esegesi in quattro direzioni: a)

<sup>58</sup> Cerri 1968 (ristampa con modifiche del 1977).

<sup>59</sup> Le parole citate sono tratte da Ferreri 2016, ma esse riassumono bene, mi sembra, per questo punto, le conclusioni di Id. 2007. Alcune mie imprecisioni contenute nell'articolo del 2007 a proposito dell'esegesi del v. 522, in particolare nel riferire il punto di vista di van Groningen, Ferrari e Vetta, sono state giustamente rilevate da Giulio Colesanti: vd. *infra*.

ho cercato di dimostrare che il modello principale dell'elegia, quello che può essere ritenuto il vero ipotesto del carme, sia *Od.* XIX 165-202, e nel farlo mi sono in parte distanziato da Vetta su almeno due punti, ovvero b) ho optato per una spiegazione diversa del verbo *παρέχειν*, che figura ai vv. 515 e 522, e c) ho giudicato parimenti plausibile al v. 522 la lezione *πλεόνεσσ(ι)*, accanto a quella della tradizione *πλέον' ἔστ(ι)*<sup>60</sup>. Infine, d) ho cercato, più di quanto non avesse fatto Vetta, di dare un'interpretazione storicamente pregnante dell'espressione *οὔτε τι μείζω ... ἄλλοθεν οἰσόμεθα* dei vv. 517-518.

Circa gli ultimi due punti, va precisato che il testo trådito dai codici al v. 522 è compatibile con l'ipotesi – legittima, sia ben chiaro – che il verbo *παρέχειν* sia usato in senso “culinario” sia al v. 515 sia al v. 522. Pone invece problemi l'attribuzione di un valore esclusivamente culinario a *παρέχειν* di v. 522, in riferimento cioè all'allestimento del banchetto se al v. 522 si opta per la lezione *πλεόνεσσ'*, perché in tal caso ci sarebbe una contraddizione tra quanto affermato ai vv. 515-518 e la chiusa dell'elegia. Infatti, dapprima si affermerebbe che l'ospitalità, e quindi anche il banchetto, dovrà essere ulteriormente divisa all'arrivo di un altro amico, invece nella chiusa si affermerebbe che il poeta non può provvedere alla commensalità di più invitati, ma del solo Clearisto<sup>61</sup>. Per conto mio, ritengo che sia certo legittimo accogliere la lezione dei codici. Tuttavia, non credo che la correzione *πλεόνεσσ'* al v. 522 vada assolutamente scartata, anzi sarei piuttosto propenso a questa soluzione, dando però al verbo *παρέχειν*, sia al v. 515 sia al v. 522, un significato non esclusivamente culinario. Infatti, tenendo conto del modello omerico di *Od.* XIX 194-198 (dove il riferimento è globalmente a *ξένια*, a doni ospitali in senso lato, offerti da Etone, i quali comprendono sia ciò che Odisseo e i compagni possono consumare *in loco* sia le vettovaglie per il viaggio), ritengo che si possa intendere che l'espressione *τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν* di v. 515 si riferisca anch'essa in senso lato a *ξένια*. Allo stesso modo, gli *ξένια* del v. 522 potrebbero in astratto alludere contemporaneamente sia alle portate offerte nel banchetto sia ad altri eventuali doni, ma più verosimilmente, nel caso specifico, il termine si riferisce solamente ad eventuali doni ospitali, nei quali potevano essere comprese (come era avvenuto per Clearisto) le vettovaglie per il viaggio<sup>62</sup>. Già van Groningen, a proposito del verbo *παρέχειν* del v. 522, aveva scritto che esso «ne désigne pas seulement les mets offerts à

<sup>60</sup> Va tuttavia rilevato, su questo punto, che Vetta, pur mostrando di preferire la lezione dei codici, ritiene irrilevante ai fini dell'interpretazione complessiva del brano l'opzione per la congettura riportata da Camerarius (vd. *supra*).

<sup>61</sup> L'obiezione è un punto qualificante della ricostruzione di Condello (vd. *infra*).

<sup>62</sup> Ferreri 2016, pp. 128-129.

un hôte venu de l'étranger (...), mais encore les présents qu'il peut emporter (...))»<sup>63</sup>. Sulla base di queste considerazioni, mi è sembrato che si potesse essere meno scettici sulla congettura umanistica *πλεόνεσσ(ι)* del v. 522, la quale, osservavo, ristabilisce il parallelo con *ἔνα... ξειῖνον* del verso precedente e rende chiaro ed esplicito il senso di questi versi: ad uno solo (cioè a Clearisto) il poeta può accordare degli *ξένια*, ma non a più amici<sup>64</sup>. Come si è visto, già gli studiosi del XVI secolo (Joachim Camerarius, *in primis*, ma anche Michael Neander) avevano inteso il verbo *παρέχειν* in riferimento ad una offerta in senso generale di *ξένια* all'ospite<sup>65</sup>. In tal modo, pur in presenza della variante *πλεόνεσσ'* verrebbe meno ogni contraddizione tra il v. 522 e i vv. 515-518. In questa sede mi sembra utile aggiungere qualcosa a quanto già scritto. Se è vero che il verbo *παρέχειν* è più volte attestato nella sua specializzazione culinaria, è altrettanto vero che esso viene usato in riferimento al dono di *ξένια*, cioè ai 'doni ospitali' in senso generale. Nell'articolo del 2016 ho segnalato il passo di Herod. V 20,4, nel quale si fa riferimento in senso lato a *ξένια* e il verbo viene utilizzato per i doni prelevati fuori dalla reggia dai Macedoni al fine di offrirli ai Persiani il verbo *παρέχειν*. Oltre a questo passo, importante anche per altre ragioni (vd. *infra*), segnalo ora altri tre paralleli, uno preso da Platone (*Leg.* 919a *παράσχη ξένια ἐπόμενα ταῖς ὑποδοχαῖς*), dove significativamente si parla dell'offerta di "doni ospitali che fanno seguito all'accoglienza", gli altri due da Flavio Giuseppe (*Ant. Jud.* XIV 198 e XV 199). Ad essi si potrebbe aggiungere qualche altra testimonianza in lessici e autori bizantini, su cui però qui sorvolo.

Nell'articolo del 2016 ho avuto modo anche di soffermarmi sul significato del distico 517-518 e di prospettare, a partire da esso, un'ipotesi di localizzazione e datazione dell'elegia. L'espressione *οὔτε τι μείζον / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα* non è affatto generica o banale, ma fa riferimento a precisi istituti che regolavano i rapporti tra aristocrazia e popolazione ad essa sottomessa nel periodo arcaico. Non solamente, come si è visto<sup>66</sup>, Odisseo nelle vesti di Etone dichiara di aver provveduto al sostentamento dei compagni di Odisseo raccogliendo beni dai concittadini (*δημόθεν... ἀγείρας*, *Od.* XIX 197), ma altrettanto in *Od.* XIII 14-15 fa Alcinoò, il quale dopo aver invitato i principi dei Feaci a donare all'ospite Odisseo anche un grande tripode e un lebete, precisa che poi tutti si rifaranno prelevando dal popolo, perché è rinrescioso

<sup>63</sup> van Groningen 1966, p. 207: vd. *supra*.

<sup>64</sup> Ferreri 2016, p. 130.

<sup>65</sup> Vd. *supra*, Cap. II.

<sup>66</sup> Vd. *supra*, nella sezione precedente riservata a Vetta.

donare senza risarcimento (ἡμεῖς δ' αὖτε ἀγειρόμενοι κατὰ δῆμον / τεισόμεθ' ἄργαλέον γὰρ ἔνα προικὸς χαρίσασθαι). Questa forma di balzello è il mezzo tipico che in età omerica regola i rapporti economici tra aristocrazia e popolo: in Omero è il popolo che di norma fa doni ai capi<sup>67</sup>. In età storica un parallelo potrebbe essere rappresentato dal passo di Erodoto che ho ricordato prima (V 20,4). Quando il poeta teognideo afferma che per l'ospitalità dell'eventuale compagno di Clearisto non prenderà niente dal di fuori (e implicitamente sta dicendo che pure per l'ospitalità che lo stesso Clearisto ha già ricevuto tutto questo non è stato fatto), lungi dal volere puntigliosamente precisare i limiti della sua ospitalità per mere ragioni contabili (o non so di quale altro tipo), sta facendo riferimento ad una situazione di impossibilità a mettere in pratica quell'istituto, per così dire, di tipo feudale di prelievo del balzello dal contado, che evidentemente aveva regolato tradizionalmente i rapporti tra aristocrazia e popolo anche nella *polis* in cui egli viveva, ma che per ragioni storiche era in quel momento inoperativo, era entrato in crisi.

Da qui la mia ipotesi che il contesto verosimile per collocare l'elegia possa essere quello della Megara dell'epoca della cosiddetta «democrazia sfrenata» (ἀκόλαστος δημοκρατία). Benché di datazione incerta<sup>68</sup>, si tratta – da quanto emerge dalle fonti – di un regime in cui i ceti inferiori potevano con la violenza farsi ospitare a banchetto dagli aristocratici e imporre un decreto di abolizione degli interessi contratti dai crediti. In un contesto del genere, il perdurare della pratica del balzello di cui stiamo parlando sarebbe stato poco verosimile. Beninteso, la mia è solo un'ipotesi, non dimostrabile e non supportata da indizi più circostanziati. E tuttavia legittima.

Non è nello spirito di questo studio offrire nuove proposte interpretative sull'elegia per Clearisto. Tuttavia, dal momento che si tratta di una ricognizione del testo e dell'esegesi del carme in età moderna, può essere utile valutare come alcune esegesi passate e magari dimenticate possano essere recuperate a supporto anche parziale di nuove esegesi. Ovviamente non posso che parlare per me stesso e da una prospettiva che è, necessariamente, limitata. Già nell'articolo del 2007 ho richiamato l'attenzione sul fatto che già Camerarius aveva ben intuito che il tema dell'elegia rientrasse nel tema più vasto e molto presente nella silloge della riflessione sulla ricchezza. In questa sede vorrei attirare l'attenzione anche sull'esegesi di Neander (vd. *supra*, Cap. II), coeva a quella di Camerarius, il quale propone una serie di espressioni proverbiali

<sup>67</sup> In merito mi permetto di rinviare a Ferreri 2019, dove è segnalata la bibliografia di riferimento.

<sup>68</sup> Vetta (1998, p. 21 n. 8) propende a collocarla, forse non a torto, tra il 570 e il 540 a.C., in un periodo cioè successivo all'occupazione del porto di Nisea da parte di Pisistrato.

tratta dagli *Adagia* di Erasmo per spiegare il senso dell'elegia (che lo studioso aveva interpretato rifacendosi sostanzialmente all'esegesi di Camerarius). Certo, alcuni di questi proverbi forzano il senso, ma se è vero che l'elegia per Clearisto è uno dei rari casi all'interno della silloge in cui si descrive una situazione reale e si fa riferimento a *realia* dell'ospitalità e simposiali (i doni ospitali, il posto a banchetto, ecc.), è anche vero che la sostanza etica e ideologica del testo è simile a quella che, nel resto della raccolta, tende ad esprimersi per massime sentenziose, nella quali il tema della ricchezza (e quello, ad esso correlato, della povertà) occupa un posto significativo.

## Colesanti

Giulio Colesanti nel suo libro *Questioni teognidee* (2011) considera l'elegia per Clearisto un canto di accoglienza (cioè, come aveva scritto Vetta, uno dei pochi sopravvissuti nella produzione arcaica), indirizzato a un ospite il quale non faceva parte dell'«eteria 'teognidea'», cioè il gruppo riunito a simposio a cui, secondo lo studioso, risalirebbe la raccolta, e a cui apparterebbe ovviamente l'ospitante (Teognide in persona, o un altro: la questione non è determinabile)<sup>69</sup>. Clearisto viene ammesso all'eteria e alla riunione simposiale «temporaneamente» in qualità di ospite: «infatti in vv. 515-516 [= 513-514]<sup>70</sup> già se ne prevede la partenza, e gli si promettono doni, ξείνια, come era consuetudine tra ospiti; non solo l'ospitante, ma tutti i membri dell'eteria – cfr. le prime persone plurali dei vv. 513-515<sup>71</sup> – gli faranno regali, come i Feaci con Odisseo»<sup>72</sup>. Come Vetta, Colesanti ritiene che l'elegia 511-522 sia stata eseguita nel primo simposio a cui Clearisto avrebbe partecipato, e dà una spiegazione dell'accenno all'arrivo eventuale di un amico alla luce del fatto che Clearisto (come viene definito al v. 522) è un πατρώιος ξείνος:

«Clearisto, essendo un ospite avito, deve essere venuto già altre volte presso il suo ospitante, e aver già conosciuto in tali circostanze alcuni membri dell'eteria dell'ospitante (cioè dell'eteria teognidea); e difatti colui che parla gli dice che,

<sup>69</sup> Colesanti 2011, pp. 191, 223, 235.

<sup>70</sup> Colesanti propone una nuova numerazione, diversa da quella di Bekker perché non tiene conto delle dittografie, che a suo dire rappresentano casi di riuso simposiale (proveniente o da un ambiente esterno a quello che ha prodotto la silloge o dallo stesso ambiente) e quindi vanno considerati enunciati indipendenti.

<sup>71</sup> Qui però Colesanti utilizza (erroneamente dal suo punto di vista) la numerazione di Bekker, anziché scrivere, in ossequio alla sua, 515-517.

<sup>72</sup> Colesanti 2011, p. 235.

se di lì a poco arriverà a simposio un suo amico (cioè appunto uno di quelli che Clearisto ha conosciuto in precedenza), Clearisto sarà libero di andarsi a sedere vicino a costui se così gli detta il vincolo di amicizia (vv. 517-518 [= 515-516])»<sup>73</sup>.

Le considerazioni che Colesanti fa circa il distico 515-516 e in particolare sulle espressioni σεῦ φίλος e ὡς φιλότιτος ἔχεις di v. 516 sono degne di attenzione. In nota egli ricorda le affermazioni di van Groningen sul fatto che al v. 516 si parli di assegnazione di posti; poi quelle di Vetta che aveva visto in questo eventuale ospite di Clearisto un esule che come lo stesso Clearisto facesse parte della stessa *eteria* teognidea prima che quest'ultima si disgregasse; infine le mie, che avevo inteso l'amico eventuale come un ospite di Clearisto che sarebbe potuto arrivare durante la permanenza di Clearisto presso l'autore dell'elegia, e allo stesso tempo non avevo escluso che sia Clearisto sia l'eventuale ospite potessero essere stati esiliati dalla loro patria insieme ad altri esuli, per ragioni politiche. In questo contesto, Colesanti sottolinea una mia affermazione senz'altro involuta, o, meglio, errata e contraddittoria. In Ferreri 2007, p. 396, dopo aver accolto l'interpretare di ὡς φιλότιτος ἔχεις avanzata da Vetta, scrivevo in nota che «è perciò da escludere che nell'espressione ci sia un riferimento all'assegnazione dei posti a tavola» e aggiungevo «come vogliono Van Groningen (...) e Ferrari». In realtà, la frase è impropria sia per quel che riguarda le affermazioni di Vetta – che in effetti fa anch'egli riferimento all'assegnazione dei posti – sia per quel che riguarda quelle di van Groningen – la cui interpretazione non andava semplificata in questa maniera – sia infine di Ferrari – il quale si occupa del verbo κατάκεισ' e non di ὡς φιλότιτος ἔχεις. Colesanti immaginando che Clearisto sia già stato ospite in passato – cosa, certo, possibile – intende in maniera diversa sia da Vetta sia da me il v. 516. L'amico eventuale sarebbe infatti un membro dell'*eteria* teognidea (quindi un uomo della stessa *polis* della voce narrante, ma non della stessa *polis* di Clearisto), con il quale Clearisto potrebbe aver contratto amicizia durante una sua visita precedente. Questa ipotesi converge con quella di Camerarius e di Coupé, delle quali si è detto<sup>74</sup>.

Colesanti ritiene l'elegia per Clearisto una composizione raffinata per via della strutturazione in tre sezioni di quattro versi e per i numerosi echi omerici e, soprattutto, concorda con Vetta<sup>75</sup> quando afferma che il carne potrebbe essere stato «creato preventivamente rispetto al simposio nel quale è stato poi

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> Vd. *supra*, Cap. II.

<sup>75</sup> Vetta 1998, p. 25: vd. *supra*.

eseguito, evidentemente a memoria, come omaggio per l'ospite»<sup>76</sup>. «Vettiana» è, per molti versi, anche l'affermazione immediatamente successiva a quella appena citata: «Clearisto ci appare in un ruolo 'passivo', in quanto semplice destinatario di un carne, ma poiché è entrato, anche se temporaneamente, nel cerchio degli ἑταῖροι teognidei, dobbiamo immaginarcelo, nel simposio in cui è stata eseguita l'elegia 513-524 [= 511-522] come in altri precedenti e successivi, anche in un ruolo 'attivo', come autore di interventi poetici (alla stregua del Solone di fr. 19 W.)»<sup>77</sup>.

## Calderón Dorda

Esteban Calderón Dorda nella sua edizione con traduzione spagnola del primo libro della silloge (2010), che ha intenti divulgativi ed è accompagnata da brevi note che illustrano le particolarità grammaticali oppure offrono spiegazioni puntuali, riguardo all'elegia per Clearisto segue, come per tutta la raccolta, il testo proposto da West, ma in questo caso la traduzione e il commento riflettono una convergenza insistita con l'esegesi di Vetta, che tuttavia non viene menzionato. Non è chiaro comunque se Calderón Dorda abbia tenuto conto dell'articolo di Vetta, oppure sia giunto a conclusioni analoghe indipendentemente. Ancora più difficile è stabilire se egli abbia tenuto conto del mio articolo del 2007, con cui sembra convergere in un paio di casi, divergendo però altrove<sup>78</sup>. Non mi è del tutto chiaro se Calderón Dorda consideri i vv. 511-522 come autenticamente teognidei, anche se questa ipotesi sembra quella più verosimile<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Colesanti 2011, p. 236

<sup>77</sup> *Ibid.* In nota Colesanti chiarisce che comunque un ruolo attivo di Clearisto è presupposto dal tetrastico finale, nel quale Clearisto viene invitato a riferire in futuro del modo come è stato accolto attraverso i versi che qui gli vengono proposti. Secondo lo studioso, «la richiesta dell'ospitante, anche se proiettata nel futuro, chiarisce bene che Clearisto è un partecipante attivo delle riunioni simposiali».

<sup>78</sup> Per le prossime citazioni della traduzione o di annotazioni *ad loc.* vd. Calderón Dorda 2010, pp. 96-99.

<sup>79</sup> Nelle note a piè pagine lo studioso scrive a proposito di Κλέαρῖστε del v. 511 e di Κλέαρῖσθ' del v. 514 che si tratta degli unici esempi «en Teognis» di sinizesi in -εα- (Calderón Dorda 2010, p. 97 n. 848), e più oltre che τάλαν del v. 512 compare per l'unica volta «en Teognis» (*ibid.*, n. 832). Ma non è, o non mi è, del tutto chiaro se qui *Teognis* indichi il poeta Teognide, oppure banalmente la "silloge" a prescindere da problemi di attribuzione caso per caso. Nel *Comentario* che accompagna l'edizione (*ibid.*, pp. 187-210), nel quale lo studioso illustra brevemente la tipologia degli enunciati contenuti nella raccolta e le differenti teorie sulla sua formazione (da Welcker a West e Vetta, con accenni anche ad anni più recenti), egli sembra considerare ogni singolo enunciato come autenticamente teognideo fino a prova del contrario. Che Calderón Dorda sia evidentemente consapevole di quanto non sia semplice determinare l'autenticità di ogni enunciato è rivelato da come egli distingue tra i vari tipi di elegie che compongono la raccolta (*ibid.*, pp. 188-189), segnalando al punto a) il «grupo de elegías de corte autobiográfico, aunque no es seguro que

Questa è la sua traduzione dell'elegia per Clearisto:

Así pues, llegaste aquí, Clearisto, tras cruzar el profundo mar, ante mí que nada tengo, tú que, desdichado, nada tienes; te daré lo mejor de lo que poseo; y si llega alguno que sea amigo tuyo, toma asiento según el grado de amistad que tengas. No me reservaré nada de lo que poseo ni tomaré prestado nada mejor de otra parte para tu hospedaje. En los costados de tu nave, bajo los bancos de los remeros, yo colocaré, Clearisto, las cosas que poseo y que los dioses conceden. Y si alguien te pregunta por mi vida, dile así: «para el que vive bien, vive con dificultad, mas para el que vive con dificultad, vive muy bien, de manera que no puede abandonar a un huésped familiar, pero no dar hospitalidad a muchos».

Calderón Dorda dà a δῆ del v. 511 il valore di *tandem* e precisa (come fa Vetta) che «si riferisce ad un evento in qualche modo annunciato»; afferma (sempre come fa Vetta), a proposito di ἐνθάδ(ε) del v. 512, che il poema è ambientato in un porto di mare; soprattutto, considera Clearisto (sempre come fa Vetta) «un nobile forse costretto a lasciare la sua patria a causa di una στάσις antiaristocratica», ma aggiunge (in questo convergendo con quando io stesso avevo sostenuto): «si possono osservare i legami di ospitalità che univano le aristocrazie delle diverse πόλεις». Tuttavia, quanto lo studioso afferma a proposito di ξείνον πατρώιον (v. 521), «un'espressione ben attestata a partire da Omero», non corrisponde alla realtà storica di questo tipo di ospitalità. Infatti, egli ritiene che essa rappresenti una «forma particular de hospitalidad que se daba entre descendientes de familiares comunes y que constituye un rasgo de la moral aristocrática» («una particolare forma di ospitalità tra discendenti di parenti comuni, che costituisce una caratteristica della morale aristocratica»). In realtà, ξείνος πατρώιος è l'ospite «di parte di padre» nel senso che i padri o gli antenati di ciascuno dei due ospiti erano stati legati tra loro da un vin-

---

todas provengan de un mismo autor». Va rilevato come in tutta l'introduzione (*ibid.*, pp. 9-26) e in tutto il *comentario* non venga mai menzionata l'elegia per Clearisto. In particolare, nell'introduzione, dopo aver precisato che Teognide invia elegie non solo a Cirno, ma anche ad altri personaggi, lo studioso indica tra questi Simonide, Timagora, Demonatte, Argiride e Onomacrito (*ibid.*, p. 19), ma non Clearisto. Quanto al *comentario*, nell'elenco di elegie di cui si è detto, dopo aver indicato le elegie autobiografiche, lo studioso segnala: b) gli inni e le preghiere, c) le poesie di argomento funerario, d) gli indovinelli e gli enigmi, e) le elegie erotiche, f) le elegie simposiali, e infine, strettamente legato al gruppo precedente, g) «un extenso elenco en que el poeta ofrece un amplio temario sobre la vida humana y sus vaivenes: la pobreza y la riqueza, la política, los amigos, el *carpe diem*, etc.». Che nell'*ampia lista* e nella *vasta gamma di temi* (in particolare, in quelli attinenti alla povertà e alla ricchezza oppure all'amicizia) vada inclusa anche l'elegia per Clearisto, è verosimile. Tuttavia, tra gli esempi indicati da Calderón Dorda essa non figura.

colo di ospitalità, come mostra in particolare l'episodio di Glauco e Diomede nell'*Iliade* (VI 119-236: i due sono definiti «ospiti paterni» ai vv. 215 e 231).

Anche altrove lo studioso sembra riecheggiare Vetta, per esempio quando sostiene che il v. 512 riflette un elemento caratteristico dell'ospitalità omerica e che *τάλαν* appare una reminiscenza epica, oppure quando afferma che *κατάκεισ'* (v. 516) «propriamente indica estar recostado sobre κλῖναι para el banquete» (anche se questa interpretazione non è del solo Vetta). Infine, lo studioso sottolinea un aspetto su cui avevo particolarmente insistito (ma a cui, beninteso, egli può essere giunto in maniera indipendente), quando, dopo aver spiegato che gli *ξείνια* sono «doni che si offrivano agli ospiti (cfr. *Iliade* XI 779-780; XVIII 387; *Od.* IV 33)», precisa: «perché uno dei tratti dell'ἀρετή aristocratica è la liberalità».

Anche la traduzione recepisce una serie di elementi evidenziati da Vetta e da me accolti. In particolare, la resa dei vv. 513-516: «y si llega alguno que sea amigo tuyo, toma asiento según el grado de amistad que tengas. No me reservaré nada de lo que poseo ni tomaré prestado nada mejor de otra parte para tu hospedaje» («se arriva qualcuno che è tuo amico, prenda posto in base al grado di amicizia che avete. Non tratterò nulla di ciò che possiedo e non prenderò in prestito nulla di meglio da altri per la tua ospitalità»). Quanto al distico finale, Calderón Dorda accoglie al v. 522 la lezione *πλέονεσσ'* preferita da West e traduce «de manera que no puede abandonar a un huésped familiar, pero no dar hospitalidad a muchos» («così che non può abbandonare un ospite familiare, ma non (può) dare ospitalità a molti»).

## Suárez de la Torre

Non è chiaro quale edizione critica abbia seguito per la silloge teognidea Emilio Suárez de la Torre nella sua traduzione in spagnolo degli *Elegiacos griegos* (2012). Per l'elegia per Clearisto<sup>80</sup> emerge che egli non ha seguito l'edizione di West (dal momento che non ha modificato la tradizione dei versi) e che al v. 522 accoglie la lezione *πλέον' ἔστ'*. Riporto di seguito la traduzione:

Llegaste, Clearisto, tras atravesar el hondo mar, hasta aquí,  
a casa de uno que nada tiene, desdichado, tú que nada tienes.  
En los costados de la nave, bajo los bancos de los remeros,  
depositaré, Clearisto, los obsequios,

<sup>80</sup> Suárez de la Torre 2012, pp. 182-184

tal cual los poseo y los dioses me conceden.  
 De mis existencias te proporcionaré lo mejor; y si viene alguien  
 que sea amigo tuyo, albérgate en mi casa como corresponde a tu amistad.  
 De mis bienes nada te negaré ni traeré de otro lugar  
 nada más costoso por darte hospitalidad.  
 Y si alguno te pregunta sobre mi vida así le dirás:  
 «dura como para ser buena, pero, como para ser dura, muy buena,  
 hasta el punto de que no deja marchar a un solo huésped paterno,  
 pero no puede dar más pruebas de su hospitalidad».

Va rilevato come Suárez de la Torre intenda οἶ(α) che figura due volte al v. 514 come un riferimento a «los obsequios» (‘i regali’) e κατάκεισ’ del v. 516 come «albérgate» (‘accomodati’ ‘prendi posto’: «e se viene qualcuno che è tuo amico / prendi posto in casa mia come si conviene alla tua amicizia»). Merita una segnalazione anche la traduzione del v. 522, dove lo studioso accoglie la lezione della tradizione πλέον’ ἔστ’: «ma non può dare ulteriori prove della sua ospitalità».

## Węcowski

Due accenni all’ elegia per Clearisto che meritano di essere esaminati sono presenti nella monografia di Marek Węcowski *The Rise of Greek Aristocratic Banquet* (2014). Il primo dei due<sup>81</sup> è decisamente originale nel panorama degli studi su Theogn. 511-522. Węcowski passa in rassegna le tipologie di partecipanti alle riunioni conviviali (pasto più simposio in senso proprio). In esse si distingueva tra partecipanti adulti e i giovani (νέοι), ma anche tra ospiti invitati (i φίλοι), quelli “non invitati” (ἄκλητοι) che per giustificare la loro presenza si prestavano a svolgere alcune attività divertenti e anche umilianti, trasformandosi in “creatori di risate” (*gelōtopoioi*), e infine le cosiddette «ombre» (σκιαί), «di posizione incomparabilmente più elevata tra i commensali» rispetto agli ἄκλητοι. Essi, spiega lo studioso,

«vengono a un banchetto o a una festa come ospiti di passaggio, invitati da qualcuno degli invitati piuttosto che dal padrone di casa. Partecipano agli intrattenimenti simpatici su un piano di parità, ma il loro status rimane tutt’altro che onorevole. La loro posizione è tutt’al più ambigua e comprende coloro che per qualche motivo

<sup>81</sup> Węcowski 2014, pp. 34-35.

sono stati dimenticati o omessi dal padrone di casa e coloro che sono stati appena introdotti nel gruppo da uno degli invitati, che diventano così una sorta di “patroni”. Se accettati definitivamente dai loro nuovi compagni, possiamo supporre che d’ora in poi saranno formalmente invitati»<sup>82</sup>.

Per le σκιαί Węcowski rinvia in nota a Plat. *Symp.* 174a-e e inoltre a Alc. fr. 368 L.-P. (= 368 V.), a Theogn. 511-522 e, più in generale, a Plut. *Quaest. conv.* VII 6, pp. 706f-710a. A questi passi possiamo aggiungere anche Ael. fr. 113 Domingo-Forasté = fr. 246 Herch., *ap.* Suid. α 3213 Adl.

I passi appena segnalati sono di natura eterogenea. Quello di Platone, celeberrimo, si riferisce a Socrate che, invitato a cena da Agatone, invita a sua volta Aristodemo ad andare insieme a lui. Aristodemo accetta, ma domanda a Socrate di trovare una giustificazione perché egli non ammetterà di essere andato a cena ἄκλητος, ma dirà che è stato invitato da Socrate. Aristodemo è un amico comune e Agatone quando lo vede gli dice di prendere posto e che il giorno prima lo aveva cercato, invano, per invitarlo.

Il titolo del “problema” plutarco di *Quaest. conv.* VII 6 recita: Περὶ τῶν λεγομένων σκιῶν, καὶ εἰ δεῖ βαδίζειν καλούμενον πρὸς ἑτέρους ὑφ’ ἑτέρων ἐπὶ δεῖπνον, καὶ πότε, καὶ παρὰ τίνας («Riguardo alle cosiddette ombre; e anche se bisogna andare a banchetto presso alcuni su invito di altri, in quali occasioni e presso quali ospiti»<sup>83</sup>). Il nome “ombre”, precisa Plutarco è recente (... οὗς νῦν σκιάς καλοῦσιν: VII 6, 1, p. 707a), il che significa che non è di uso classico<sup>84</sup>: esso è infatti di origine latina, ovvero un calco di *umbra* (per cui cfr. Hor. *Sat.* II 8, 22; *Epist.* I 5, 28). Non è il caso di esaminare quanto il Cheronese scrive sull’origine di questa pratica, che egli riconduce a Socrate sulla base del passo di Platone appena menzionato, dilungandosi inoltre sull’opportunità o meno di accoglierla, sia da parte del padrone di casa sia da parte dell’invitato, e discutendo su quali tipologie di «ombre» dovesse scegliere l’ospitato che a sua volta diveniva ospitante (Plutarco interviene nella discussione invitando a ospitare amici dello stesso padrone di casa o comunque persone non volgari e grossolane). Nella *quaestio* si accenna inoltre a come comportarsi nel caso di ospiti stranieri e comandanti militari con un seguito, e si consiglia, vista l’im-

<sup>82</sup> Węcowski spiega che le dinamiche interne al gruppo, di età nel caso dei νεοί, o sociali nel caso di ἄκλητοι e σκιαί, «seguono la stessa logica, in quanto sottolineano la posizione eccezionale dei membri a pieno titolo del gruppo e dei partecipanti a pieno titolo al simposio».

<sup>83</sup> Qui e nel seguito la traduzione è quella di Annalisa Montalbano in Lelli-Pisani 2017 (pp. 1352-1368 per VII quest. 6).

<sup>84</sup> Secondo Jean Sirinelli «l’adverbe νῦν ne peut qu’avoir un sens assez vague et signifier que l’emploi de σκιά dans ce sens d’invité surnuméraire n’est pas dans l’héritage classique en dépit de l’anecdote qui est censée l’expliquer» (in Frazier-Sirinelli 1996, p. 219 n. 124).

possibilità «di conoscere gli uomini della scorta e le personalità al seguito», di «rimettersi all'ospite per gli inviti, limitandone però il numero» (VII 6, 1, p. 707b; cfr. anche 6, 3, p. 708a-b).

La figura delle «ombre», a prescindere dal fatto che i termini σκιαί o *umbrae* sono chiaramente molto più tardi (di epoca greco-romana), è veramente utile per comprendere meglio l'elegia per Clearisto? A mio avviso sì, ma occorre evitare di assimilare in maniera meccanica l'elegia per Clearisto alle situazioni e ai personaggi descritti da Plutarco, senza precisare con esattezza chi sarebbero le «ombre» nel caso del brano della silloge. In effetti, le «ombre» sono innanzitutto i compagni al seguito dell'«ospite paterno» Clearisto. L'arrivo di un ospite straniero obbliga all'invito a cena e a simposio anche degli amici che sono con lui. Si tratta di una situazione diversa da quella di ospiti con un grande seguito o capi militari, ma per certi versi assimilabile ad essa. Senz'altro al simposio durante il quale venne eseguito il brano erano presenti anche i compagni di Clearisto giunti sulla sua nave, per i quali (e non per il solo Clearisto) erano state anche preparate le provviste poste sulla nave sotto i banchi dei rematori. L'amico di cui si parla ai vv. 515-516 è anch'egli un'«ombra»? La questione non è semplice da dipanare e dipende da come si interpretano questi versi. Più soluzioni sono possibili e legittime a partire dal testo trådito, salvo poi motivare preferenze e plausibilità sulla base dell'interpretazione complessiva che si dà del brano. In primo luogo, è legittimo ipotizzare che il τῆς del v. 515 alluda ad un amico innanzitutto del poeta e, indirettamente, anche di Clearisto («se arriva qualcuno», *sc.* dei miei conoscenti/amici da me invitati, «che è amico di te», cioè che è *anche* amico tuo). Questa ipotesi – che, come si è detto risale a Camerarius e Coupé e converge con un'ipotesi formulata di recente da Colesanti<sup>85</sup> – non è in sé impossibile, anche se a mio avviso non si tratta della ricostruzione preferibile. Ad ogni modo, in questo caso Clearisto, come viene poco dopo precisato, deve scegliere la disposizione dei posti rispetto all'amico arrivato a simposio in base al grado di amicizia che lo lega al venuto. Se si accoglie questa ipotesi, l'amico in arrivo non è certamente assimilabile a un'«ombra», perché è un invitato del padrone di casa. Si è invece in presenza dell'arrivo di un'eventuale σκιά se si accoglie la ricostruzione di Vetta o una simile ad essa. Vetta, come si è visto, ipotizza che trattandosi dell'incontro di due compatrioti in esilio, l'eventuale amico in arrivo possa essere un altro concittadino obbligato a lasciare la patria per ragioni politiche. «Il poeta – scrive Vetta – dice all'amico che, qualora, nei pochi giorni della sua ospitalità, dovesse presentarsi un altro fuoriuscito di sua

<sup>85</sup> Per Camerarius e Coupé, vd. *supra*, Cap. II; per Colesanti, vd. *supra*, in questo capitolo.

conoscenza, i mezzi a disposizione dovranno essere ulteriormente ripartiti. Sarà lo stesso Clearisto a decidere il tono della nuova accoglienza secondo il legame che lo vincola al nuovo venuto»<sup>86</sup>. In alternativa a questa ricostruzione si può ipotizzare (con più verosimiglianza) che solamente Clearisto sia l'esule, accolto dal poeta nella sua città, ma che l'instabilità politica della *polis* di Clearisto sembra rendere probabile l'arrivo a casa del poeta di alti amici di Clearisto, obbligati anche loro all'esilio dagli avversari politici al potere o in esilio volontario per sfuggire al peggio. In questo caso il poeta garantirebbe loro l'ospitalità, anche se non potrebbe garantire un convito più sontuoso (giusta l'interpretazione di Vetta) o non potrebbe garantire loro altri doni ospitali per la ripartenza (se si accoglie la mia interpretazione). Ad ogni modo, sia in quest'ultima ricostruzione sia nella ricostruzione di Vetta, Clearisto diviene un ospitato che agisce anche da ospitante, e il possibile amico in arrivo si configura come una *σκιά*.

Per quanto la sua assimilazione dell'elegia per Clearisto (ma lo stesso discorso può essere fatto per il fr. 368 V. di Alceo, che qui tralascio) a fonti e situazioni molto più tarde senza alcuna spiegazione sia discutibile, nessuno prima di Węcowski, per quanto io sappia, ha ipotizzato che in questi versi si celasse un'abitudine simposiale attestata e codificata (se non in maniera generica, come fa ad esempio van Groningen: vd. *supra*), il che, volendo, potrebbe anche essere considerato un elemento per un altro verso utile all'e-segesi. Cerco di spiegarmi. Quelli che, nella produzione simposiale arcaica, a noi appaiono riferimenti oscuri, se non enigmatici, apparivano invece all'uditorio originario come dati comprensibili, che rinviavano a realtà conosciute e diffuse. Non solamente perché i partecipanti al convivio erano al corrente di quanto stava accadendo e conoscendo la realtà extratestuale riuscivano a comprendere meglio il significato del canto in ogni suo aspetto. Ma anche perché il canto faceva allusione a pratiche di ospitalità e di convivialità che erano attestate all'epoca e forse anche, in un certo senso, *formalizzate*. Fossero esse consuete o eccezionali nelle abitudini del gruppo specifico riunito a simposio, comunque non potevano essere percepite come enigmatiche.

\*

<sup>86</sup> Vetta 1999, p. 194 *ad loc.* Ho scelto, perché più sintetica, la spiegazione contenuta nell'antologia dai lirici: parole simili già in Vetta 1998, p. 34.

Węcowski accenna una seconda volta all'elegia per Clearisto<sup>87</sup> esaminando il tenore di vita dispendioso delle aristocrazie arcaiche e il rischio che esso comportava per i suoi membri di divenire tanto poveri da non poter invitare a cena i propri *hetairoi* per l'impossibilità di sostenere le spese. Una situazione del genere generava a sua volta un rifiuto da parte dell'"alta società": tale rischio era incombente specie nei rivolgimenti politici, per le fazioni perdenti.

«Of course, – prosegue Węcowski – a certain number of one's philoi would at times teeter on the brink of 'ugly poverty', but as long as they were in, they were in. It must have been vital for the sympotic atmosphere that both sides kept up appearances as long as it was reasonably practicable. Hence the aforementioned appeals not to reproach one's friends with poverty during a symposion [il riferimento è ai vv. 155-158]. In the Theognidea, ll. 511–522, we come across a melancholy image of an aristocrat who is still able to host one or two friends, but is no longer capable of entertaining a larger number of potential guests (l. 522: ξείνια δὲ πλεόνεσσι οὐ δυνατὸς παρέχειν), i.e. to organize symposia».

Scrivere che nei vv. 511-522 ci si imbatte «nell'immagine malinconica di un aristocratico che è ancora in grado di ospitare uno o due amici, ma non è più in grado di intrattenere un numero maggiore di potenziali ospiti, cioè di organizzare simposi», è un'affermazione che non è giustificata da quanto si legge nel brano. Il poeta è ancora in grado di organizzare un simposio, anche se deve limitarsi alle risorse disponibili in casa, e può anche assicurare a Clearisto rifornimenti per il viaggio. Anche le affermazioni di Węcowski che fanno seguito al passo citato sono del tutto speculative, e quindi non suffragate dalle fonti. Lo studioso sostiene infatti che il poeta, malgrado il suo orgoglio aristocratico, sarebbe in preda ad un crollo economico e conseguentemente ad un crollo di prestigio e che, ove volesse ancora partecipare ai simposi, non potrebbe che farlo da ἄκλητος e, pur presente, non lo sarebbe più «su un piano di parità con gli altri»<sup>88</sup>. Nessuna di queste affermazioni è dimostrata e, di fatto, lo studioso finisce per leggere nel brano molto più di quello che c'è.

<sup>87</sup> Węcowski 2014, pp. 62-63.

<sup>88</sup> «Still a proud aristocrat, his economic collapse has already opened the gates to his fall within the social hierarchy. If he remains unlucky but still yearns for his inbred sympotic lifestyle, all he can do is to hope one day to attend symposia as an *aklētos*—no longer invited, but tolerated as a shameless party-crasher for the sake of the good old days. When present, he would probably have limited access to the sympotic entertainment and would no longer participate on an equal footing with the rest. I think it is such men who would be obliged to 'skip their turn' in diverse pastimes involving wine, in the manner suggested by the two elegies of the Theognidea quoted above [il riferimento è, sulla base di un'ipotesi interpretativa piuttosto discutibile, ai vv. 419-420 e 815-816]. The *déclassé* aristocrats are simply no longer considered *esthloi*, and so

## Condello

L'ultimo degli interventi sull'elegia per Clearisto che qui verranno presi in considerazione è quello di Federico Condello, il quale recentemente (2023) ha proposto di scomporre i versi 511-522 in una "sequenza" di tre interventi simposiali, rispettivamente di un distico (vv. 511-512), un tetrastico (vv. 513-516) e un esastico (vv. 517-522). Abbiamo già avuto modo di accennare a questa proposta, parlando dell'interpretazione di Massimo Vetta. Si tratta di un'esegesi del tutto innovativa. Solamente Hartung prima di Condello aveva optato per una soluzione analitica, dividendo l'elegia in due enunciati (vv. 511-514 e vv. 515-522). Ma è chiaro che, di fronte alla radicalità della nuova proposta, quella dello studioso tedesco appare una pallida soluzione analitica. Procediamo tuttavia per ordine, osservando come si sviluppa l'analisi di Condello.

Dopo aver sbrigativamente rifiutato l'interpretazione di Vetta e, indirettamente, anche la mia (sebbene io, dopo una fugace menzione, poi di fatto non venga più preso in considerazione), lo studioso punta il dito sulle «peculiarità strutturali»<sup>89</sup> del carne che hanno suscitato, a suo giudizio «a giusto titolo», le perplessità di una parte dei critici. Egli le riassume in quattro punti<sup>90</sup>:

1. la doppia apostrofe dei vv. 511 e 514, dunque a breve distanza;
2. il riferimento alla prossima partenza dell'ospite (vv. 513 s.), posto immediatamente dopo l'enfatico benvenuto dei vv. 511 s., con un effetto, inopportuno, di *hysteron-proteron*;
3. l'incongruenza tra l'espressione τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν del v. 515, che sembra riferirsi ambiguamente ai rifornimenti promessi ai vv. 513-514, e l'espressione οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι del v. 517, nonché l'impiego del culinario παρέχειν, che fa pensare che l'attenzione si sia spostata sul banchetto imminente, sicché l'*hysteron-proteron* risulta vieppiù potenziato;
4. infine il fatto che le citate espressioni dei vv. 515 (τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν) e 517 (οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι) suonerebbero sottilmente contraddittorie: nel primo caso si promette una riguardosa selezione dei beni offerti all'ospite (τᾶριστα), nel secondo ci si limita a garantire che nulla sarà messo da parte.

---

they can no longer be *hetairoi* entitled to share the symposion with their peers. All they can do is drink and eat at someone else's expense, thus enjoying only an ersatz version of their previous convivial privileges».

<sup>89</sup> Condello 2023, p. 125.

<sup>90</sup> Li ripeto in maniera sintetica, ma servendomi in larga parte delle stesse parole dello studioso.

Condello scarta tutte le proposte di emendamento, le ipotesi di lacuna e trasposizioni, e ancora le ipotesi esegetiche ardite (secondo le quali le immagini nautiche dei vv. 513-514 sarebbero solamente metaforiche) che man mano sono state avanzate per far fronte alle difficoltà appena esposte, e si confronta criticamente con «le soluzioni esegetiche più fini» di Vetta<sup>91</sup>, il quale nel suo articolo si era confrontato in particolare con i punti 2-4. Secondo Condello, «l'insieme delle difficoltà censite ai punti 3) e 4) ha ispirato a van Herwerden la fortunata *traiectio* dei vv. 515s. e 517s., recepita da diversi editori»<sup>92</sup>.

Prendiamo in considerazione innanzitutto i primi tre punti. Sul primo punto, personalmente credo che Vetta abbia ragione a scrivere che «la doppia apostrofe, in segno di affetto, è un tratto caratteristico del simposio teognideo»<sup>93</sup>. Ma, indipendentemente da ciò, ho avuto già modo di contestare l'affermazione di Condello secondo cui non ci sarebbero nella silloge casi sicuri di doppia allocuzione, rilevando come l'argomento sia incerto e le conclusioni a cui egli arriva siano facilmente sovvertibili<sup>94</sup>. Nell'intervento di cui ora ci occupiamo, lo studioso si mostra più prudente rispetto ai suoi precedenti studi, ma nella sostanza ribadisce il suo punto di vista<sup>95</sup>. Diciamo, più prudentemente, che gli argomenti addotti per sostenere che la doppia allocuzione inviti a soluzioni analitiche non suonano risolutivi perché per la gran parte degli enunciati con doppia apostrofe (se non per tutti) restano incerte le interpretazioni. Si tratta di casi da tempo dibattuti tra gli studiosi, nei quali è facile divinare che il dissenso è destinato ancora a perdurare. Lasciamo quindi da parte il primo punto e passiamo agli altri due, al cuore cioè delle argomentazioni di Vetta.

Sul punto 2) la maniera di Condello di riportare il pensiero di Vetta è solo all'apparenza corretta, ma in realtà risulta omissiva e riduttiva (quanto già detto nell'illustrare l'interpretazione di Vetta, è più che sufficiente a provarlo):

«[Vetta ha osservato] che l'immediato e inopinato riferimento al nuovo viaggio dell'ospite (vv. 513s.), lungi dal richiedere la trasposizione operata da West, si

<sup>91</sup> Condello 2023, p. 124.

<sup>92</sup> Per van Herwerden (il quale, tra l'altro, propone la sua *traiectio* senza motivarla affatto), vd. van Herwerden 1884, p. 297 e *supra*, Cap. III; per Hudson-Williams, che Condello menziona in nota perché indipendentemente ha proposto la stessa trasposizione dei versi, vd. Hudson-Williams 1910, pp. 130 (app. *ad l.*) e 211 e *supra*, Cap. III; per Carrière, ricordato nella stessa nota da Condello per aver accolto la trasposizione dei versi, seppure motivandola con sfumature diverse, vd. Carrière 1975, p. 163 e *supra*, Cap. III.

<sup>93</sup> Vetta 1996, p. 31.

<sup>94</sup> Ferreri 2021b, pp. 70-74.

<sup>95</sup> «è vero (...) che la doppia apostrofe è altrove attestata nei *Theognidea*, ma è altrettanto vero che essa non è mai attestata in brani di sicura unitarietà, e che anzi proprio la doppia apostrofe intrada spesso al riconoscimento di brevi passi autonomi che è improprio agglutinare in una sola elegia» (Condello 2023, p. 125).

può spiegare in parte invocando l'andamento emotivo, più che logico o cronologico, del brano, e in parte rinviando al modello odissiacco di Alcinoò, che menziona – prima del banchetto d'accoglienza riservato all'ospite – i rifornimenti che gli saranno garantiti al momento della partenza (*Od.* VIII 26-45)».

Quanto al punto 3), Condello scrive che Vetta avrebbe *cercato di attenuare* la contraddizione tra i vv. 515 e 517 ipotizzando che l'espressione τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν (del v. 515) si riferisca al solo Clearisto, mentre l'espressione οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι (del v. 517) si riferirebbe a Clearisto e agli eventuali amici. Non staremo qui a sottilizzare sull'espressione "cercare di attenuare", chiaramente un po' tendenziosa, ma, comunque sia, legittima in un confronto dialettico. Invece non solo tendenziosa, ma, come si vedrà, fuorviante è l'affermazione contigua, ovvero che secondo l'interpretazione di Vetta «se gli ospiti aumentano – direbbe l'autore, in una *climax* di generosità – "offrirò tutto"»<sup>96</sup>. Come di fatto fuorviante, perché estremizzano e banalizzano il discorso di Vetta, sono gli altri argomenti proposti per confutare le sue affermazioni. Passiamoli in rassegna.

Vetta ha suggerito che nell'espressione οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι potrebbe intravedersi una litote. Condello replica che, se pure in astratto l'espressione potrebbe essere intesa come una litote, il "rilancio di generosità" che essa esprimerebbe ne verrebbe contraddetto dall'espressione successiva οὔτε τι μείζω / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα: «'Offrirò tutto', dunque, ma quel tutto andrà spartito a metà: il sottinteso che Vetta è costretto ad attribuire al nostro poeta rischia di risultare, oltre che tortuoso, sottilmente sarcastico»<sup>97</sup>. A questo punto la critica di Condello ritorna nuovamente sul *Leitmotiv* dell'*emotività*: «mi sembra – egli scrive – che la pur acuta esegesi di Vetta non riesca a spiegare appieno – se non evocando l'emotività impulsiva della composizione orale – l'andamento desultorio dell'elegia, specie al suo esordio; né le vistose ripetizioni formali» e continua – il passo è già stato ricordato<sup>98</sup> – parlando della doppia apostrofe che lungi dal provare l'unitarietà degli enunciati della silloge, inistraderebbe più «al riconoscimento di brevi passi autonomi che è improprio agglutinare in una sola elegia»<sup>99</sup>. Condello afferma poi che l'esegesi di Vetta sarebbe lungi dallo spiegare la ripetizione (evidenziata nel punto 4) fra i vv. 515 (τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέξομεν) e

<sup>96</sup> Condello 2023, p. 124.

<sup>97</sup> Condello 2023, p. 125.

<sup>98</sup> Vd. *supra*.

<sup>99</sup> Condello 2023, p. 125.

517 (οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι): «perché – si chiede lo studioso retoricamente – il poeta si sarebbe ripetuto così meccanicamente, con una sorta di abborracciato aggiustamento, per esprimere in maniera almeno equivoca la volontà di non lesinare su nulla?»<sup>100</sup>. Come si è visto, Condello dà come assodata l'ipotesi che il v. 515 esprima una riguardosa selezione dei beni offerti all'ospite (τᾶριστα), mentre al v. 517 ci si limiterebbe a garantire che nulla sarà messo da parte. Egli ricama ulteriormente su questa contrapposizione nel momento in cui passa ad esporre la propria proposta interpretativa spiegando che rispetto al distico iniziale il v. 513 segnerebbe un (primo) cambio di passo:

«Un'ospitalità ben più sontuosa parrebbe prospettarsi, se è vero che qui si evocano *ξείνια di congedo all'altezza di un re epico*: e proprio il richiamo a tale istituto omerico, con quanto esso implica di sublime e solenne, avrà sollecitato la (precoce) evocazione della futura ripartenza. Per il v. 514 si è spesso citato il pensoso invito di Eumeo a Odisseo in incognito (*Od. XIV 443-445 ...*), ma diciamo che la rilettura del modulo epico è qui svolta in chiave ben *più ottimistica*: non solo perché il riferimento ai beni presenti (οἷ ἔχομεν nei *Theognidea*, οἷα πάρεστι nell'*Odissea*) è trasferito da un umile pasto a una *generosa profferta di ξείνια*, ma anche perché il dono degli dèi (χοῖα διδοῦσι θεοί) è qui dato per certo, senza il mesto disincanto del porcaio odissiaco. (...) Conferma questo *slancio di crescente fiducia – e di crescente generosità* – il distico che segue (vv. 515s.) (...). L'autore precisa che i beni a disposizione *saranno meticolosamente selezionati, e non certo per obbligata parsimonia: si tratta di τᾶριστα. Di più: l'ospitalità si allarga, e arriva a comprendere l'eventuale presenza di un φίλος*, che Clearisto potrà liberamente e liberalmente accogliere come a casa propria»<sup>101</sup>.

Ho evidenziato in corsivo le espressioni, in realtà piccole e meno piccole forzature, che suonano tendenziose. Orbene, per provare che la contraddizione tra τῶν δ' ὄντων τᾶριστα παρέχομεν (v. 515) e οὔτε τι τῶν ὄντων ἀποθήσομαι (v. 517) è fondata su una dimostrazione inconsistente basta la constatazione che promettere “il meglio (τᾶριστα) di quanto si ha” non significa promettere beni smisurati o degni di un re epico se poi effettivamente non si possiede molto. Né τᾶριστα del 515 né alcun altro indizio presente nei vv. 513-516 permette di affermare che le forniture di viaggio promesse ai vv. 513-514 *sono degne di un re epico*. Dedurlo dal fatto che il distico 513-514 ha come modello *Od. XIII 20-22*, in cui Alcinoo dispone i doni per Odisseo in partenza sotto

<sup>100</sup> *Ibid.*

<sup>101</sup> Condello 2023, pp. 127-128, corsivi miei.

gli ζυγά, i banchi dei rematori, è assolutamente arbitrario. Senza contare che un tale argomento sarebbe in palese contraddizione con quanto Condello dice immediatamente dopo circa l'espressione οἷα διδοῦσι θεοί del v. 514, per la quale da tempo è stato avanzato il confronto con le parole dell'umile porcaro Eumeo che ospita Odisseo in *Od.* XIV 443-445. Giustamente Condello rileva che il fatto che in quest'ultimo passo si faccia riferimento alla profferta di un umile pasto non autorizzerebbe *di per sé* a concludere che altrettanto debba avvenire nei versi della silloge, ovvero che a Clearisto venga promessa un'accoglienza modesta. Nulla da eccepire. È curioso, tuttavia, come egli applichi a seconda della convenienza due pesi e due misure. Infatti, nell'elegia arcaica, dovrebbe valere in generale la regola che nessun modello debba per forza essere usato meccanicamente. Questo vale per il passo di *Od.* XIII 20-22. Ma vale anche per *Od.* XIV 443-445, dove peraltro l'espressione θεὸς δὲ τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' ἔάσει / ὅττι κεν ᾗ θυμῷ ἐθέλη assume un significato diverso da quella del v. 514 dell'elegia per Clearisto. In quest'ultima *i beni dati dagli dei* coincidono con i beni che il poeta *ha già messo* a disposizione di Clearisto, mentre nel passo dell'*Odissea* viene ribadita la concezione tipicamente greca che vuole il dio *onnipotente* in quanto può dare una cosa e toglierne un'altra, idea che viene esplicitata immediatamente dopo dalla frase δύναται γὰρ ἅπαντα. Peraltro, il pasto offerto da Eumeo è certamente umile se paragonato, per esempio, a quello offerto da Alcinoo a Odisseo, ma nella sua descrizione non si fa accenno alla sua modestia, anzi c'è una serie di indizi che fa pensare ad una tavola piuttosto generosa: Eumeo fa portare il porco più grasso (v. 414), inoltre nel distribuire le parti ha riguardo di onorare con il pezzo più consistente il mendico Odisseo, il quale se ne rallegra nell'animo (vv. 437-438) e rivolgendogli la parola dichiara di amarlo perché lo onora "con segni di omaggio" (ἀγαθοῖσι, trad. di F. Ferrari), pur nello stato in cui si trova (vv. 440-441). Ma un uso meccanico del modello non si verifica neppure per quel che riguarda quello che a mio avviso rappresenta l'ipotesto dell'elegia per Clearisto, ovvero *Od.* XIX 165-202. Per esprimere la sua impossibilità a un'ospitalità più ricca, il poeta teognideo si serve del modello omerico di Etone, ma a differenza di quanto quest'ultimo aveva fatto nei riguardi di Odisseo, egli non può permettersi un'ospitalità altrettanto generosa<sup>102</sup>. Il confronto tra i due passi è in questo caso illuminante. Nel ricordare di aver ospitato Odisseo con quanto aveva in casa, Etone usa l'espressione πολλῶν κατὰ οἶκον ἔοντων (v. 195): «c'era *molto* in casa» (trad. di A. Privitera). Qui è esplicita l'indicazione dell'*abbondanza*, la quale viene ulteriormente accresciuta perché il

<sup>102</sup> Cfr. Ferreri 2016, p. 134.

cretese per provvedere al sostentamento dei compagni di Odisseo raccoglie dai concittadini (δημόθεν... ἀγείρας, v. 197) orzo, vino e buoi da immolare. Si tratta di un banchetto veramente sontuoso (tanto da prevedere anche il sacrificio di animali, v. 198) e, volendo accogliere la terminologia di Condello, *veramente regale*. Niente di tutto questo nell'elegia per Clearisto, a meno che non si voglia vedere in essa molto più di quello che c'è.

A questa lettura discutibile dei vv. 515 e 517, che si porta dietro un'interpretazione altrettanto discutibile degli altri, si aggiunge il fatto che Condello banalizza e distorce l'esegesi di Vetta, la quale, a suo dire, si fonderebbe esclusivamente sul dato dell'*emotività nella composizione orale*, dunque su un *escamotage* filologicamente e linguisticamente elusivo e comunque inadeguato alla comprensione del testo (vd. *supra*). Delle ragioni che hanno spinto Vetta a parlare di un forte legame tra il primo distico e il secondo, che invece Condello vorrebbe distinti, si è già detto (vd. *supra*). Ma si può aggiungere un ulteriore elemento. La precisazione fatta al v. 514 che le sostanze che saranno messe a disposizione di Clearisto coincidono non solamente con quelle possedute ma *con quelle possedute e allo stesso tempo date dagli dei* (οἷ' ἔχομεν χοῖᾶ διδοῦσι θεοί) ha una maggiore pregnanza espressiva se si intende, come vuole van Groningen, che i due οἷᾶ «veicolino implicitamente la connotazione “le peu que”»<sup>103</sup>. Condello, dapprima (in una maniera un po' sorprendente) scrive che «si può anche convenire» con l'affermazione di van Groningen e a supporto aggiunge anche il passo di *Od.* XV 281 ἀλλ' ἔπευ· αὐτὰρ κείθι φιλήσεται, / οἷᾶ κ' ἔχομεν che Carrière ha citato come parallelo del v. 514<sup>104</sup>, ma poi ritiene che sia «meglio dire che οἷᾶ lascia strategicamente indeterminata qualità e quantità dei beni a disposizione (cf. Thgn. 445s. = 1162e-f ἀλλ' ἐπιτολμᾶν / χρῆ δῶρ' ἀθανάτων, οἷᾶ διδοῦσιν, ἔχειν), il che non esclude affatto una quantità consistente (cf. Thgn. 667 εἰ μὲν χρήματ' ἔχοιμι, Σιμωνίδη, οἷᾶ περ ἦδη)»<sup>105</sup>. Questa affermazione è certamente valida da un punto di vista astrattamente grammaticale, ma non spiega perché il poeta abbia voluto precisare che “i suoi beni” corrispondono “a ciò che gli hanno dato gli dei”. Da questo punto di vista, il confronto con il v. 667 è irrilevante: è chiaro che se si parla delle ricchezze *che aveva* Sisifo, queste sono non solo consistenti, ma addirittura smisurate. Invece il parallelo con il distico 445-446 (= 1162e-f) è più interessante, ma in una maniera differente da come Condello lo intende. Il

<sup>103</sup> Condello 2023, p. 127 n. 33.

<sup>104</sup> Ove la si accetti, è chiaro che tutte le elucubrazioni che lo studioso fa sulla generosità “degna dell'ospitalità di un re”, che si esprimerebbe nei vv. 513-518, ne verrebbero compromesse!

<sup>105</sup> Condello 2023, p. 127 n. 33.

poeta dei vv. 441-446, dopo aver affermato che nessuno è pienamente felice (v. 441), ma che differenti sono le maniere di reagire di fronte al male (τὸ κακόν) dell'uomo ἐσθλός (che resiste e non si opprime) e dell'uomo δειλός (che, al contrario, sia nella buona che nella cattiva sorte, non sa resistere e tenere a freno il suo cuore) (vv. 441-444), aggiunge a mo' di gnome che i doni degli dei che arrivano ai mortali sono molteplici (444-445), per poi concludere, con il passo citato, che “bisogna che noi sopportiamo con coraggio i doni degli immortali, quali che siano”. Si noti come qui l'inciso οἶα διδοῦσιν, pur formalmente neutro e quindi semanticamente riferibile sia alla buona sia alla cattiva sorte, in tanto è stato espresso in quanto il senso del brano è quello che occorre sopportare *anche la cattiva sorte*, come fa l'ἀγαθός (la buona sorte, del resto, chi non sarebbe capace di sopportarla?). Allo stesso modo, se al v. 514 il poeta ha tenuto a precisare che i beni che possiede sono quelli che gli hanno dato gli dei, è perché questi beni non sono consistenti: altrimenti la precisazione sarebbe del tutto accessoria, per non dire poco pertinente. Per questo motivo, mi sembra che van Groningen colga nel segno quando scrive che l'espressione χοῖα διδοῦσι θεοί «exprime un autre aspect de l'idée de οἷ ἔχομεν»<sup>106</sup>, dal momento che «le poète suggère que la modicité de ses moyens n'est pas de sa faute»<sup>107</sup>. Il concetto è stato ribadito da Vetta, il quale ha opportunamente rilevato nell'espressione «l'imbarazzo del nobile che vive in povertà»<sup>108</sup>.

Sulla base di τι μείζω / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα (vv. 517-518) Vetta difende al v. 522 la lezione πλέον' ἔστ': il senso sarebbe “non è possibile offrire più ξείνια”, ovvero “un'accoglienza più ricca di questa”<sup>109</sup>. In altri termini, anche l'ultimo verso ribadirebbe, come scrive Condello, che «in presenza di un ospite supplementare, tali ξείνια andrebbero equamente divisi per due»<sup>110</sup>. Tuttavia, non è giustificato affermare, come Condello fa immediatamente dopo, che «il distico finale prevede con chiarezza la presenza di un solo ospite (v. 521 ἔνα ... οὐκ ἀπολείπειν), e il sottinteso presupposto da Vetta, invero piuttosto lambiccato, non basta a eliminare il contrasto fra i due

<sup>106</sup> La migliore traduzione dell'espressione οἷ ἔχομεν χοῖα διδοῦσι θεοί è quella di Vetta 1999, p. 194: ‘quanto abbiamo per dono degli dei’.

<sup>107</sup> Van Groningen 1966, p. 204.

<sup>108</sup> Vetta 1999, p. 194.

<sup>109</sup> Vetta 1999, p. 195: occorre tenere presente che in questa antologia, come già è stato rilevato (vd. *supra*, n. 25), Vetta stampa al v. 522, senz'altro per svista, la lezione πλέονεσσ(ι)', mentre la traduzione presuppone chiaramente πλέον' ἔστ(ι).

<sup>110</sup> Condello 2023, p. 122 n. 12

luoghi dell'elegia»<sup>111</sup>. Il distico finale non prevede affatto la presenza di un solo ospite. Se si accoglie il testo trådito dai codici, il distico finale afferma che in presenza di piú ospiti occorre dividere quanto si ha. Invece, se si accoglie la correzione di Camerarius, comunque non si è obbligati alla soluzione di Condello, se non si dà a *παρέχειν* un valore esclusivamente "culinario", ma lo si riferisce al dono di *ξένια* (soluzione, questa, suffragata da diversi paralleli<sup>112</sup>). In tal caso, il distico afferma che ad un solo ospite possono essere offerti gli *ξένια*, mentre ulteriori *ξένια* per altri arrivati dopo non sono possibili.

Quanto detto mostra a sufficienza l'opinabilità del giudizio che Condello dà sull'articolo di Vetta e la debolezza delle sue obiezioni. Ma, a mio avviso, va detto che la sua analisi, nella ricerca ostinata di tentativi per ricostruire una logica interna ai vv. 511-522, finisce poi per fraintendere il senso generale dell'elegia per Clearisto, che si riconduce al tema molto dibattuto nella silloge della ricchezza e della distinzione tra il concetto di ricchezza e quello di liberalità, di cui si è detto<sup>113</sup>.

Insieme a questo punto, l'analisi di Condello elude un secondo nodo esegetico, a mio avviso anch'esso fondamentale per la comprensione dei versi. Mi riferisco alla spiegazione dell'espressione οὔτε τι μείζω / σῆς ἔνεκα ξενίης ἄλλοθεν οἰσόμεθα (vv. 517-518) in termini storicamente precisi o quantomeno plausibili. Della questione mi sono occupato nel mio articolo del 2016, nel quale, come si è visto (*supra*), prospettavo l'ipotesi di un'origine megarese e una datazione al VI secolo del carne, un'ipotesi certo non dimostrabile, anche se non illegittima. A questo proposito, è bene precisare che per confutare l'opportunità di avanzare un'ipotesi non è sufficiente, nel caso dei vv. 511-522, opporre l'obiezione<sup>114</sup> che «ci troviamo in un'area della *Sillogē* caratterizzata da un'ampia presenza non solo di catene simposiali» (che però si riducono drasticamente se si esclude, come è giusto fare!, la catena che Condello ipotizza ai vv. 467-496, della quale nella più benevola delle ipotesi è legittimo dire che essa non è meno plausibile di una interpretazione unitaria dei versi<sup>115</sup>) «ma anche di brani plausibilmente recenziori» (dove però l'unico caso citato da Condello è rappresentato sempre dai vv. 467-496, che a suo dire si potrebbero attribuire in tutto o in parte a Eveno di Paro, ma che a voler essere equanimi si potrà dire che rappresentano una questione dibattuta tra i critici,

---

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> Vd. *supra*, in part. nella sezione riservata a Ferreri.

<sup>113</sup> Vd. *supra*, in part. nella sezione riservata a Ferreri.

<sup>114</sup> Condello 2023, pp. 129-130.

<sup>115</sup> Rimando a Ferreri 2020, pp. 135-167 per le argomentazioni.

sempre che, a mio avviso più verosimilmente, non si rifiuti tale attribuzione<sup>116</sup>). L'obiezione è debole non solamente perché di quest'ampia presenza di catene e brani recenziori di cui parla Condello non c'è traccia, ma anche perché il principio stesso a cui qui si fa appello è opinabile. L'affermazione che la presenza di coppie e catene sia un indizio di non megaricità di una sezione della silloge non poggia su elementi probanti. Quanto ai brani recenziori, lasciando da parte la *vexata quaestio* delle attribuzioni a Eveno, ed evitando di aprire un dibattito in merito al problema che qui sarebbe del tutto fuori luogo, ma fondandoci solamente su elementi non dubbi, si deve dire che i passi sicuramente databili ad un'epoca più bassa del VI secolo sono un'assoluta rarità, o, per essere più precisi, che nessuno lo è con certezza. Le diverse proposte di datazione della silloge nella sua interezza o di alcuni dei suoi enunciati, se osservate simultaneamente, abbracciano un arco cronologico vasto: si va dal periodo precedente la tirannia di Teagene (instaurata verso il 640 a. C.) alle guerre persiane (la spedizione di Dario o quella di Serse, dunque tra il 492 e il 479 a. C.), e talvolta anche oltre quest'epoca. Tuttavia, quasi tutti gli enunciati della raccolta sono vaghi e non offrono elementi che permettano di datarli, e solo tre passi accennano, come se si trattasse di avvenimenti contemporanei, a episodi storici precisi. Anch'essi, tuttavia, risultano di datazione controversa. I due che accennano ad una spedizione dei Medi (vv. 757-768 e 773-782) non offrono elementi per capire se si tratti delle spedizioni di Dario e Serse tra il 492 e il 479 oppure di un intervento precedente, intorno al 545, in seguito ai timori suscitati dalle conquiste di Ciro (per cui cfr. Herod. I 152 sgg.). Quanto al terzo, ovvero all'accenno alla guerra lelantina presente ai vv. 891-894, non è qui nemmeno il caso di sfiorare il dibattito, vista la sua complessità e l'incertezza cronologica che avvolge l'avvenimento<sup>117</sup>.

\*

Fin qui l'esame svolto ha riguardato, per così dire, la *pars destruens*: o meglio, e sia detto senza alcun intento ironico, l'esame della *pars destruens*

<sup>116</sup> Mi permetto di rinviare, saltando a piè pari le referenze bibliografiche, a Ferreri 2021c, in part. pp. 337-338, 365-366. I dubbi da me espressi sull'attribuzione a Eveno (e ovviamente anche su ipotesi più ardite, avanzate negli ultimi anni, secondo le quali Eveno avrebbe ricoperto un ruolo nella redazione finale della silloge) sono lungi dal rappresentare una posizione originale: non ho fatto altro che ripetere quanto detto molto più autorevolmente di me da Vetta, e in tempi più recenti da Colesanti e dallo stesso Condello (2009, p. 208 n. 54), il quale nel frattempo deve aver cambiato idea.

<sup>117</sup> Ho accennato alla questione in Ferreri 2021b, pp. 49-50. Dei vv. 885-894 mi sono occupato specificamente in Id. 2005 (versione più breve e aggiornata dell'intervento in Id. 2020, pp. 109-133).

di Condello nei riguardi di Vetta. Veniamo ora alla *pars construens*, ovvero esaminiamo nel merito la proposta alternativa di Condello.

Preliminarmente, tenuto conto di quanto già si è detto, verrebbe da pensare che anche se si ipotizzasse la presenza in questi versi di un tale “buco” come quello immaginato da Condello, o meglio di “un buco che egli artatamente ha cercato di ingigantire”, comunque la toppa che egli vi appone, lungi dall’essere la soluzione «che appiana (...) tutte le difficoltà del passo»<sup>118</sup>, è di molto peggiore del buco stesso. Per dirla tutta, ci saremmo aspettati da un filologo del suo livello un’operazione di *retoucherie* più azzeccata, che almeno, come si dice dalle parti mie, avesse previsto una pezza *a colore*. Qui invece il risultato è intrinsecamente debole, direi da un punto di vista logico, prima che filologico.

Condello scompone i vv. 511-522 nella sequenza di tre interventi autonomi, che formerebbero un vero e proprio dialogo simposiale. Il primo intervento (quello del simposiasta/poeta che chiameremo A) abbraccia i vv. 511-512. Segue l’intervento di un secondo simposiasta/poeta (lo chiameremo B) a cui si deve il tetrastico 513-516. Chiude il dialogo la replica del poeta/simposiasta A, a cui spetta l’esastico finale (vv. 517-522). A prescindere dalle obiezioni che abbiamo avanzato sopra, la proposta appare *in sé* debolissima, anzi del tutto inverosimile. Per Condello, infatti, il dialogo simposiale che egli presuppone nei vv. 511-522 rappresenta una vera e propria catena simposiale nel senso che Vetta ha indicato nei suoi lavori<sup>119</sup>. Il che significa, senza stare qui a ripercorrere tutta l’elaborazione del concetto nella critica teognidea e in particolare la lunga e complessa riflessione in merito proprio di Vetta<sup>120</sup>, che la sequenza si lega alle pratiche di esecuzione estemporanea a simposio. Vetta, infatti, riteneva che all’interno della silloge potessero essere presenti sia carmi improvvisati estemporaneamente sia carmi preventivamente composti e poi eseguiti a simposio. Le coppie e catene erano per lui essenzialmente testimonianza del primo caso, benché, qualche volta, non potesse essere esclusa la presenza di interventi che si riconducevano alla seconda tipologia. Tuttavia, se il dialogo simposiale è concepito in questi termini, di improvvisazione estemporanea o di recitazione di un testo preventivamente composto e memorizzato – ma in entrambi i casi, comunque, di *performance* davanti ad un uditorio che comprendeva, nell’*hic et nunc* dell’esecuzione, anche Clearisto –, la soluzione di Condello appare sotto il profilo della logica e di quel tanto che si

<sup>118</sup> Condello 2023, p. 129.

<sup>119</sup> Condello 2023, p. 126, dove il rinvio ai contributi di Vetta in merito è esplicito e solenne

<sup>120</sup> Ne ho fatto oggetto di una monografia, a cui rimando (Ferreri 2020).

sa delle consuetudini simposiali greche del tutto inverosimile. Egli descrive il dialogo simposiale che ha ipotizzato come

«un'arguta alternanza di prospettive: alla voce mesta del primo distico, che celebra in toni patetici il *rendez-vous* di due nullatenenti (vv. 511s.), succede un tetra-stico regolato su un ben più alto o pretenzioso concetto di ospitalità (vv. 513-516); ad esso replica, con toni ritorsivi alquanto aperti, un esastico (vv. 517-522) che ribadisce i precisi limiti di una *ξενίη* cui non è concessa alcuna *grandeur* omerica».

E conclude:

«Il nostro passaggio, dunque, sembra mettere in scena 'prove di ospitalità' diverse per tenore e per prospettiva. Una sua lettura 'analitica', oltre a rendere conto di plurime asperità esegetiche, indurrà fra l'altro a relativizzarne l'impronta epica, tanto vistosa sotto il profilo formale, quanto distante sotto il profilo ideologico».

Orbene, i simposiasti/poeti A e B sono e *non possono non essere, ciascuno per proprio conto, due padroni di casa*, ciascuno dei quali *ospita Clearisto*. Si tratta della stessa casa? O di due case differenti che si alternano nell'ospitalità? Più verosimilmente della stessa casa: di elementi, anche vaghi o vaghissimi, che lascino pensare a due dimore non ci sono nel testo. Si tratta, dunque, di due fratelli? Oppure di un padre e un figlio? O di cos'altro? Già solamente un'ipotesi del genere, quella di una situazione nella quale operano due padroni di casa "contitolari" à *égalité* dell'ospitalità, sarebbe un *unicum* in tutta la lirica greca, e, francamente, poco verosimile. Ma ancora più inverosimile sarebbe immaginare che nel momento dell'accoglienza di un «ospite paterno», cioè in un momento codificato da regole di contegno ben precise fissate da una prassi secolare fondata su precetti morali e religiosi, si inscenasse una sceneggiata di questo tipo, non si sa se più bizzarra o screanzata, tra un co-padrone e co-ospitante più generoso, che fa intendere che la casa è ricca e promette addirittura un'accoglienza regale, ed uno più oculato (o forse sparagnino? o taccagno?), che tiene a presentare la casa come povera e a porre limiti precisi all'ospitalità. I dubbi e le speculazioni sono legittimi. Di fronte ad una situazione del genere viene innanzitutto da chiedersi: ma, nella realtà, si trattava di una casa ricca, oppure di una povera? Tale dubbio lascerebbe aperto lo spazio a ipotesi interpretative di ogni tipo (dall'oculatezza del padrone B, alla sua tirchieria, ecc.) nel tentativo di immaginare la realtà extratestuale nella quale debba essere inserito il supposto dialogo simposiale. E ancora, viene sempre da chiedersi di fronte ad un tanto singolare siparietto: e Clearisto cosa pensava

di tutto questo? Di tutto si potrebbe parlare, tranne che di ospitalità. Di «prove di ospitalità» (per giunta «incerte») del genere non c'è traccia in contesti simposiali noti, e dubito che si possano trovare paralleli. A meno che non si voglia immaginare un tale scambio dialogico astratto da ogni contesto anche lontanamente verosimile. In tal caso le prove di ospitalità sarebbero qualcosa più apparentabile alle “le prove tecniche di trasmissione”, quelle scenette un po' surreali – i cinquantenni di oggi se le ricordano ancora – che venivano proposte per collaudare la qualità della ricezione nel momento in cui veniva adottato il colore nella televisione di Stato. Nel web qualcuno le qualifica di inquietanti; e un po' lo erano davvero. Ciononostante, per quanto surreali e inquietanti, esse avevano almeno uno scopo pratico. Quale sia invece lo scopo e la logica delle prove di ospitalità dei due padroni di casa *coram populo* (o *coram amicis*) e, soprattutto, *coram Clearisto*, confesso che, per quanti sforzi faccia, ancora mi sfugge.

Credo dunque che non sia il caso di insistere ulteriormente su una ricostruzione, questa sì, lambiccata e del tutto improbabile. Faccio notare solamente, lasciando al lettore la facile verifica, che alle stesse conclusioni si arriva se intendiamo la sequenza simposiale non nei termini “vettiani” di registrazione dell'*istantanea simposiale*, ma come un susseguirsi di interventi ricostruibile secondo una delle tre modalità di formazione che, in un articolo di qualche anno fa, Condello ha prospettato come alternative all'ipotesi dell'*istantanea simposiale*<sup>121</sup>.

### **A mo' di conclusione: pregi e aporie dell'estremismo**

Ho cercato di attenermi rigorosamente ai problemi specifici dell'elegia per Clearisto e ho passato in rassegna tutti gli elementi di dubbio e di perplessità che secondo Condello spingerebbero (per meglio dire, *obbligherebbero*) ad una soluzione analitica. Tuttavia, insieme a qualche questione di dettaglio inessenziale al discorso qui sviluppato, volutamente non sono entrato nel merito di un'obiezione a cui pure ho fatto cenno, che credo non sia peregrino sfiorare a conclusione di questo studio. Condello contesta l'affermazione di Vetta che l'elegia per Clearisto costituirebbe «un modello di aggregazione orale», analogo ad altri componimenti della silloge, come la preghiera a Zeus dei vv. 341-350 e l'elegia di Sisifo dei vv. 699-718. Come si è visto, egli ritiene i due esempi «non (...) rassicuranti», in quanto in entrambi i casi l'uni-

---

<sup>121</sup> Condello 2017, pp. 64-65.

tarietà delle elegie sarebbe «ampiamente *sub iudice*». Un discorso esauriente, in merito, necessiterebbe di un esame dettagliato e complesso di due questioni più ampie, le quali non solo sono anch'esse *sub iudice*, ma l'una è addirittura oltremodo spinosa (anzi, verrebbe da dire, insolubile), l'altra è ancora tutta da sviluppare. La questione spinosissima è costituita dal problema della formazione della silloge, insomma "la questione teognidea". L'altra questione è stata tematizzata da Vetta proprio nell'articolo di cui qui ci siamo occupati, quando, a proposito dell'elegia per Clearisto, ha scritto:

«L'apparente disordine, l'istantanea che accosta gli estremi, seguono la persuasione della voce e stimolano l'attesa degli astanti. Il moto pendolare delle immagini è radicato nella cultura del poeta e nel consenso di chi ascolta, che accetta densità e dilazioni che verranno sciolte in seguito o che sono spiegate dal colloquio abituale. Questo fenomeno nell'elegia arcaica attende ancora uno studio sistematico e porterebbe certo a risultati interessanti»<sup>122</sup>.

Per quanto io sappia questo studio sistematico delle modalità di composizione e trasmissione dell'elegia arcaica qui auspicato non ha ancora visto la luce. Una tale esigenza non è stata presa adeguatamente in considerazione da quanti, negli ultimi tempi, hanno proposto soluzioni analitiche per carmi elegiaci tradizionalmente considerati unitariamente (penso, ad esempio, all'*Elegia alle Muse* di Solone) o, nel campo specifico dei *Theognidea*, per elegie 'lunghe', o anche meno lunghe, sulla cui unitarietà si discute da tempo oppure delle quali raramente o mai l'unitarietà è stata messa in dubbio.

Non potendo io assolvere ai due *desiderata* (nel primo caso confesso che, per quel che mi riguarda, sarebbe del tutto velleitario non dico pretendere di offrire la parola che *squadri da ogni lato* il problema, ma neppure aggiungere elementi nuovi ad un dibattito annoso ed apertissimo<sup>123</sup>), qui mi limito ad alcuni rilievi, spero di buon senso.

Conviene innanzitutto intenderci su un punto. Servirsi dei vv. 341-350, o dei vv. 699-718, o ancora di altri casi in cui l'unitarietà degli enunciati è *sub iudice* per supportare l'ipotesi analitica di un altro enunciato (nello specifico

---

<sup>122</sup> Vetta 1998, p. 34.

<sup>123</sup> A più riprese mi sono pronunciato in maniera piuttosto favorevole sull'ipotesi "mista" sulla formazione della silloge, ad un tempo simposiale e gnomologica, avanzata da Ferrari, che trae le fila della riflessione precedente di Vetta, non negando il mio scetticismo sulle ipotesi "pan-simposiali" dell'ultimo Vetta e di Colesanti (ci tengo, tuttavia, a precisare che rifiutare una teoria non esclude che in essa vadano individuati elementi utili di riflessione, diversi dei quali certamente si trovano anche nelle ricostruzioni "pan-simposiali"). Oggi, pur continuando a considerare la prospettiva mista quella forse (un po') meno problematica, confesso tuttavia di avere più dubbi su di essa.

dei vv. 511-522) rappresenta un argomento specioso perché reversibile. Si tratta dello stesso *cas de figure* e quindi dello stesso paralogismo che connota la riflessione di Condello sui casi di doppia apostrofe a Cirno. Partire dai casi *sub iudice* per dubitare anche dell'elegia per Clearisto rappresenta un argomento a cui si può rispondere in maniera speculare da parte di chi considera unitariamente questi enunciati. Se applicassimo questa logica, si potrebbe affermare con lo stesso grado di legittimità che per quanti considerano unitari i vv. 341-350, 699-718 e altri casi simili da tempo dibattuti, altrettanto l'elegia per Clearisto *dovrebbe* essere, se non *pregiudizialmente*, almeno *fino a prova del contrario* considerata come un carme unitario. Ma in questa maniera il discorso non potrebbe che essere tra sordi, e l'esegesi del testo non farebbe alcun passo in avanti.

Il punto è – Condello, come me, lo sa benissimo – che noi ci troviamo di fronte ad una difficoltà intrinseca all'analisi stessa. Gli “analitici” (e Condello più degli altri) considerano sempre o quasi sempre le ripetizioni interne e gli agganci verbali come segno dell'esistenza di sequenze, mentre a livello soprattutto editoriale, da prospettive anche molto differenti (come mostrano, ad esempio, le edizioni di Young e di West) è prevalsa una tendenza piuttosto “unitaria”, ovvero tesa a “ricostruire” ove possibile elegie *anche* lunghe, anziché scomporle in più enunciati. Accanto a questa, si può, e a mio avviso si deve, distinguere una terza posizione, propria di chi, come ad esempio Vetta, pur non disconoscendo l'importanza delle sequenze simposiali e sostanzialmente riconoscendo nell'elegia breve la modalità prevalente nella raccolta, tuttavia non esclude in essa la presenza di elegie anche lunghe o lunghissime. Infatti, Vetta, pur consapevole che ripetizioni e agganci verbali possono ben essere segnali di sequenze, era altrettanto consapevole che essi potevano *anche* costituire, in altri casi, elementi tipici della composizione elegiaca arcaica unitariamente concepita. Nel caso specifico dell'elegia per Clearisto, la prospettiva di Vetta può essere riassunta utilizzando la definizione che Ferrari aveva dato del carme: «un componimento d'occasione che sembra procedere, come altri brani della silloge, per giustapposizione di microunità tenute insieme da iterazioni interne e autocorrezioni a breve distanza»<sup>124</sup>. Al contrario di Vetta e Ferrari che ritengono che l'analogia con altre composizioni che presentano le stesse caratteristiche sia, nel caso dell'elegia per Clearisto, un elemento compatibile con una soluzione unitaria, Condello ritiene che l'analogia avvenendo non con composizioni unitarie ma con blocchi di versi ricostruibili come sequenze parli a favore di una lettura analitica dei vv. 511-522. Ma

<sup>124</sup> Ferrari 1989 = 2009, p. 155 n. 2.

il discorso, così impostato, non evolve da nessuna parte. I paralleli invocati rappresentano tutti enunciati problematici e sono tutti *sub iudice*: per quanto la si voglia tirare, la coperta resta corta, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Maggiore chiarezza verrebbe alla discussione da quello studio sistematico delle modalità di composizione e di trasmissione dell'elegia arcaica che Vetta auspicava. Non è detto che uno studio del genere possa risolvere definitivamente la questione, ma quantomeno offrirebbe una base di confronto più solida. A mio avviso, nell'articolo sull'elegia per Clearisto Vetta ha offerto un piccolo assaggio di questa ricerca. Un assaggio succoso, che senz'altro dice una parola chiara sull'unitarietà di Theogn. 511-522. Ma, rispetto alla vastità del tema, non più che un assaggio.

Converrà dunque, almeno per un po', continuare a navigare a vista nel campo dell'elegia arcaica, considerando ogni caso a sé. E ancora di più converrà continuare a farlo nel campo teognideo, dove il problema della formazione della raccolta è lungi dall'essere risolto. Infatti, appare evidente che la determinazione degli enunciati si inserisce nel problema più ampio e complesso della *Theognisfrage*, quale punto per così dire preliminare alla discussione, ma allo stesso tempo quale elemento che potrebbe essere (ed è!) significativamente condizionato dall'idea che si ha sulla formazione della raccolta. Dietro i numerosi studi degli ultimi tre decenni circa nei quali sono state avanzate tante ipotesi di coppie e catene simposiali, ai quali Condello, insieme a Giulio Colesanti, ha dato un contributo anche numericamente relevantissimo, sembrano intravedersi idee specifiche sulla formazione della silloge che, per così dire, si fondano sulla convinzione che, all'interno della raccolta, le coppie e le catene simposiali siano numerosissime, ovvero, forzando un po' i termini del discorso, che essi siano la "struttura di base" dell'insieme. Questo si può dire senz'altro per Colesanti, che, partendo da una teoria "pan-simposiale" ha immaginato il *corpus* teognideo come un susseguirsi di coppie e catene (o almeno di quelle più riuscite) interrotto di tanto in tanto da enunciati non in sequenza<sup>125</sup>. Condello – per quanto io sappia – non si è pronunciato su una teoria compiuta della *Theognisfrage*, almeno nella sua produzione a stampa, e non sarebbe forse del tutto corretto attribuirgli un'opinione largamente simile (non totalmente, ovviamente, visto che la sua idea sulla formazione della raccolta non coincide con quella di Colesanti). Resta tuttavia l'impressione che egli

---

<sup>125</sup> Colesanti 2011. Ma la convinzione era già nei lavori precedenti: vd. Id. 2001, p. 490.

consideri la sequenza la struttura *normale* della silloge<sup>126</sup>. In altri termini, sembra che per Condello di fronte all'alternativa tra un'interpretazione unitaria e una analitica di un enunciato la seconda debba prevalere ovunque possibile. Ovunque possibile, anzi, verrebbe da dire, ... ad ogni costo.

Come emerge chiaramente in particolare dal mio recente studio su *Coppie e catene nella silloge teognidea* (2020), io ho sempre preso in seria considerazione le sue proposte. Nel caso delle elegie "lunghe" ho quasi sempre valutato che l'ipotesi analitica non possa essere esclusa, sebbene quella unitaria resti altrettanto legittima. Anche dove a mio avviso l'ipotesi unitaria sembra più persuasiva, e persino dove ritengo che l'ipotesi analitica non sia sostenibile<sup>127</sup>, non ho mai disconosciuto l'importanza delle sue analisi, quantomeno a livello diagnostico. Credo sinceramente che di questi lavori si possa dire quanto è stato scritto della migliore critica omerica analitica ottocentesca, anche da parte degli avversari: che essa ha dato un contributo imprescindibile alla comprensione del testo omerico segnalando difficoltà e incongruenze che erano sfuggite agli unitari e poi sarebbero state nuovamente neglette da un'applicazione meccanica e poco duttile delle teorie parryane (appiattita su un unitarismo spesso abbastanza ingenuo). Questi pregi sono innegabili, anche da parte di chi la pensa diversamente o, quantomeno, ha molte meno certezze sulle soluzioni.

Ma l'intervento sull'elegia per Clearisto mostra, ahimè, piuttosto che i pregi, quelle che sono le aporie di un approccio analitico applicato ostinatamente *coûte que coûte*. Un approccio che, in questo caso, cerca anche il minimo appiglio che possa giustificare una sequenza, e allo stesso tempo vede nel testo molto più di quel che c'è, neglige quello che c'è e non si accorge che la soluzione alternativa proposta è del tutto inverosimile e illogica. Si tratta di un approccio oggettivamente estremista, non dissimile, nelle aporie in cui incorre, da quello che lo stesso Condello qualche anno fa ha preso di mira<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Non pretendo di dire che la mia sia più che un'impressione, e quindi non escludo che essa possa essere fallace. Tuttavia, l'impressione è stata viepiù accentuata dai non pochi interventi in cui Condello ha proposto la scomposizione in sequenze di più enunciati di elegie lunghe e anche meno lunghe considerate tradizionalmente (o almeno prevalentemente) come composizioni unitarie. Sembra verosimile pensare che questa radicata propensione alla lettura analitica sia funzionale ad un'idea ben precisa sulla formazione della raccolta, che essa per così dire alimenta venendone allo stesso tempo alimentata.

<sup>127</sup> Mi riferisco a Condello 2019. Su cui cfr. Ferreri 2021b, pp. 67-86.

<sup>128</sup> Condello 2015.



